



**NIVARDO DI GAND  
LE AVVENTURE DI  
RINALDO E ISENGRIMO**  
Libro I

a cura di  
**FRANCESCO STELLA**

  
**Pacini**  
Editore

**Ricerca**



**NIVARDUS GANDENSIS - YSENGRIMUS**  
**NIVARDO DI GAND**  
**LE AVVENTURE DI RINALDO E ISENGRIMO**  
Poema satirico del XII secolo  
**Libro I**  
a cura di  
**FRANCESCO STELLA**

Scrittori latini dell'Europa medievale

---

DUE





Con il supporto del Programma Cultura (2007-2013) dell'Unione Europea  
*With the support of the Culture Programme (2007-2013) of the European Union*

*In copertina*

*Reynaert-Monumentum* di Anton Damen, 1938 (particolare). Foto di Vitaly Volkov (da Wikimedia)

*Direzione scientifica*

Francesco Stella

Collana del *Centro di Studi Comparati I Deug-Su* (Sezione Medievistica) dell'Università di Siena in Arezzo

© Copyright 2009 by Pacini Editore SpA

ISBN 978-88-6315-159-6

*Realizzazione editoriale*

**Pacini**  
Editore

Via A. Gherardesca  
56121 Ospedaletto (Pisa)

*Rapporti con l'Università*

Lisa Lorusso

*Responsabile editoriale*

Elena Tangheroni Amatori

*Fotolito e Stampa*

**IGP** Industrie Grafiche Pacini

*La fonte delle illustrazioni, salvo diversa indicazione, è Internet.*

*L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto che non sia stato possibile rintracciare.*

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail <mailto:segreteria@aidro.org>segreteria@aidro.org e sito web <<http://www.aidro.org>>[www.aidro.org](http://www.aidro.org)

## INDICE

|  |      |     |
|--|------|-----|
| Premessa   | pag. | V   |
| Introduzione   | »    | 1   |
| <i>L'epica animale</i>                                     | »    | 2   |
| <i>Le riscritture vernacolari</i>                          | »    | 4   |
| <i>La trama</i>  | »    | 7   |
| <i>Lo sfondo storico</i>                                   | »    | 10  |
| <i>Il lupo e la simbologia dell'attività ecclesiastica</i> | »    | 15  |
| <i>Il mondo alla rovescia: paradosso e polittoto</i>       | »    | 17  |
| <i>Linguaggio e realtà</i>                                 | »    | 19  |
| <i>Proverbialità e condensazione</i>                       | »    | 21  |
| <i>La volpe e gli altri personaggi</i>                     | »    | 23  |
| <i>L'iperbole carnevalesca</i>                             | »    | 25  |
| <i>I manoscritti, il testo e l'edizione</i>                | »    | 26  |
| <i>Bibliografia essenziale</i>                             | »    | 29  |
| YSENGRIMUS   | »    | 31  |
| <i>Isengrino incontra Rinaldo e cerca di divorarlo</i>     | »    | 33  |
| <i>Il contadino e il furto di prosciutto</i>               | »    | 45  |
| <i>La disputa sulla corda</i>                              | »    | 57  |
| <i>La volpe convince il lupo a pescare</i>                 | »    | 69  |
| <i>La pesca con la coda</i>                                | »    | 75  |
| <i>Rinaldo ghermisce il gallo del prete</i>                | »    | 85  |
| <i>La volpe torna dal lupo</i>                             | »    | 87  |
| <i>Il linciaggio del lupo</i>                              | »    | 99  |
| Note   | »    | 108 |



## SCRITTORI LATINI DELL'EUROPA MEDIEVALE

Nelle biblioteche mentali dei cittadini europei il Medioevo è quasi sempre il grande assente. Specialmente il Medioevo latino. Scuole e università ci abituanano da secoli a riconoscere, alle radici di ogni nostra espressione linguistica e letteraria, la presenza dei grandi autori classici e moderni. Ma l'oscuramento della memoria testuale del Medioevo dai programmi scolastici e da gran parte dei *curricula* universitari lascia inesplorato un patrimonio immenso di invenzioni, racconti, cronache, meditazioni, favole, trattati, visioni, liriche, fatti, luoghi ed emozioni: questo patrimonio sta dietro la *Commedia* e il *Decamerone*, ed è coerente e complementare al Medioevo architettonico e artistico che invece tutti frequentiamo e che tuttora individua l'identità culturale dell'Europa. Dietro le cattedrali di Firenze e di Köln, Notre Dame di Parigi e il Minster di York, San Basilio di Mosca e la Cappella degli Scrovegni, l'Alcazar di Siviglia e Piero della Francesca, dietro e prima della corona di Stefano d'Ungheria e le leggende di Artù, le storie di Shakespeare e le saghe *fantasy* c'è un immaginario che la scuola storica francese ha cominciato a esplorare sui pochi documenti accessibili ma che non apparterrà alla coscienza europea finché i *testi* che lo trasmettono non saranno leggibili nelle lingue attuali dei cittadini europei. La conoscenza del latino, radice unificante dell'istruzione novecentesca, perde progressivamente terreno perfino fra i professionisti della medievistica, e anche i pochi cultori di questa lingua troverebbero difficoltà a reperire un testo mediolatino nella rarità delle pubblicazioni specialistiche, a stampa o in rete, che ne custodiscono le edizioni critiche.

Contribuire a rendere disponibile qualche frammento di questo tesoro diventa dunque necessario per salvare una parte della nostra coscienza storica e per far emergere l'isola inabissata sulla punta della quale abbiamo costruito i nostri paradisi turistici e i nostri esotismi storici e cinematografici. La medievistica ha finora dedicato scarsa attenzione a questo obiettivo proprio perché il *testo* medievale è stato finora oggetto di interesse prevalentemente accademico, e dunque presentato nella migliore delle ipotesi in veste filologica o interpretativa. La sacrosanta libertà della ricerca di base ha esentato finora gli studiosi dalla necessità di un dialogo con la cultura contemporanea, affidato spesso solo all'iniziativa personale di intellettuali in grado di cogliere i

nessi fra epoche e culture come – dopo Auerbach e Curtius – Zumthor, Jauss, Leonardi, Oldoni, Rico, Koch, Boitani, Dronke, Ziolkowski e pochi altri. Ma il grado di scollamento ormai prodottosi fra cultura specialistica e cultura diffusa, fra ricerca individuale e rapporto delle istituzioni formative con il contesto locale e sociale richiede ora un nuovo sforzo di collegamento, di scavo e di ricostruzione. La conoscenza di questo patrimonio è stata affidata a iniziative occasionali e discontinue: esistono infatti sedi editoriali anche prestigiose dove si pubblicano già traduzioni italiane di autori mediolatini, ma non esiste ancora una collana in distribuzione libraria dedicata esclusivamente a scrittori mediolatini in traduzione italiana.

*Scrittori latini dell'Europa medievale*, nata dalla felice esperienza di una pluriennale collaborazione fra Dipartimenti universitari e Pacini Editore presenta invece, almeno in prima istanza, opere mediolatine mai tradotte in italiano, come peraltro impone il programma europeo Cultura 2007-2013/ EACEA che ne ha approvato e finanziato il progetto. Non avremo dunque per ora le lettere di Abelardo ed Eloisa, già consultabili in più versioni italiane grazie al fascino della storia che raccontano e a una sorta di inerzia editoriale che facilita il ritorno sul già fatto anziché l'esplorazione dell'ignoto. Ma avremo comunque autori e testi di prima grandezza e di forte coinvolgimento sia sul piano della lettura sia sul piano delle implicazioni culturali, e la loro leggibilità in lingua moderna aprirà al lettore non specialista la scoperta di realtà letterarie finora sconosciute. Sono autori di ogni regione d'Europa, autori da ognuno dei 10 secoli che compongono il millennio medievale, testi rappresentativi di forme e registri espressivi estremamente diversi, a esemplificare la vastissima gamma di stili della comunicazione che il Medioevo ha creato. Si pubblicano infatti il più antico racconto di recuperi e furti di reliquie sacre e di miracoli suscitati dal loro passaggio (la *Translatio et miracula Marcellini et Petri* di Eginardo, il biografo di Carlo Magno); la prima visione poetica dell'aldilà (*Visio Wettini* del carolingio Valafrido); il poema *Gesta Berengarii* sul re d'Italia Berengario I, che apre una finestra sull'Italia del X secolo così poco esplorata; la *Disciplina clericalis* dell'ebreo Pietro Alfonsi, una raccolta di novelle di ispirazione orientale che ebbe profonda influenza sulla narrativa europea e italiana, fino a Boccaccio; il *Liber mitis* di uno scienziato finora ignoto, Guido d'Arezzo, che fra i primi trasferì le conoscenze di Avicenna alla manualistica medica; il libro iniziale dell'*Ysengrimus*, il più grande poema latino di epica animale

come strumento di satira sociale; uno dei più importanti canzonieri lirici delle corti del XII secolo (i *Carmina Cantabrigiensia*); il “libro delle meraviglie” contenuto negli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury, vera e propria enciclopedia dell’immaginario medievale di cui fino a pochi anni fa non era rintracciabile nemmeno il testo latino, e i frammenti di *Lettere e dialoghi sull’amore* del maestro che anticipò gli sviluppi del dialogo e dell’epistola umanistica (Geri d’Arezzo), segnando un’evidente transizione stilistica fra due epoche culturali.

Le traduzioni intendono restituire ogni elemento del testo latino in una forma italiana scorrevole che risenta il meno possibile di residui antiquari ma non accetti alterazioni estetiche o esegetiche, mantenendo nel caso di opere poetiche una corrispondenza precisa fra versi latini e righe italiane. Rimangono traduzioni di servizio, realizzate nel rispetto dei tempi stretti del progetto europeo su testi che non avevano mai ricevuto una traduzione italiana completa, e dunque riservano al traduttore tutti i rischi, il fascino e le responsabilità della “prima” assoluta, accettati appunto nella coscienza della necessità culturale di questo contributo. Ognuno di noi è consapevole che tutte le traduzioni, anche quelle dei grandi maestri, si sono dimostrate e si rivelano sempre non solo impari all’originale ma spesso inadempienti anche verso i propri criteri e restano continuamente perfettibili, fino al momento in cui dovranno essere totalmente rinnovate in seguito alle trasformazioni della lingua d’arrivo. Ma sappiamo anche che ognuna di esse, con tutte le sue carenze, ha svolto e svolge un ruolo insostituibile nel collegamento fra civiltà.

L’editore ha generosamente accettato, in deroga al progetto iniziale, di pubblicare anche il testo latino, che i curatori presentano secondo edizioni critiche recenti (Gervasio, *Carmina Cantabrigiensia*, *Ysengrimus*) o in forma criticamente riveduta (Valafrido) o addirittura in nuova edizione critica (Geri, Eginardo) rendendo leggibili in qualche caso testi finora irripetibili, come Guido medico. Per una migliore comprensione dei testi, le traduzioni sono corredate di un’introduzione che, se pur programmaticamente limitata nei confini materiali, intende fornire informazioni concise ma complete, spesso per la prima volta in italiano, su autore, opera, tradizione manoscritta, bibliografia di prima consultazione. Il corredo di note sarà più o meno esteso a seconda delle esigenze del curatore e del numero di riferimenti dell’opera che richiedono spiegazione.

A questi titoli, previsti dal programma del primo anno, ci auguriamo di poterne aggiungere molti altri se la collana incontrerà il favore di lettori e studenti e se gli specialisti accetteranno, come hanno fatto i colleghi impegnati nei primi volumi, di mettere umilmente a disposizione tempo, pazienza e competenze per estendere il corpus delle opere mediolatine da offrire al lettore italiano e svilupparne magari in futuro un portale internet di testi mediolatini in traduzione.

Non solo fonti al servizio della ricostruzione storica, ma testi da leggere, da scoprire, da studiare. Soprattutto, testi in cui far rivivere fatti, persone, cose del tempo medievale e delle epoche successive, voci strappate al silenzio erudito per ricostruire frammenti trascurati dell'identità storica europea.

Francesco Stella

## INTRODUZIONE

L'*Ysengrimus*, uno dei principali poemi di epica satirica medievale e «uno dei componimenti più significativi e più arguti» di tutto il Medioevo<sup>1</sup> fu scritto o comunque terminato fra 1148 e 1153<sup>2</sup> da un monaco o un chierico legato all'ambiente monastico, probabilmente una delle due abbazie di Gand/Ghent, San Bavone o San Pietro. Un manoscritto tardo<sup>3</sup> ci fa conoscere il suo nome, Nivardo, e il titolo, “maestro”, mentre l'area linguistica possiamo dedurla dagli indizi testuali<sup>4</sup>, che ci portano in zona germanico-neerlandese, nonostante ipotesi diverse avanzate da alcuni studiosi.

Isengrimo è il protagonista del poema: un lupo vorace ma stupido che affronta disastrose peripezie perseguitato dalla volpe Rinaldo, suo nipote. Secondo una tradizione di epicizzazione della favola fedriana che risale all'*Ecbasis captivi* del X secolo i personaggi animali rappresentano qui le categorie sociali oggetto di satira: il lupo è il monaco che ha fatto carriera come abate ed è passato allo *status* clericale assurgendo alla carica di vescovo, e nella ricerca continua di prede va incontro a una serie impressionante di vendette e punizioni, fino a essere due volte scorticato allo

---

<sup>1</sup> D. Schaller in *La poesia epica*, ne *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il medioevo latino* V/2 *La produzione del testo*, Roma 1993, pp. 9-42, a p. 37.

<sup>2</sup> La data *post quem* è 1148, quando finisce la seconda crociata di cui si lamenta l'esito negativo nell'ultimo libro, mentre il *terminus ante quem* è il 1153, anno della morte di san Bernardo predicatore della medesima crociata, apostrofato nel testo come ancora vivo.

<sup>3</sup> È il manoscritto Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Diez B. Santen 60, fine XIII - inizio XIV secolo, una versione del *Florilegium Gallicum* che contiene anche una raccolta di frasi e proverbi ricavati dall'*Ysengrimus* sotto l'intestazione *magister Nivardus de Ysengrimo et Reinardo* (f. 5v). Nell'inventario della biblioteca della Sorbona del 1338 e nella *Biblionomia* di Richard de Fournival si accenna a una *apologia de actibus Ysengrini* attribuita a un *Balduinus Cecus*, mentre in un'altra versione berlinese (Phillipps 1827) del *Florilegium Gallicum* una raccolta di motti dall'*Ysengrimus* viene intitolata *Proverbia Bernardi*. Alcuni studiosi hanno attribuito scarso valore a questa indicazione e hanno accolto o formulato ipotesi differenti.

<sup>4</sup> Nomi tedeschi in IV 742 sgg., parole olandesi latinizzate in III 952, V 549, 609, 1059, VI 299.

stesso modo in cui i monaci-vescovi scorticano le pecore loro affidate e sottoposte. Che il bersaglio polemico del poema sia questa categoria (in particolare i monaci passati allo *status* clericale) è confermato dal fatto che nel quinto libro (vv. 997-1024) la volpe Rinaldo cita Anselmo, ex abate diventato vescovo di Tournai, come esempio di avidità verso il proprio gregge, ma lo stesso episodio include nel bersaglio anche il papato, oggetto di violente requisitorie per la propria cupidigia: e il riferimento all'esito funesto della seconda crociata – interpretato come profezia apocalittica dalla scrofa Salaura – fa capire che si tratta di Eugenio III, anch'egli monaco come Anselmo. Il raggio di coinvolgimento della critica sociale si estende così all'ordine monastico che più degli altri ha predicato e voluto la crociata, l'ordine cisterciense che si era espresso a favore della spedizione prima con Bernardo di Clairvaux e poi con lo stesso papa Eugenio, che a quell'ordine apparteneva. Come loro, anche Isengrimo è accusato infatti di essere un falso profeta, imputazione spesso riferita ai cisterciensi nella letteratura satirica del XII secolo: si ritrova ad esempio nello *Speculum stultorum* di Nigello di Longchamps, storia dell'asino Burnello che per ottenere una coda più lunga – cioè per ambizione politica – non esita ad affrontare avventure e sventure di ogni tipo. Anche qui, nella lunga tirata (vv. 2051-2464) contro gli ordini monastici, ai cisterciensi è riservato un trattamento assai severo, tanto quanto al papato, secondo uno schema che dall'epoca dello scontro fra impero e papato e della cosiddetta “lotta per le investiture” era diventato *cliché* tradizionale del movimento politico-culturale ostile al potere del papa.

### *L'epica animale*

L'*Ysengrimus* è dunque uno degli esempi più brillanti dell'epica animale, un genere completamente medievale, sconosciuto all'antichità classica e presto adottato dalle letterature medievali e moderne in lingua volgare, con un percorso che è stato oggetto di studi molteplici<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Fra i riferimenti principali H.R. Jauss, *Untersuchungen zur mittelalterlichen Tierdichtung*, Tübingen, Niemeyer 1959; F.P. Knapp, *Das lateinische Tierepos*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1979 e J.M. Zolkowski, *Talking animals: medieval Latin beast poetry 750-1150*, Philadelphia 1993; M. Lecomte, *Animali parlanti*,

L'epica animale amplifica a sistema allegorico la simbologia tipica delle favole di Fedro, dove attraverso storielle a personaggi animali venivano rappresentati vizi e degenerazioni dell'uomo in generale o di determinati ceti sociali. Si innesta cioè su una tradizione, diffusa nel Medioevo anche in riduzioni scolastiche, di raccolte favolistiche ricavate dal filone di Esopo (*Isopets*) e Fedro, come Aviano (V secolo; fig. 1), il *Romulus* (IX secolo) e poi Ademaro di Chabannes (X secolo)



Fig. 1. Manoscritto delle favole di Aviano, Paris B.N. lat. 1332.

e la *Fecunda Ratis* di Ebgerto di Liegi (inizio XI secolo) intrecciate nello stesso periodo con il filone di storielle animali di provenienza orientale che in latino alimenta ad esempio la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonsi (di cui questa collana offre la prima traduzione italiana). Il primo esempio a carattere poematico era stato appunto l'*Ecbasis cuiusdam captivi per tropologiam*, cioè "Allegoria della Fuga di un prigioniero"<sup>6</sup>, in 1229 esametri, dove compariva già il personaggio del lupo, peraltro frequente anche nelle favole di Fedro: anche qui il Lupo è abate-feudatario, seguito dai vassalli Lontra e Riccio, e anche qui incarna l'incompatibilità fra dimensione religiosa e potere civile, vissuto come posizione di avidità. La Volpe è invece governante del territorio dei Vosgi, la cui fauna riesce a liberare il Vitello prigioniero e ad uccidere il Lupo. Nell'*Ecbasis* la struttura narrativa è realizzata da una sequenza dialogica<sup>7</sup>, con digressioni continue, che si prestava forse a una recitazione pubblica. La dimensione epica ha consentito al genere di inglobare gradualmente nella struttura favolistica altri elementi e altri sottogeneri come l'aneddotica monastica, la satira antropologica

Firenze 1995.

<sup>6</sup> Edizione critica di K. Strecker, Hannover 1935, e riedizione con traduzione tedesca in *Frühe deutsche Literatur und lateinische Literatur in Deutschland 800-1150*, Frankfurt am Main 1991. Non ne esiste una traduzione italiana.

<sup>7</sup> Analisi sommaria ma precisa di Schaller, *op. cit.*, pp. 36-37.

e sociale, i *fabliaux* di tipo vernacolare, l'allegoria biblica e la simbologia naturalistica risalente al *Physiologus*, enciclopedia dei significati morali delle specie animali.

### *Le riscritture vernacolari*

Questa tradizione avrà uno sviluppo importante nelle letterature romanzesche, e in particolare nel *Roman de Renart* (figg. 2, 3), la raccolta francese di racconti animali (chiamati “branches”, rami) in 30mila versi<sup>8</sup>, composta da più autori in più fasi fra 1170 (ad opera di Pierre de Saint-Cloud, appena vent'anni dopo l'*Ysengrimus*) e 1205 (più un gruppo epigonale fino al 1250), che con l'*Ysengrimus* condivide alcune scene: fra quelle leggibili in questo volume il furto del prosciutto, libro I 1-528, corrisponde a RdR 1-145; la pesca con la coda (I 529-1060) si trova in RdR III, 375-510, e così episodi contenuti in altri libri come il lupo-agrimensore (II 159 sgg. corrispondenti a RdR XX), il lupo-medico del III libro, analogo a RdR X, il pellegrinaggio (IV 1-810 cfr. RdR VIII), il gallo e il convento (varie scene), il cavallo (V 1123 sgg., cfr. RdR XIX), il montone Giuseppe (VI 39-132 e RdR XX), la divisione del bottino (VI 133-348



Fig. 2. Illustrazione da un episodio del *Roman de Renart*, manoscritto Paris, B.N. fr. 12584.



Fig. 3. Illustrazione da fumetti francesi sul *Roman de Renart*.

<sup>8</sup> Dalla versione che ne compose Goethe è stato tratto nel 1937 il lungometraggio *Una volpe a corte*.

cfr. RdR XVI), l'asino Carcofante (VI 360-550, cfr. RdR XIV 1007-10076 e Va vv. 755 sgg.): l'introduzione di Charbonnier analizza gli episodi singolarmente, mettendone a confronto le diverse rese.

Riportiamo qui l'inizio del *Renart* (figg. 2, 3, 6) nella traduzione di Massimo Bonafin (*branche II*):

«Signori, avete udito molte storie  
che più d'uno vi racconta:  
come Paride rapì Elena,  
il male e il dolore che n'ebbe,  
di Tristano che fece la capra<sup>9</sup>  
e recitò assai bene  
e *fabliaux* e canzoni di gesta.  
Storie su di lui e le sue imprese  
più d'uno racconta in giro.  
Ma non udiste mai la guerra  
che fu esageratamente dura  
fra Renart e Isengrino,  
che assai durò e fu molto aspra.  
Sui due baroni la verità  
è che non si vollero mai bene.

Nei decenni successivi viene composto l'analogo medio alto tedesco del *Roman*, il *Reinhart Fuchs*, e successivamente in fiammingo il *Reinaert I* o *Van den Vos Reinarde* in versi (e quindi il *Reinaert II* o *Reinaert Historie*), in francese la riscrittura di Jacquemart Gielée *Renart le Nouvel* (fig. 4), il *Couronnement de Renard* e *Renard le Contrefait*. Anche l'Italia ha la sua versione con *Rainaldo e Lesengrino*<sup>10</sup>, in dialetto veneto.



Fig. 4. Illustrazione da un manoscritto del *Renart le nouvel* di Jacquemart Gielée, Paris B.N. fr. 1581 f. 6v.

<sup>9</sup> Cioè fece “il matto”, secondo la maggior parte degli interpreti.

<sup>10</sup> Edizione di riferimento G. Contini, *Poeti del Duecento* Milano-Napoli 1960, vol. I pp.

Le strofe iniziali suonano così:

D'una festa de la Sansion,  
che monsignor sire Lion  
vol gran cort tenir de so bernaço,  
de bestie demestheg[h]e e salvaçe:

non è grande né menor  
che tote non vegna a lo signor,  
ché lo signor vol corte tenere  
e raxon fa e pla' oldir.

Le bestie ben le sete cento parte  
tote se lomenta de Raynald:  
un Chantacler molvolenter,  
e Lesengrin de soa moier.

Nonostante l'evidenza di questa catena di relazioni, alla fine dell'Ottocento gli studi sul *Roman de Renart* (Léopold Sudre) consideravano l'*Ysengrimus* non come la fonte primaria della filiera, ma la testimonianza di una tradizione orale che si rifletteva direttamente nei poemi in volgare. La situazione venne riequilibrata da Lucien Foulet<sup>11</sup> che dimostrò la dipendenza di almeno sette "rami" del *Renart* dall'*Ysengrimus*. Negli anni Settanta e Ottanta molti convegni e lavori sull'epica animale hanno attirato nuovamente l'attenzione su quest'opera, sviluppando le riflessioni di Jauss<sup>12</sup>, che contrapponeva la fosca visione della forza tragica della *Fortuna* leggibile nel poema latino alla libertà gioiosa del mondo contingente del *Roman de Renart*. Jauss vedeva nei due grandi poemi sulla volpe e il lupo una svolta che separava la tradizione di poesia animalistica mediolatina e volgare dall'epica animale, o zooepica, che con questi due poemi ha inizio. In questa stagione di attenzioni critiche interdisciplinari si è sviluppata l'ipotesi

---

811-41 (versione di Oxford); vd. anche A. Lomazzi, *Rainaldo e Lesengrino*, Firenze 1972 (versione di Udine). Recenti aggiornamenti sui rapporti fra i poemi nell'articolo di Margherita Lecco *Renard beffato da Chantecler. Renart le Contrefait e il Roman de Renart*, in «Neophilologus», online dall'aprile 2009.

<sup>11</sup> *Le Roman de Renart*, Paris 1958 (II ed.).

<sup>12</sup> Jauss, *Untersuchungen zur mittelalterlichen Tierdichtung*, cit.

di A. van Geertsom che cercò di identificare personaggi storici e luoghi reali dell'*Ysengrimus*, che egli riteneva un romanzo a chiave, sulle orme di alcune intuizioni di Mone. Sul versante del *Renart* si sono imposte invece le ricerche di Elina Suomela-Härmä<sup>13</sup> che raggruppa le avventure dei vari rami secondo la tipologia degli episodi: ricerca di cibo-ricerca di giustizia, cioè avventura individuale – scene della società degli animali.

### *La trama*

Il poema comprende 6574 versi (distici elegiaci) divisi in cinque libri, che raccontano dodici avventure del lupo in 24 favole presentate non in un ordine cronologico ma in *ordo artificialis*. La narrazione di base è quella esposta alla corte del re Leone, intorno alla quale si sviluppano storie successive che a loro volta suscitano narrazioni ulteriori, in un susseguirsi di «casi comici e attacchi irriverenti ai valori e alle istituzioni della Chiesa» che rappresentano l'espressione più raffinata e spregiudicata di opposizione intellettuale<sup>14</sup>. Come scrive Peter Dronke nel brevissimo passaggio che dedica a quest'opera nella *Letteratura latina medievale* curata da Leonardi, essa «supera qualsiasi precedente poesia dedicata ad animali, persino l'*Ecbasis cuiusdam captivi*, nell'impiegare le atmosfere della favola al fine di articolare una visione individuale del mondo, della Chiesa, e dell'epoca del poeta stesso [...] la commedia è inseparabile dalla crudeltà e dalla cattiveria, e se il lettore ha l'impressione (come me) di trovarsi di fronte a una immaginazione profondamente umana dietro la visione senza pietà che viene presentata, a una poesia che è una protesta appassionata contro l'ingiustizia e la barbarie, e in nessun modo a un ritratto cinico di queste, bisogna pur convenire che tale percezione rimane latente nel testo, non esplicita»<sup>15</sup>. Dronke vede in questo un elemento del passaggio a forme come lo *Speculum stultorum*, nel quale il protagonista è sia soggetto sia oggetto della satira, rendendo il punto di vista deliberatamente elusivo.

---

<sup>13</sup> *Les structures narratives du Roman de Renart*, Helsinki 1981, cit. da M. Bonafin, *Il romanzo di Renart*, p. 13, da cui si riprende la sintesi del lavoro.

<sup>14</sup> Schaller, *op. cit.*, p. 37, basandosi su Knapp, *op. cit.*, p. 89.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 258.

*La spartizione del prosciutto e la pesca con la coda del lupo*

Durante l'inverno, in campagna, il lupo Isengrimo incontra la volpe Rinaldo, sua nipote, e gli ingiunge di farsi ingoiare, ma la volpe gli fa una controproposta: impadronirsi del prosciutto che un contadino di passaggio sta trasportando. La volpe lo spaventa e lui depone il prosciutto, che il lupo afferra<sup>16</sup> dandosi poi alla fuga, divorandolo e lasciando alla volpe solo la corda. Rinaldo allora invita il lupo a pescare in un vivaio usando la coda come canna e lenza<sup>17</sup>, ma il ghiaccio dell'acqua la imprigiona dando così a Rinaldo il tempo di andare a rubare il gallo del prete e di attirare i parrochiani al laghetto dove si trova Isegrimo, che viene massacrato. (I libro)

*La lotta coi montoni*

Liberato da un colpo d'ascia che gli tronca la coda, il lupo dietro suggerimento della volpe cerca di recuperare della pelle di pecora per riparare i danni subiti dalla sua, e vede quattro montoni fratelli in lite per un campo. La volpe propone al lupo di fare da agrimensore ponendosi al centro dei quattro territori<sup>18</sup> ma i montoni lo attaccano simultaneamente con le corna. (II libro)

*Il lupo medico dal re malato*

Il lupo allora si propone come medico al re Rufano, leone ammalato<sup>19</sup>, al quale chiede come compenso il caprone e il montone, ma la sua richiesta è respinta, mentre viene accettata quella di Rinaldo, giunto a corte in forte ritardo di cui si giustifica con un viaggio a Salerno (provato dall'esibizione di 6 paia di scarpe consumate) intrapreso per acquisire conoscenze in merito alla terapia adatta. La volpe chiede a compenso la pelle di un lupo di tre anni e mezzo: si dimostra che è giusto l'età di Isengrimo, il quale

---

<sup>16</sup> Tipo 1 dei motivi folklorici indicizzati nel *Motiv-Index* di S. Thompson, edizione 1989 (fonte: Wikipedia dallo studio di Smith 1980).

<sup>17</sup> Tipo 2 Thompson.

<sup>18</sup> Tipo 122K di Thompson: il lupo fa da giudice.

<sup>19</sup> Un precedente del tema è stato individuato, prima ancora che nell'*Ecbasis captivi*, nella favoletta del leone malato narrata nel carme *Aegrum fama fuit* di Paolo Diacono, in età carolingia (*Carm.* 27).

viene scorticato vivo<sup>20</sup>. Alla volpe il leone, guarito, chiede di raccontargli le storie passate della volpe e del lupo, messe in versi dall'orso (Bruno), e il cinghiale Grimmo comincia a raccontarle. (III libro)

### *Il pellegrinaggio*

In un ostello per pellegrini dove riposavano Rainaldo e altri sei animali arriva Isengrimo, che viene servito al pasto con carne di lupo ridotto a dormire incastrato dietro una porta e poi picchiato: riuscito a fuggire, raccoglie un branco di lupi che minaccia l'ostello. Gli altri animali si rifugiano sul tetto, ma l'asino Carcofante, cercando di salirvi anch'esso, cade e schiaccia due lupi facendo scappare gli altri. (IV 1-810)

### *Il gallo*

Un'altra volta la volpe sfida il gallo Sprotino a cantare a occhi bendati, e lo afferra fra i denti, ma viene inseguito da contadini e a quel punto si lascia convincere a rispondere ai loro insulti: mentre grida a sua volta il gallo gli esce dalle fauci e scappa, sfuggendo poi anche a un secondo tentativo di cattura. (IV-811-V 316)<sup>21</sup>

### *Il lupo monaco*

La volpe incontra nuovamente Isengrimo, al quale fa credere d'essere diventato felicemente monaco dopo essersi tonsurato la testa: anche il lupo allora entra nell'abbazia di Mont-Blandin, da dove viene però cacciato per la rumorosità e per la sua avidità, che lo porta ad aprire tutti i barili di vino provocando un allagamento della cantina. Nel frattempo la volpe entra in casa sua, urina sui lupacchiotti e violenta la lupa. (V 317-1128)

### *Il cavallo e la cicogna*

In una favola intermedia il cavallo Corvigaro si allontana dalla palude a causa dello spavento provocatogli dal battito delle ali di una cicogna.

---

<sup>20</sup> Questo episodio si trovava già nell'*Ecbasis captivi*: il leone ammalato aveva convocato al suo capezzale tutti gli animali, e la volpe arrivò con grave ritardo, ma riuscì a convincere il leone della propria innocenza e delle proprie doti mediche, secondo le quali solo la pelle del lupo avrebbe guarito il re.

<sup>21</sup> Anche in questo caso c'è un precedente carolingio: la *fabula de gallo* di Alcuino di York (*Carm.* 49), e successivamente una favola di Ademaro di Chabannes.

Il lupo cerca di procurarsi una nuova pelle e chiede la sua a Corvigaro, che ricambia proponendogli di rifargli la tonsura col rasoio nascosto fra gli zoccoli e gli mostra il pene come affilarasoio: Isengrimo accetta ma viene colpito alla testa dai calci. (V 1129-1322)

*Il montone e la divisione del vitello*

In un altro episodio il lupo visita il montone Giuseppe al quale offre di fare giustizia. Giuseppe apparentemente accetta di gettarsi vivo nella sua gola, il lupo la spalanca appoggiando il dorso ad un palo e il montone lo carica in testa schiacciandolo.

La pelle del lupo finalmente ricresce, e la volpe comunica al leone un falso invito a cena da Isengrimo. Vanno a caccia insieme e catturano un vitello. Rinaldo ne divide le parti ma le riserva tutte al re Leone<sup>22</sup> e alla sua famiglia, tranne una zampa per sé. Il leone Rufano gli chiede chi gli ha insegnato a fare le parti così bene, e la volpe risponde che l'aveva imparato dal suo zio lupo. (VI 348)

*Il giuramento*

Isengrimo esige dall'asino la sua pelle, col pretesto che il padre dell'asino l'aveva promessa a suo padre. Carcofante gli chiede di giurarlo su alcune reliquie, e il lupo accetta ma mette la zampa nella trappola celata fra le reliquie e sfugge solo divorandosi la zampa. (VI 349-550)

*La morte di Isengrimo per attacco della scrofa Salaura*

In conclusione il lupo muore perché incontra la scrofa Salaura, alla quale propone di dare un bacio della pace, ma lei ottiene di celebrare prima una messa, e gli chiede di morderla a un orecchio perché le sua urla possano convocare i parenti a cantare l'ufficio: ma il branco di maiali accorrendo lo finisce e Salaura esplose in un lungo lamento soffermandosi sulla sconfitta della seconda crociata di cui attribuisce la colpa anche al papa, finché non arriva Rinaldo, compiangendo la morte dello zio che avrebbe difeso il pontefice da accuse così infondate. (VII libro)

Questo finale, assente nelle rielaborazioni romanze, distingue l'*Ysen-*

---

<sup>22</sup> Tipo 51 dei motivi di Thompson (la parte del leone).

*grimus* come epica chiusa dai modelli di epica aperta, a episodi più o meno sequenziali o incatenati ma privi di una conclusione, come il *Roman de Renart* e le sue continuazioni.

### *Lo sfondo storico*

Gli studiosi hanno individuato tutti i possibili riferimenti a realtà storiche che ci aiutino a comprendere il contesto sociale nel quale viene messa in azione la storia: la menzione dei due monasteri “gemelli” e rivali di Ghent, entrambi alla confluenza dei fiumi Leie e Schelda (anch’essa ricordata al verso IV 592) ed entrambi fondati da sant’Amando nel VII secolo e poi riformati nel X secolo da Girardo di Brogne: *Blandinia claustra* (Saint Peter di Mont Blandin), al quale la volpe indirizza il lupo all’inizio del V libro, e *sanctus Bavo* (citato solo fra i testimoni del giuramento dell’asino a II 717), le cui storie sono accuratamente ricostruite da Jill Mann nella sua *Introduction*<sup>23</sup>. Si è pensato che da San Bavone potesse provenire anche l’autore del poema, Nivardo, sulla base del fatto che la menzione del monastero di Mont Blandin come sede idonea al lupo è maliziosa, che la figura del suo abate Sigero II (1138-1158) è caricaturale (V 870-88) e che a V 868 un gioco matematico sembra indicare la consistenza numerica esatta del monastero (51 monaci). Queste allusioni, prive di valore simbolico, si spiegherebbero solo con un pubblico cui il monastero era familiare.

Altri riferimenti si trovano in I 49 e IV 609-10 alla crudeltà della popolazione del Brabante (regione fra Belgio e Olanda che comprende Eindhoven e Lovanio, e includeva la parte di Ghent dove si trovava San Bavone): Voigt individua altre attestazioni di *Brabantiones* nel senso di “banditi” fornite dal Du Cange, dizionario settecentesco di latino medievale basato su documenti soprattutto di area francese, e Jill Mann aggiunge un’epistola in versi dell’XI secolo composta proprio da un monaco di San Bavone<sup>24</sup>. Che lo sfondo del poema sia «un paesaggio mentale con Ghent al proprio centro»<sup>25</sup> è confermato dalle

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 81-85.

<sup>24</sup> *Acta Sanctorum Belgii Selecta*, Bruxelles 1783-94, vol. III pp. 114-116.

<sup>25</sup> Mann, *Introduction*, p. 87.

pecore della Schelda (V 551) e dalla considerazione che l'alternativa fra pascolo o pesca dei versi I 969 sgg. si spiegherebbe solo come allusione ai "Mujnk-meersen", i pascoli dei monaci di Mont Blandin fra due rami della Schelda (fig. 5). Stessa localizzazione giustifica il lungo passo per santa Farailde (venerata a Ghent) nel libro II. Analogamente, anche i riferimenti al potere civile ci riconducono alle



Fig. 5. Praterie sulle rive del fiume a Schelda a Ghent.

Fiandre: il conte di Fiandra aveva infatti un leone nel proprio stemma, e i riferimenti a *proceres*, *primates*, *principes* e *barones* usata nei libri III e V alludono, secondo i ricercatori, a quella corte che era articolata come una corte reale e i cui uffici e tribunali vengono descritti nel poema con terminologia tecnica (compresa l'espressione *pax Dei* come sospensione legale di conflittualità ufficiali decretata dalle autorità ecclesiastiche, particolarmente sentita nella provincia arciepiscopale di Reims cui Ghent apparteneva).

Altre figure storiche di ecclesiastici menzionate nel testo come esempi di rapacità oltre Sigerò sono Anselmo vescovo di Tournai (1146-1149), la cui avidità (forse nei confronti dei monasteri della sua diocesi) è duramente criticata nel discorso della volpe del V libro (109-30) ma non è attestata da episodi storici, e san Bernardo di Clairvaux, cui si fa brevemente riferimento nel medesimo passo come cencioso (V 126) e nel VI (89) come simbolo di bocca sempre spalancata (nella predicazione). Infine papa Eugenio III, monaco cisterciense e discepolo di san Bernardo, di cui la scrofa Salaura lamenta la fraudolenza (VII 465-9, 665-708) accusato di aver "venduto i cristiani al duca di Sicilia", cioè accettato di deviare la seconda crociata dal Regno di Sicilia in cambio di danaro, una circostanza anch'essa non documentata storicamente: più in generale il poema sembra criticarlo come responsabile del disastro di quella spedizione (1147). Questo si concilia con altri segni di recriminazione contro Bernardo per quel fallimento, ma in nessun documento il papa viene attaccato così direttamente come nell'*Ysengrimus*, forse in consonanza con la violenta satira antipapale tipica della poesia goliardica del XII secolo (riccamente studiata da

Benzinger<sup>26</sup>, Kindermann<sup>27</sup>, Schüppert<sup>28</sup> e altri<sup>29</sup>), che vedeva nel mercimonio delle cariche e delle indulgenze un tradimento del mandato evangelico e lo derideva attraverso descrizioni sarcastiche e caricature onomastiche del papa, di Roma e della curia pontificia. Nel discorso di Salaura questa inflessione morale assume una tonalità escatologica, quasi apocalittica come segno del rovesciamento dell'ordine giusto delle cose<sup>30</sup>. Ma ogni peggioramento della situazione è causato da un monaco che si fa chierico. E anche Eugenio è un monaco, come Anselmo di Tournai.

Fa eccezione a questo schema costante l'elogio di Gualtiero (Walter) di Egmond (a nord di Haarlem, nella diocesi di Utrecht), uno degli abati convenuti a Mont Blandin alla notizia della monacazione del lupo: quaranta versi (V 456-96) pronunciati non da un personaggio della storia ma dal narratore fuori campo, in cui viene dichiarato degno di Gualtiero – esaltato per aver fatto crescere il monastero – solo l'abate di Liesborn (Vestfalia), identificato da Mone con Baldovino (1131-1161). Nell'augurio di lunga vita ai due abati il poeta chiede loro di «aggiungerlo al peso delle loro responsabilità»: *Vivite queso diu, preclari vivite patres! / Vivite subsidio pluribus atque mihi! / Ut sit sufficiens onerato sarcina collo, / Addite me, in tanto fasce gravabo parum!* (V 537-40). In questa rottura della finzione narrativa il poeta dunque esprime la sua dedica e la sua richiesta di sostegno, la ricerca di un patrono, e gli ultimi studi tendono a escludere che l'elogio per lo sviluppo dell'abbazia sia ironico, giustificano l'uso

---

<sup>26</sup> J. Benzinger, *Invectiva in Romam. Romkritik im Mittelalter vom 9. bis zum 12. Jahrhundert*, Lübeck-Hamburg 1968.

<sup>27</sup> U. Kindermann, *Satyra. Die Theorie der Satire im Mittelateinischen*, Nürnberg 1978.

<sup>28</sup> H. Schüppert, *Kirchenkritik in der lateinischen Lyrik des 12. und 13. Jahrhunderts*, München 1972.

<sup>29</sup> Molti testi sono raccolti in *Carmina in simoniam et Romanorum avaritiam*, MGH *Libelli de lite*, III, pp. 697-710.

<sup>30</sup> Jill Mann dedica a questo tema un lungo sviluppo e una dotta panoramica di paralleli in testi apocalittici coevi, che trova nel poema punti di contatto importanti ma episodici, senza che questa tonalità diventi permanente e strutturale. Anche nella conclusione Jill Mann insiste nell'interpretazione del testo come apocalisse comica; a noi pare che il vincolo di genere dell'epica animale releghi questo aspetto su un piano relativamente secondario.



Fig. 6. La volpe e il gallo in una illustrazione del *Roman de Renart*.

dell'attributo *lucifer*, assegnato all'abate dal poeta, che non avrebbe connotazioni demoniache, come del resto accade anche in altri testi riferiti ad abati, e intendono alla lettera i riferimenti a raccomandazioni evangeliche come «dài e ti sarà dato» (*Luca* 6, 38), che Gualtiero metterebbe in pratica. Jill Mann infatti interpreta queste citazioni come elementi intesi a proporre il modello di sviluppo dell'abate, fondato sulla gratitudine per la sua generosità, in contrapposizione al comportamento di prepotente cupidigia che vede imporsi negli altri contesti ecclesiastici. E poiché i documenti storici attestano che la ricostruzione di Egmond intorno al 1130, dopo un periodo

di crisi, fu resa possibile dal trasferimento di monaci da Ghent, sembrano sussistere le basi per un collegamento fra l'ambiente di "Nivardo" e l'abate Gualtiero, confermate peraltro da forti influenze degli *Annales Blandinienses* sugli *Annales Egmundenses*. Oltretutto i dati dei cataloghi di biblioteche dell'epoca e l'incremento della produzione agiografica di Egmond, insieme alla revisione e all'ampliamento degli *Annales* abbaziali dimostrerebbero un'intensa attività letteraria e documentaria in quella sede durante l'abbaziato di Gualtiero. Anzi, proprio uno degli annalisti del periodo di Gualtiero sembrerebbe provenire da Ghent, mentre un altro dimostra comunque profonda conoscenza di poeti classici ivi studiati. Sulla base di questi dati e della dialettica fra figure monastiche e clericali che si instaura nel poema Jill Mann ha ipotizzato che l'autore sia un chierico appartenente alla *familia* di un monastero, più probabilmente San Bavone<sup>31</sup>, che avreb-

<sup>31</sup> Sulla base della menzione di santa Farailde, della visita che vi effettuò Anselmo di Tournai, dello *status* che non la esentava dall'influenza episcopale. Ma dalla parte

be ottenuto accoglienza a Egmond sotto la direzione di Gualtiero dopo la composizione dell'*Ysengrimus*.

*Il lupo e la simbologia dell'avidità ecclesiastica*

Nell'*Ysengrimus* il lupo è figura del monaco (figg. 7-9), come nella favola *De lupo* (scritta verso il 1100) in cui un lupo, catturato da un pastore, deve lasciargli in ostaggio il proprio cucciolo per tornare libero, ma incontra un monaco che lo convince a monacarsi anch'egli. Poi torna a cercare il lupacchiotto e il pastore, vedendolo in abito monastico,

glielo restituisce: ma appena riacquistata definitivamente la libertà entrambi tornano lupi da preda<sup>32</sup>. Analogamente, e oltre un secolo prima, nell'*Ecbasis captivi* la rapacità del monaco, e soprattutto dell'abate, è rappresentata dal lupo, che per questa funzione allegorica non ha bisogno di nome. L'*Ysengrimus* è la prima opera in cui ne riceve uno: Isengrimo è nome raro, che sembra attestato solo nell'autobiografia *De vita sua* di Guiberto di Nogent (1114-1117), dove a portarlo come soprannome è Teodegaldo ribelle contro il vescovo Galdrico di Laon, così chiamato a causa della somiglianza con il lupo. Dunque alla data cui si riferisce l'episodio (1112) l'associazione fra animale e ruolo è



Fig. 7. Il lupo monaco in un capitello del Duomo di Parma.

---

di san Pietro c'è la derisione di un santo di san Bavone e l'attribuzione ai monaci di Blandinium dell'onore di bastonare il lupo.

<sup>32</sup> Sulla tradizione scolastica e iconografica relativa alla figura del lupo si può consultare ora il gradevole sito internet *The Wolf at School*, dell'Università del Minnesota [http://iconics.cehd.umn.edu/Lecture\\_Hall/wolf\\_at\\_school.htm](http://iconics.cehd.umn.edu/Lecture_Hall/wolf_at_school.htm). Se ne vedano alcuni esempi nelle figg. 6, 7, 8, 9 e 10.



Fig. 8. Il lupo monaco a scuola, da un Libro d'Ore di Utrecht del 1460.

istituzionale. Nel poema questa identificazione presenta sviluppi narrativi specifici soprattutto nel V libro, quando la volpe invita il lupo a entrare a Mont Blandin e il lupo, che nel primo libro dichiarava di “essere stato monaco”, esprime l'intenzione di fondare un nuovo ordine monastico basato sull'alimentazione a carne di pecora e l'abolizione della cucina (vv. 585-620). Come però osserva Jill Mann, l'identificazione fra lupo e monaco è fondata soprattutto sulla condivisione della caratteristica di avidità, definita in più passi (ad esempio nella divisione del prosciutto) come conseguenza della rego-

la monastica che impone di dare a ciascuno secondo i suoi bisogni o di condividere i beni (degli altri).

Oltre l'identità monastica, fin dal verso 201 del primo libro il lupo comincia ad essere definito anche «presule» e quindi (come avviene esplicitamente nel secondo libro) «vescovo», ma anche questa sua maschera trova applicazione solo temporanea nel terzo libro, quando il lupo per giustificare l'apertura di tutti i barili di vino spiega che la sua ambizione è di candidarsi con questa manifestazione di avidità all'elezione episcopale. La coesistenza delle cariche sembra trovare rispondenza particolarmente frequente nel XII secolo, come dimostra anche il sermone 33 di Abelardo che attacca frontalmente il “doppio ruolo”, che nei libri successivi a quello qui tradotto è rappresentato da due esempi emblematici: Anselmo di Tournai ed Eugenio III. Come l'avidità in veste di monaco incarna dunque l'interpretazione distorta della regola di condivisione dei beni (altrui), così nel ruolo episcopale il lupo rappresenta una distorsione del dovere pastorale di cura del gregge: lo sfruttamento delle pecore – o almeno l'intenzione di farlo – da parte di chi dovrebbe proteggerle, e la rappresentazione

narrativa di questa deformazione manifesta un ulteriore motivo di delusione sociale nei confronti della missione della Chiesa (in questo caso Chiesa locale più che pontificato, proprio come avviene nel *Roman de Renart*). Perfino il prete, derubato del suo gallo, si accomuna al volgo nel bestemmiare la Madonna e tutti i santi perché il destino ha permesso lo scempio del suo impoverimento. Ecclesiastica è anche l'ambientazione che i personaggi rovesciano parodicamente nel suo contrario: la liturgia dei salmi e della messa, il culto delle reliquie, la tonsura, l'ufficio funebre, il pellegrinaggio.

La caratteristica che contraddistingue il monaco e il vescovo è dunque la stessa che identifica il lupo e, in misura minore ma comune, tutti i personaggi animali e umani di questa commedia del cinismo: l'avidità, che l'ispirazione del poeta trasforma ogni tanto in un'invenzione potente: «Quando un monaco si vede offrire un guadagno / vi irrompe come lampi da un cielo tempestoso» (639-40), e più impietosamente «quando son sazio dico “Basta!”, da monaco “È poco!”» (644). Analogamente il poeta riesce a trasformare la diatriba spesso fin troppo meccanica fra due avidità armate di strumenti diversi in un conflitto interculturale quando usa gli attributivi etnici (danese, scozzese, ebreo, indiano, inglese ecc.) come allegorie di comportamenti, producendo così una sorta di globalizzazione dello sguardo satirico.

### *Il mondo alla rovescia: paradosso e polittoto*

Jill Mann<sup>33</sup> ha messo in rilievo che il lupo impersona il principio base del poema, l'imbroglione imbrogliato, espresso con chiarezza nel verso 69 del primo libro e destinato a immensa fortuna nella narrativa popolare, fino ai



Fig. 9. Il lupo monaco nella miniatura di un Salterio del XIII secolo.

<sup>33</sup> In *Introduction*, cit., pp. 20-25 e soprattutto nell'articolo *Luditur illusor*.

cartoni animati di Willy il Coyote: *luditur illusor*. L'avidità e la crudeltà della bestia restano nel poema costantemente rovesciate dalla sconfitta e dalle punizioni che il lupo subisce. L'unico suo successo resta la conquista del prosciutto iniziale, che secondo Jauss<sup>34</sup> si spiega bene come partenza positiva in grado di far percepire tutto quel che segue come un precipitare verso il disastro. Mann ne ricava la conclusione che il mondo dell'*Ysengrimus* sia un "mondo alla rovescia", anche perché a sua volta la volpe, trionfante contro il lupo in quasi tutto il poema, è vittima della sua vittima (il gallo) in due episodi, e il cavallo è raggirato dalla cicogna, in una catena che trova esemplificazione nel verso V 1177 *arte lupum vicit, qui cesserat ibidis arti* («sconfisse con l'astuzia il lupo colui che a sua volta dovette cedere all'astuzia della cicogna»). La prospettiva della satira si manifesta così in una chiave costantemente paradossale che nell'episodio della pesca emerge più volte in formula espressiva allitterante o polittotica, come nel verso 685 *ne capiens capiare, modum captura capescat* («Per non essere preso mentre prendi, prenda la presa il proprio limite») e confermato al v. 809 *captus est a captis*, «sei stato catturato dai catturati» (quando il lupo viene congelato nel laghetto ghiacciato dei pesci che voleva prendere) o al 288 «chi stava inseguendo ha a suo turno la fuga». Il filo trova conferma nei libri successivi, e mette in luce così la consapevolezza di questa scelta originale, una satira punitiva che per smascherare l'egoismo e la legge della forza come dinamiche dominanti le manifesta ai danni dei predatori stessi. La Charbonnier condivide questa analisi e chiama "point de bascule" della storia il momento dei singoli episodi in cui ha luogo questa svolta ricorrente. Ci troviamo così dinanzi a una tensione fra la teorizzazione esplicita del disincanto e la narrazione di una sequela di giuste punizioni a catena, pur in un mondo privo di giustizia e di personaggi che la rappresentino.

L'espressione formale di questo rovesciamento è nel poema la figura del paradosso (che descrive un evento specularmente contrario alle attese), verbalmente realizzata con lo strumento del poliptoto, o *derivatio*, che prevede l'uso di uno stesso verbo o nome in tempi e modi o in casi diversi, che danno evidenza al mutamento di situazione: *captus est a captis*. La predilezione per questo espediente, grazie al quale l'autore ricerca, crea e mette in rilievo gli elementi della narrazione che consen-

---

<sup>34</sup> *Tierdichtung*, p. 94, citato da Jill Mann, p. 20.

tano sviluppi anche forzatamente paradossali, trascina spesso l'autore verso una verbosità che supera la misura dell'efficacia: in questo libro avviene sia nella discussione sulla corda che il lupo ha destinato alla volpe, sia sulla liberazione del lupo dai ghiacci. E negli altri libri la tendenza si ripresenta. Ma una lettura rapida e recitata, come forse ci si aspettava su testi del genere, elide o attenua questi difetti con la vivacità dei toni e dei contrasti, con la ricchezza dei doppi sensi di dichiarazioni morali o citazioni bibliche o liturgiche da intendere nel nuovo contesto. E indizi di una destinazione o un'origine performativa della recitazione si intravedono anche in questo primo libro, là dove ad esempio (verso 928) si dice che la volpe non riuscì a finire la frase «andate in pace» e resta a metà dell'ultima parola «andate in pa...».

### *Linguaggio e realtà*

Con finezza Jill Mann ha osservato che «it is in this extraordinary overlay of simple animal story with endlessly inventive streams of verbiage that gives the *Ysengrimus* its epic scale»<sup>35</sup> e che «the physical world is absorbed into this rhetorical construction and transformed by it»<sup>36</sup>: l'epicità dell'*Ysengrimus*, la sua dimensione grandiosa e sovraordinata rispetto alla sequenza di racconti sarebbe data proprio dal flusso di inventiva verbale che fa della discrasia fatti-parole quasi il tema centrale del testo, producendo passi memorabili per brillantezza degna di Joyce, Consolo o Benigni, come la litania dei santi inesistenti a II 60-70 o le deformazioni liturgiche del prete ai versi 741-6 di questo libro. E la priorità della lingua sul mondo, e quindi dello scrittore sulla storia, è confermata dai molti passi in cui uno dei personaggi allude a situazioni che vengono descritte solo successivamente (ad es. I 179), secondo l'atteggiamento tipicamente medievale di onniscienza permanente del narratore. Con dinamica ricorrente nella cultura scolastica medievale e insieme familiare al contemporaneo e al postmoderno, la lingua diviene essa stessa elemento figurale di ciò che sta esprimendo: proprio nel nostro libro, quando la volpe rinvia la vendetta sul lupo, gioca con lo slittamento fra futuro e passato al verso 525-7:

---

<sup>35</sup> *Introduction*, p. 59.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 65.

*quia facta solet dictis preponere prudens,  
declamare bonam noluit ante diem.  
Non usurpat "agam" ne dicere perdat "ego egi".*

«Ma poiché il saggio antepone sempre i fatti alle parole,  
non volle declamare discorsi prima del tempo opportuno.  
Non dice a vuoto "farò", per non perdere la possibilità di dire "ho fatto"».

E il gioco fra tempo passato presente, o fra congiuntivo e indicativo (come nell'episodio appena citato, proprio all'inizio del libro e del poema: *contingat... contigit*), la *gradatio*, è uno dei meccanismi frequenti di rilancio dell'azione cari al poeta, e alla retorica del XII secolo, ed è naturalmente compito del traduttore mantenerlo il più possibile nella lingua d'arrivo.

Esempio di questa interscambiabilità parole-fatti è forse nel nostro libro il distico 39-40:

*Nunc grator patiens pulsus et uerba tulisse;  
Vulnera pensabunt, quod tacuere mine.*

«Ora mi rallegro di aver sopportato colpi<sup>37</sup> e parole con pazienza:  
quando le minacce vengono taciute, si ricambia con le ferite».

L'estensione della copertura linguistica a tutte le dimensioni della narrativa si realizza anche nella definizione di alcuni personaggi con funzioni legate all'esercizio dell'attività espressiva: la volpe infatti è *fictor*, *rethor*, *commentator* a I 470, IV 401, 695 e 851, soprattutto nell'episodio in cui – a partire dalla giustificazione del ritardo a causa del viaggio a Salerno – avvia la narrazione interna alla storia poi messa in atto da orso e cinghiale.

Non crediamo però che tutte le caratteristiche dello stile di "Nivardo" si possano ricondurre a questa oltranza della lingua: Jill Mann vi fa rientrare ad esempio anche l'uso di epiteti come *penniger*, *cris tiger*, *bulgifer*

---

<sup>37</sup> Questa allusione a fatti precedenti potrebbe riferirsi al pestaggio del lupo nel IV libro (episodio del pellegrinaggio).

che a nostro avviso sono composti epici con funzione parodica, come in tutte le epiche animali: l'aspetto epico di questi poemi non è esaurito dalla loro fluvialità linguistica ma anche dall'applicazione di strategie ed elementi stilistici tipici dell'epica: i composti, i dialoghi, le descrizioni di colluttazioni, le parafrasi solenni, le genealogie del lupo, allo stesso modo in cui nel *Roman de Renart* mischie e inseguimenti, attacchi e cortei cavallereschi riutilizzano moduli della *chanson de geste*. La funzione satirica di queste riprese epiche si realizza nell'applicarsi non a un mondo di guerrieri umani ma di animali in lotta fra loro e con l'uomo per prede minimali, e prevede un pubblico colto in grado – almeno per questo secondo livello di lettura – di apprezzare il contrasto fra modello e applicazione, operazione certamente più facile da immaginarsi per i testi in volgare che per l'*Ysengrimus*, ma che evidentemente rivela una continuità fra ambito colto e ambito popolare più fluida di quanto siamo abituati a pensare.

#### *Proverbialità e condensazione*

Questa tensione trova espressione nel paradosso e questa morale rovesciata si concentra nella formulazione delle *sententiae*, cioè delle frasi proverbiali che il testo presenta continuamente e che hanno fatto dell'*Ysengrimus* un repertorio di proverbi, spesso estratti dal poema e raccolti separatamente: i manoscritti medievali infatti riportano spesso accanto ai passi interessati un segno di nota per agevolare il lavoro di "estrazione". Qualche esempio: «È giusto che sia privo del molto chi rifiuta di cogliere il poco» (153); «Per raccogliere il grosso a sufficienza, il piccolo è utile» (154); «Una promessa ricca può compiacere lo sciocco» (195); «Prendere è regola comune, eccezione è dare» (202, con riferimento alle regole monastiche, come in 432 «chi ha più bisogno è bene che prenda di più»). E l'estremo realismo del tono si incarna perfettamente in versi come il 401 «il da farsi è indicato dai fatti», «il saggio antepone sempre i fatti alle parole» (525), «non dice a vuoto "farò", per non perdere la possibilità di dire "ho fatto"» (527), «fa un guadagno sventato chi poi perde se stesso e il suo guadagno» (683), o «quanto sia bello stare in piedi lo insegna solo il crollo» (820). Ne emergono una morale che accetta le asimmetrie sociali con rassegnazione accentuata da un feroce sarcasmo, e l'idea di una giustizia che premia i forti e colpisce i deboli: «nel senso di

“giustizia” come si intende oggi», si dice al verso 493. La conclusione più amara è il riconoscimento dell’ingiustizia come legge della vita ai vv. 494-500 del discorso con cui la volpe commenta sarcasticamente la divisione del prosciutto (ove il lupo le ha lasciato solo la corda e il midollo) sperando di commuoverlo: «Chi ha più potere agisce peggio: il povero paga tutto, / il ricco sa che Dio è suo sostenitore. / Il povero esiste all’insaputa di Dio: ciò che il prodigo brama / spendere e l’avidò ammuccchiare, lo paga il poveretto. / Quel che hanno il ricco e il povero è comunque del ricco / tutto il poco del povero è un regalo del ricco», oppure (701) «il povero esulta per poco, io sono ricco, ho da prendere molto». E anche quando le colpe siano evidenti, ««il perdono è in vendita» (508). Il lupo accoglie quest’ironia come una manifestazione di saggezza, cioè di capacità di accettare la realtà. Ma la novità del poema è che le vicende successive, a differenza che in Fedro, rovesciano la crudeltà delle dichiarazioni esplicite e puniscono l’arroganza del lupo. E in qualche caso i proverbi anticipano lo spiraglio morale, l’impossibilità di farla sempre franca: «l’imbroglio fatto minaccia il rifatto», cioè la fama di slealtà impedisce di godere la fiducia del prossimo (*fraus acta minatur agendam*, 539), e tutto sommato anche il discorso della volpe al lupo dopo la divisione iniqua smaschera la verità ed esce dalla finzione che l’ingiustizia sia la vera legge. Allora il lupo è costretto a enunciare le tre leggi: «non dar nulla, disprezzare la misura e sacrificare la buona fede» (576) ma col farle proprie la sua malvagità non è più universale e si riduce a scelta individuale, e perdente. Come è stato osservato, l’acquiescenza dell’*Ysengrimus* al cinismo è solo strumentale.

Questa tensione alla formula memorabile è insieme spinta e frutto di una capacità straordinaria del poeta di concentrare pensieri e fatti in poche parole, anche oltre la proverbiale concisione naturale del latino. In uno stesso verso il poeta riesce a descrivere più azioni senza sottintendere nulla di essenziale ma riempiendo il verso di verbi, possibilmente in forme brevi e sfruttando al massimo il valore dei prefissi, la tendenza allo stile nominale (*adeptus, surreptus* sostantivi) e la pregnanza dell’ablativo assoluto; fra i molti esempi che si possono individuare ad apertura di testo citiamo il verso 5 *Preuisusque lupo non uiderat ante uidentem*, «vista prima dal lupo, non vide che lui l’aveva vista prima», o il 171-2 *Vt caret obprobrio stratus miser hoste potenti, / Sic miserum sternens hostis honore potens*, che in italiano dev’essere sciolto

nel più prolisso «Come non si vergogna un disgraziato abbattuto da un nemico potente / così non è onore per un nemico potente abbattere un disgraziato», o al 261 *Nec potior fugiente sequens, fugiens sequente* «L'inseguitore non è più forte del fuggiasco, né questo dell'inseguitore», o al 371: *Cras iterum esuries (hic nulla refectio restat!)*, «Domani avrai fame di nuovo (non è rimasto nulla qui da mangiare)» o come nel magistrale 527, già citato, *Non usurpat "agam", ne dicere perdat "ego egi"*, «Non dice a vuoto "farò", per non perdere la possibilità di dire "ho fatto"», che come nel precedente esempio sfrutta abilmente anche le risorse dell'elisione per guadagnare spazio al pensiero in forme oralmente rapide e agili; o ancora nel 579 *Parta michi teneo, data non redduntur egenti* «il bottino lo tengo per me, quel che è dato non si restituisce al bisognoso». La versione italiana ha potuto mantenere questa densità, e l'effervescente armonia di suoni che l'accompagna, solo in casi sporadici, anche se a differenza di quelle inglesi e francese ha cercato comunque di mantenere il rapporto interlineare (un verso con un verso) e fra soluzioni equivalenti ha scelto sempre quella che più si avvicinava alla qualità della concisione latina, contando spesso sull'uso dell'elisione che agevola fortunatamente anche l'italiano. Non un latino elegante e morbido, ma un latino potente e ricco di pensiero e d'azione, conciso e denso senza perdere in brillantezza né scivolare nell'oscurità, una lingua fortemente scolpita e accuratamente lavorata dal poeta, una sintassi innamorata della propria capacità di contrasto e di paradosso, piegata al concettismo eppure fresca come un fabliau, un vocabolario che si concede persino ospitalità verso elementi di lessico volgare (germanico o fiammingo) e verso tecnicismi del lessico politico ed ecclesiastico non sempre facili da conciliare col metro.

### *La volpe e gli altri personaggi*

L'antagonista del lupo – al quale il primo editore Mone volle intitolare tutto il poema, che in effetti ne racconta i trionfi – è la volpe Rinaldo o Rinaldo o Rainaldo, altrettanto vorace ma soprattutto astuto nell'eludere, deviare e rovesciare a suo danno la voracità del lupo. Il suo ruolo narrativo reale è antagonistico perché le sue iniziative sono tutte – tranne l'episodio del gallo – reazioni alle avventure del lupo, di cui come descrive Charbonnier la volpe è "l'ombra". La propria autodefinizione si trova al verso 178 del primo libro «le astuzie alleviano il peso della

fragilità», e confermato al 217 «Spesso creature grandi sono sciocche, e le piccole acute», che personifica in una legge di natura la contrapposizione, ripresa al 220 «Dio creò cose piccole ai piccoli, e grandi per i grandi», dove questa osservazione viene elevata a regola delle dinamiche sociali, e rinvia dalla dimensione fisica degli animali-simbolo alla forza sociale delle classi dominante e dominata. Le invettive del lupo contro i raggiri della volpe la accusano spesso di essere un demone o avere familiarità con l'inferno (più pesantemente ai vv. 343-5), e questa connotazione è in certo senso congruente con la veste ecclesiastica (monastica o clericale) del lupo, e si potrebbe tradurre in una eroizzazione "laica" della volpe, che secondo alcuni esegeti del *Roman de Renart* incarnerebbe le virtù del ceto mercantile e protoborghese (astuzia, capacità di cogliere l'occasione, abilità negoziale) contrapposta alla violenza del ceto feudale dominante<sup>38</sup>.

Intorno ai due protagonisti si affolla un carnevale di personaggi minori ma ben individuati, ognuno contraddistinto anche da un nome proprio, a differenza che nella letteratura favolistica, e spesso si tratta di nomi parlanti, come ha dimostrato l'analisi linguistica di Voigt: il re leone, Rufano (il 'biondo' o il 'rosso'), l'orso Bruno, il cinghiale Grimmo, il cervo Rearido, tutti feudatari di corte, poi il gallo Sprotino, l'ariete Giuseppe, l'asino Carcofante, il capriolo Bertiliana, l'oca Gerardo, la lepre Gutero. Accanto a questi, quasi segnali di storicizzazione del racconto, personaggi reali menzionati ma non partecipi all'azione come Bernardo di Clairvaux e Anselmo di Tournai o Eugenio III.

Ma con nessuno dei personaggi, e in particolare con nessuno dei due protagonisti, il poeta incoraggia l'identificazione: lo statuto stesso della poesia satirica elude questo meccanismo ed esige uno sguardo esterno, per poter sostenere l'ironia come chiave permanente di lettura. Unico momento di adesione positiva sembra, nel V libro (vv. 456-464), l'elogio del comportamento di Gualtiero (Walter) abate di Egmond fedele ai principi evangelici, che secondo Jill Mann corrisponde autenticamente al pensiero dell'autore. Un altro momento di possibile convergenza fra finzione narrativa e realtà poetica è secondo van Geertsom la scena in cui il leone chiede che gli si raccontino le avventure della volpe e del lupo, e il cinghiale si incarica di raccontargli la versione poetica versi-

---

<sup>38</sup> Bonafin, *Il Romanzo di Renart*, p. 25.

ficata dall'orso Bruno. Siccome questa specificazione non ha giustificazioni né conseguenze narrative lo studioso ha pensato che si trattasse di una sorta di "firma" del poeta, che nel nome dell'orso avrebbe rivelato il proprio<sup>39</sup>. Anzi, l'operazione di scorticamento del lupo affidata proprio all'orso rappresenterebbe simbolicamente il significato stesso del poema, che smaschera le avidità del clero.

### *L'iperbole carnevalesca*

L'aspetto carnevalesco del testo, che restaura la giustizia contro la cupidigia dei potenti e maschera vizi e virtù con aspetto animalesco, si rivela attivo anche nel senso del termine reso popolare da Michail Bachtin: è stato notato infatti che l'impostazione folklorica del mondo rovesciato e del travestimento animalesco comporta anche altre caratteristiche nella narrazione, prima fra tutte la distorsione di elementi corporali, alterati fino al grottesco. Già in questo primo libro la bocca del lupo, nel dialogo con la volpe che non vuole entrarvi, è rappresentata da una casa ospitale, e ai versi 83-84 appare come sganciata dal corpo cui appartiene. Ma spesso i rumori del corpo sono paragonati a quelli di altri elementi del quotidiano, come i denti al telaio o al crollo degli alberi. Proprio la bocca è la sede più frequente di queste deformazioni, come già registrava Bachtin, e se nel carnevale questo si giustifica col fatto che è la bocca l'elemento di deformazione di un volto, nell'*Ysengrimus* si spiega bene col fatto che la bocca – e il ventre che ne è la continuazione funzionale – è il simbolo del vizio dominante della società che si descrive, l'avidità. E come il paradosso è la figura linguistica dell'impostazione morale, così l'iperbole è la figura linguistica di questa deformazione carnevalesca. Il ventre del lupo è soggetto di due lunghi passi, quando si tratta di ingoiare la volpe e quando si tratta di giustificare la divisione iniqua del prosciutto.

---

<sup>39</sup> Secondo Van Geertson Bruno sarebbe propriamente il nome di famiglia del poeta, che si chiamerebbe Simone e che lui identifica con un abate di Saint-Bertin, probabilmente nativo di Ghent e morto nel febbraio 1148, che scrisse una vita metrica di san Bertino ricca di immagini dal mondo animale, ma non poteva leggere ad alta voce quel che scriveva perché aveva un difetto di parola. Ma l'accenno spregiativo a Saint-Bertin, in latino *Sithiu* al verso IV 285, sembrerebbe escludere l'ipotesi.

Le porte (ne dubiti?) forse non resteranno sempre aperte;  
adesso le vedi spalancate: ora che sei invitato vieni! (83-84)  
Credo che le colpe dell'abisso grande vadano biasimate... (733).

Ma anche la pelle, con il suo immaginario di abiti ecclesiastici e no, occupa in questo senso molte scene dell'*Ysengrimus*: a nostro avviso, però, il multiforme immaginario legato ad esempio alla corda che legava il prosciutto dimostra che non solo gli elementi del corpo sono oggetto di deformazione e che la deformazione non è solo carnevalesca, ma la percezione associativa di tutto il poema porta a vedere ogni oggetto e ogni essere vivente, secondo lo spirito medievale, come passibile di significazioni e funzioni plurime in contesti diversi e come compresenti. Carnevalesca è anche la concitazione di alcune scene la cui mobilità è seguita e descritta con plastica accuratezza: mi riferisco, per il primo libro, soprattutto al passo (vv. 250 sgg.) in cui il poeta ci rappresenta la presa del prosciutto e i mille divincolamenti di volpe, prosciutto e contadino con una precisione di dettagli degna di una scenografia cinematografica.

### *I manoscritti, il testo e l'edizione*

Il manoscritto principale dell'*Ysengrimus* fu scoperto nel 1814 nella Biblioteca Nazionale di Parigi (lat. 8494) da Jacob Grimm, che ne sottopose la trascrizione a Franz Joseph Mone, il quale ne conosceva altri due codici di Liegi (Bibliothèque de l'Université 160A e 161C) e sulla base di questi tre produsse l'editio princeps del 1832, in quattro libri e 24 favole, col titolo *Reinardus Vulpes*. Questo titolo fu sostituito da quello attestato dai manoscritti nell'edizione critica di Ernst Voigt del 1884 che adottò la divisione in 7 libri del manoscritto di Liegi 160 A e propose uno stemma di ricostruzione delle relazioni fra i manoscritti principali. Questi risultati, benché la divisione in sette libri non corrisponda ai tempi della narrazione, sono mantenuti nell'ottima traduzione commentata di Jill Mann pubblicata nel 1987. L'edizione di Voigt aveva utilizzato cinque manoscritti completi e alcuni estratti da florilegi o citazioni di tradizione indiretta e comprendeva un commento ancora oggi insuperato e un'analisi della versione ridotta del poema, l'*Ysengrimus abbreviatus* (solo la spellatura del lupo alla corte del re leone e il pellegrinaggio), che Voigt considerava posteriore alla versione completa,

ipotesi confermata da Lieven van Acker nel 1966<sup>40</sup> sulla base di influenze delle versioni vernacolari. Quella di Voigt resta, dopo 125 anni, l'ultima edizione critica dell'*Ysengrimus* nonostante la segnalazione, nei decenni successivi, di estratti dell'*Ysengrimus* nel Paris. Lat. 16708, nel ms. Erfurt, Wissenschaftliche Bibliothek, Amplon. Q 99, e in molte versioni del *Florilegium Gallicum* (su cui vd. nota 3) oltre che in antologie umanistiche (fra le quali Jill Mann ricorda quella di Arnold Gheylhoven di Rotterdam, 1424-1425, di cui non ha consultato i manoscritti). Per questo l'edizione Voigt resta anche la base per il testo latino qui tradotto, con pochi interventi di punteggiatura.

Negli anni Quaranta e Cinquanta furono pubblicate le prime traduzioni olandese e tedesca dell'opera. Nel 1980 è uscita la prima traduzione inglese dell'*Ysengrimus*, in edizione limitata<sup>41</sup>, nel 1980 quella francese<sup>42</sup>, ma il punto di riferimento è ora quella di Jill Mann del 1987, accompagnata da una introduzione di vasta estensione<sup>43</sup> e altissimo livello per capacità interpretative e profondità di comprensione del testo, alla quale le poche note e le informazioni liminari di questo nostro volumetto sono largamente debitrice. Grazie al lavoro di Jill Mann e alle sollecitazioni sviluppate dagli studi sull'epica animale, oltre alla dimensione storica, esplorata con dovizia di documentazione anche in passato, è diventata finalmente oggetto di interesse specifico anche la dimensione letteraria, attraverso una lettura dei temi trasversali che collegano episodi e personaggi del poema: la dialettica vescovo-abate e truffato-truffatore, la pace e il corpo, la festa e i giochi, follia e saggezza ma soprattutto parole e fatti. Dopo la sua pubblicazione le ricerche sul testo hanno registrato infatti ulteriori interventi di grande interesse sul genere letterario<sup>44</sup> e sforzi di interpretazione critica<sup>45</sup>, e una nuova edizione con in-

<sup>40</sup> L'«*Ysengrimus abbreviatus*», in «*Latomus*» 25 (1966), pp. 912-947.

<sup>41</sup> F.J. Sypher - E. Sypher (trad.), *Ysengrimus by Magister Nivardus*, New York 1980.

<sup>42</sup> É. Charbonnier (trad.), *Recherches sur l'Ysengrin. Traduction et étude littéraire*, Wien 1983.

<sup>43</sup> 198 pp. e 594 note.

<sup>44</sup> K. Varty (ed. and introd.), *Reynard the Fox: Social Engagement and Cultural Metamorphoses in the Beast Epic from the Middle Ages to the Present*, New York 2000.

<sup>45</sup> Come l'articolo di J.-Y. Tilliette, *La peau du loup, l'apocalypse: Remarques sur le sens et la construction de l'Ysengrimus*, in «*Médiévales: Langue, Textes, Histoire*», 38 (2000), pp. 163-176 e, dello stesso autore, *Tentations burlesques et héroï-comiques*

roduzione e traduzione francese, a cura di Elisabeth Charbonnier<sup>46</sup>, già autrice di studi preparatori sull'aspetto folklorico del poema, che dedica particolare spazio al confronto con le versioni vernacolari e qualche pagina anche alla questione delle fonti del testo, su cui Jill Mann aveva deciso di non soffermarsi perché si trattava di uno studio che avrebbe richiesto molti anni e che in parte era stato realizzato da Knapp<sup>47</sup>. Nessuna ricerca italiana è stata dedicata finora al poema, e quella qui pubblicata è la prima traduzione del libro I, che ci auguriamo solleciti anche in Italia l'interesse per un'opera di così crudele lucidità e così potente sintesi espressiva.

Ringraziamo di cuore Jill Mann e Corinna Bottiglieri per l'acuta e preziosa rilettura, che ha migliorato il testo in punti decisivi e sventato alcune insidie della traduzione.

---

*de l'épopée latine médiévale: Plaisir de l'épopée*, in G. Mathieu-Castellani (ed. and introd.), Saint-Denis, France 2000, pp. 55-68.

<sup>46</sup> *Le roman d'Ysengrin*, Paris 1991, II ed. 2004.

<sup>47</sup> F.P. Knapp, *Das lateinische Tierepos*, Darmstadt 1979.

*Bibliografia essenziale*

## EDIZIONI E TRADUZIONI

- Franz Joseph Mone (ed.), *Reinhart Fuchs aus dem neunten und zwölften Jahrhundert*, Stuttgart-Tübingen 1832.
- Ernst Voigt (ed.), *Ysengrimus*, Halle a.S. 1884.
- J. van Mierlo (trad.), *Magister Nivardus' Isengrimus: het Vroegste Dierenepos in de Letterkunde der Nederlanden*, Utrecht 1946.
- Albert Schönfelder (trad.), *Isengrimus: das flämische Tierepos aus dem lateinischen verdeutsch*, Münster-Köln 1955.
- F.J. and E. Sypher (trad.), *Ysengrimus by Magister Nivardus*, New York 1980.
- Élisabeth Charbonnier (trad.), *Recherches sur l'Ysengrin. Traduction et étude littéraire*, Wien 1983.
- Jill Mann (ed.), *Ysengrimus*. Text with Translation, Commentary and Introduction, Leiden, New York-København-Köln, 1987 (Mittellateinische Studien und Texte, hrsg. von Karl Langosch XII).
- Élisabeth Charbonnier (trad. comm) *Le Roman d'Ysengrin*, Paris, Les Belles Lettres 2004.

## STUDI PRINCIPALI

- J. Grimm, *Reinhart Fuchs*, Berlin 1834.
- L. Willems, *Étude sur l'Ysengrimus*, Ghent 1895.
- H.R. Jauss, *Untersuchungen zur mittelalterlichen Tierdichtung*, Tübingen 1959.
- J. Flinn, *Le Roman de Renart dans la littérature française et dans les littératures étrangères au moyen âge*, Toronto 1963.
- U. Schwab, *Das Tier in der Dichtung*, Heidelberg 1970.
- J. Bosch, *Reinaert-Perspectif*, Kampen 1972.
- J. Mann, «Luditor illusor»: *the Cartoon World of the Ysengrimus*, in «Neophilologus», 61 (1977), pp. 495-509.
- F.P. Knapp, *Das lateinische Tierepos*, Darmstadt 1979.
- R.E. Smith, *Type-Index and Motif-Index of the Roman de Renard*, Uppsala, Etnologiska Institutionen, 1980.
- J. Goossens - T. Sodmann (eds.), *Third International Beast Epic, Fable and Fabliau Colloquium*, Münster 1979. Proceedings, Köln-Vienna 1981.
- D. Yates, *Isengrimus à clef*, in Goossens-Sodmann pp. 517-36.
- Th.W. Best, *Reynard the Fox*, Boston 1983.
- G. Bianciotto - M. Salvati (eds.), *Épopée animale, fable, fabliau: Actes du I<sup>er</sup> colloque de la société internationale renardienne, Évreux, 7-11 septembre 1981*, Paris 1984.

J. Mann, *Proverbial Wisdom in the «Ysengrimus»*, in «New Literary History», 16 (1984-85), pp. 93-109.

J. Ziolkowski, *Talking Animals: Medieval Latin Beast Poetry, 750-1150*, Philadelphia 1993.

M. Bonafin (a cura di), *Il romanzo di Renart la volpe*, Alessandria 2004.

F. Moretti, *Aspetti ludici tra l'uomo e l'animale nella società medievale*, in «Studi Bitontini», 80 (2005), pp. 49-73.

M. Bonafin, *Le malizie della volpe. Parola letteraria e motivi etnici nel Roman de Renart*, Roma 2006.

**NIVARDO DI GAND  
YSENGRIMUS  
Libro I**

## YSENGRIMUS

- 1 Egrediens silua mane Ysengrimus, ut escam  
     Ieiunis natis quereret atque sibi,  
 Cernit ab obliquo Reinardum currere uulpem,  
     Qui simili studio ductus agebat iter,  
 5 Preuisusque lupo non uiderat ante uidentem,  
     Quam nimis admoto perdidit hoste fugam.  
 Ille, ubi cassa fuga est, ruit in discrimina casus,  
     Nil melius credens quam simulare fidem,  
 Iamque saluator ueluti spontaneus inquit:  
 10 «Contingat patruo preda cupita meo!»  
 (Dicebat patruum falso Reinardus, ut ille  
     Tamquam cognato crederet usque suo.)  
 «Contigit,» Ysengrimus ait, «letare petisse,  
     Opportuna tuas obtulit hora preces.  
 15 Vt quesita michi contingat preda, petisti;  
     Contigit; in predam te exigo, tuque daris.  
 Difficilis semper non est deus equa petenti;  
     Te petere attendens equa, repente dedit.  
 Te michi non potuit contingere gratior hospes;  
 20 Non me hodie primum perfida uidit auis.  
 Vnde uenis, uesane Satan? non curo rogare,  
     Quo tendas, ego te longius ire ueto.  
 Si quid adhuc exinde tibi procedere restat,  
     Huc tantum in fauces progrediere meas.  
 25 Hinc uideo duplicem nobis consurgere fructum:

## LIBRO I

*Isengrimo incontra Rinaldo e cerca di divorarlo*

Uscendo dal bosco una mattina per cercare  
cibo ai figli digiuni e per sé, Isengrimo  
vede tagliargli di corsa la strada la volpe Rinaldo,  
spinta in cammino da analogo bisogno. 1

Vista prima dal lupo, non vide che lui l'aveva vista prima 5  
che perdesse il momento per scappare – col nemico ormai troppo vicino.  
Quella, quando la fuga fu inutile, piombò fra i pericoli del caso  
pensando che la cosa migliore era fingersi tranquillo  
e subito si atteggia a un saluto<sup>1</sup> spontaneo:

«Che mio zio possa trovare la preda sperata!» 10  
(Rinaldo apposta lo chiamava zio, perché quello  
gli desse retta come si fa a un parente).  
«L'ho trovata!» disse Isengrimo, «sii contento di averlo augurato,  
un momento felice ha incontrato le tue preghiere.

Hai chiesto che io possa trovare la preda cercata: 15  
l'ho trovata; ti esigo come preda, e tu devi concederti.  
Dio non è sempre ostile a chi fa giuste richieste;  
vedendo che tu cerchi di farle, ha acconsentito subito.  
Non potevo incontrare un ospite più gradito di te:  
oggi l'uccello di malaugurio non mi ha visto per primo. 20  
Da dove vieni, o pazzo di un demonio? Non intendo domandarti  
dove vai: io ti proibisco di proseguire.  
Se ti resta ancora uno spazio per andare avanti,  
è solo per avanzare nelle fauci mie.  
Mi pare che ne derivino due vantaggi per noi: 25

Scilicet hec stomacho proderit esca meo -  
 Phisicaque Obitio non hec michi lecta magistro est,  
 Dentibus inscripta est atque legenda meis -  
 Cumque Camena mee te totum seperit alui,  
 30 Nec uia longa tibi est nec metuenda breuis.  
 Condoleo, quia sepe pedes lassaris eundo;  
 Sis faciam miles, nec grauia arma time.  
 Efficieris eques, sed non oneraberis armis,  
 Incumbet collo sarcina tota meo.  
 35 At ne forte cadas, equitabis more prophete:  
 Non tibi sella super dorsa sed intus erit,  
 Nec dedignor equus fieri - uellem ante fuisse  
 Cognatoque diu suppeditasse meo.  
 Nunc grator patiens pulsus et uerba tulisse;  
 40 Vulnera pensabunt, quod tacuere mine.  
 Insanit, quicumque minis efflauerit iram;  
 Hostem premunit, qui timuisse facit.  
 Tutus it in clades, timidum sollertia seruat;  
 Dissimulans odium promptior ultor erit.  
 45 Optatum fortuna diu te tradidit ultro -  
 Sic, quibus inuideo, quotquot habentur, eant!  
 Quisne ego sim, nosti, siquidem tuus hospes ego ille,  
 Cui Sclaua ante tuum potio sumpta larem est.  
 Ha, Reinarde, illa quam Brabas nocte fuisti!  
 50 Hic, nisi te Satanus glutiat, Anglus eris!  
 Quid mea, quid referam, que natis probra meeque  
 Feceris uxori? nonne fuere palam?  
 Hospitium nostro tibi nunc in uentre paratur,  
 Incide!» (pandebat labra) «sodalis, ini!

questo alimento farà bene al mio stomaco  
 – questa medicina non l’ho imparata dal maestro Obizio,  
 ce l’ho scritta nei denti e lì la si può leggere –  
 e quando la musa ti avrà stipato tutto nel mio ventre,  
 non avrai da temere viaggi lunghi né brevi. 30  
 Mi spiace perché ti sei stancato spesso andando a piedi:  
 perciò ti farò cavaliere. Non temere armamenti pesanti,  
 salirai a cavallo ma non verrai caricato di armi,  
 tutto il fardello graverà sul mio collo.  
 Ma per non cadere andrai a cavallo come il profeta<sup>2</sup>: 35  
 la sella non l’avrai sul dorso ma di dentro;  
 e io non disdegno di farmi cavallo – vorrei esserlo stato già prima  
 e avere già a lungo dato aiuto al mio parente.  
 Ora mi rallegro di aver sopportato colpi<sup>3</sup> e parole con pazienza;  
 quando le minacce vengono taciute, si ricambia con le ferite. 40  
 È pazzo chi sfoga la sua ira in minacce:  
 fortifica il nemico che gli ha messo paura.  
 Va tranquillo verso la sconfitta, perché la preoccupazione salva chi ha paura.  
 Chi dissimula l’odio si vendicherà più facilmente.  
 Dopo averti a lungo desiderato, il desiderio ti ha portato da sé – 45  
 Così quelli che odio, per quanti siano, vadano in rovina!  
 Chi io sia tu lo sai, dal momento che sono io quell’ospite  
 che prese la pozione slava<sup>4</sup> davanti a casa tua.  
 Ah, Rinaldo, che Brabante<sup>5</sup> tu fosti quella notte!  
 Qui, se il diavolo non ti inghiotte, tu sarai un inglese<sup>6</sup>! 50  
 Come descrivere le infamie commesse su me  
 e i miei figli e mia moglie? Non furono pubbliche?  
 Ora ti preparo un alloggio nel mio ventre,  
 buttati dentro compare! (apre le fauci).

- 55    Sis collega licet prauus michi, nolo tibi esse.  
       Deteris, ut debes; detere, nolo sequi.  
 Pando tibi hospitium, quamquam mereare repelli;  
       Incide iocunde, letus adhisco tibi!»  
 Dixit et admoto foris hostem dente titillans  
 60    Leniter extremos uellit utrimque pilos;  
 Reinardus tolerat, quod non tolerare libebat,  
       Et patienter adest, mallet abesse tamen.  
 Sic alacer cattus, dum presso mure iocatur,  
       Raptum deponit depositumque rapit,  
 65    Ille silet raptus, nullo diuertit omissus,  
       Tam fugere inde pauens, quam remanere dolens;  
 Denique si fidens obliquat lumina uictor,  
       Oblitus fidei fit memor ille fuge,  
 Luditur illusor, mus absque uale insilit antrum,  
 70    Observatorem non sibi deesse querens;  
 Liber ut euasit, non iret in oscula rursum  
       Ob quicquid fului rex habet eris Arabs.  
 Ha, rudis infaustusque, uie qui parcit et hosti!  
       Ambiguum finem res habet usque sequens.  
 75    Incautus senior uersutum circinat hostem,  
       In pugno tutum fisis habere iocum.  
 Suffocare metu mauult quam uiribus illum,  
       Posse putans artes inter acerba nichil.  
 Concutit inde quater dentes, sonuere coicti,  
 80    Vt super incudem bractea tunsasonat.  
 «Ne uereare! meo quos», inquit, «in ore ligones  
       Cernis ebent usu et tempore; nilque secant.  
 Ostia (quid dubitas?) forsitan non usque patebunt;

Sebbene tu sia con me un collega perfido, io non voglio esserlo con te. 55  
 Tu fai danni come devi. Falli: non voglio imitarti.  
 Ti apro l'alloggio anche se meriteresti di essere cacciato:  
 buttati dentro allegramente, io aspetto a bocca aperta!».

Finì di parlare e sporse la mascella sfiorando il nemico coi denti,  
 tirandogli dolcemente gli ultimi peli di entrambe le parti. 60  
 Rinaldo sopporta ciò che non amava sopportare,  
 e rimane, paziente, mentre avrebbe preferito esser lontano.  
 Così l'agile gatto, mentre gioca col topo catturato,  
 lo prende e lo lascia e lasciato lo riprende.  
 Una volta afferrato, quello tace, e rilasciato non fugge, 65  
 con tanta paura di scappare quanto dolore a restare;  
 se infine il vincitore gira gli occhi tranquillo,  
 quello scorda d'esser leale e si ricorda di fuggire,  
 l'imbroglione è imbrogliato, e il topo si lancia nella tana senza salutare, 70  
 e senza lamentarsi di non essere osservato.  
 Appena è tornato libero, non ricadrebbe nei baci  
 nemmeno di un re arabo con un biondo metallo.  
 Ah sventurato ignorante, che risparmia la strada e il nemico!  
 I fatti che ne seguono hanno una fine incerta. 75  
 Il vecchio incauto circuisce l'astuto amico  
 ben sicuro di avere il gioco in pugno.  
 Preferisce strozzarlo di paura e non di forza,  
 pensando che contro la violenza la furbizia non serve.  
 Batte i denti quattro volte, e scontrandosi risuonano 80  
 come una lamina di ferro battuto sull'incudine.  
 «Non temere! – dice – le zappe che vedi nella mia bocca  
 son spuntate dall'uso e dal tempo e non tagliano.  
 Le porte (ne dubiti?) forse non resteranno sempre aperte;

Nunc adaperta uides, quando uocaris, adi!  
 85 Ingredere, explora! quid stas, uesane? quid heres?  
 Intranda est propere ianua, quando patet.  
 Huc ergo cupide, ne sero intrasse queraris,  
 Gaudia cum gustu senseris illa, sali!  
 Si sapis, hoc fieri, quod preformido, uetabis,  
 90 Ne tibi propositas uendicet alter opes.»  
 Hospita non audet Reinardus in ora salire;  
 Precipites durum sepe tulere diem.  
 Vix quoque, quin quamuis passim iubeatur inire,  
 Ter mallet noctes octo cubare foris;  
 95 Nam recolens olim mordendo gnara fuisse  
 Ora lupi, nondum credit ebere satis -  
 Si nequeant mordere, putat quassantia saltem.  
 Non ergo hospitii tactus amore refert:  
 «Leniter in primis inuita, patruae demens!  
 100 Nemo suae debet prodigus esse rei.  
 Sentio uelle tuum; quid nostros scindis amictus?  
 Desine paulisper, dum tria uerba loquar -»  
 Iratus senior uocem interrumpit abortam:  
 «Non est ante fores longa loquela decens.  
 105 Ingredere hospitium! scito, nisi protinus intres,  
 Post intrasse uoles sero; repente ueni!  
 Vt socio predico: semel fortasse rogabis,  
 Nec tibi pandetur ianua clausa quater.  
 Ergo leporum morum placeat, prius ibitur intro,  
 110 Tunc tria sexque refer uerba quaterque decem.  
 Quassarique aliqua (pro caris multa feruntur)  
 Fer placide; patruus sum tibi, redde uicem!

adesso le vedi spalancate: ora che sei invitato vieni!  
 Entra, esplora! Perché rimani fermo, pazzo? Perché non ti muovi? 85  
 Quando la porta è aperta, bisogna entrare in fretta.  
 Salta qui dentro allora con piacere, per non lamentarti poi  
 d'essere entrato tardi, quando avrai provato quella gioia!  
 Se sei furbo impedirai che avvenga ciò che temo:  
 che un altro rivendichi i benefici offerti a te». 90  
 Rinaldo non osa saltare nella bocca ospitale;  
 spesso chi ha fretta subisce un duro destino.  
 Sebbene fosse continuamente invitato a entrare, avrebbe perfino  
 preferito dormire fuori tre volte otto notti;  
 perché ricordandosi che le fauci del lupo erano esperte 95  
 di morsi, non credette che i denti fossero così spuntati –  
 se non mordere, pensa, posso almeno fracassarlo.  
 Perciò non ancora toccato dall'amore dell'alloggio ospitale, rispose:  
 «O stolto di uno zio, invitami anzitutto con dolcezza!  
 Nessuno deve sciupare i suoi propri beni: 100  
 capisco le tue intenzioni: ma perché laceri la nostra veste?  
 Smettila un po', lasciami dire tre parole...».  
 Il vecchio, arrabbiato, interruppe il discorso avviato:  
 «Non è bello parlare così a lungo davanti alle porte.  
 Entra in albergo! Sappi che se non entri subito, 105  
 poi troppo tardi vorrai essere entrato: vieni adesso!  
 Te lo dico come a un amico: forse lo chiederai una volta sola,  
 ma la porta, chiusa già quattro volte, non si aprirà.  
 Allora sii garbato: prima si entri dentro,  
 poi dimmi tre parole o sei o quaranta. 110  
 Sopporta con pazienza di essere un po' fracassato  
 (molto si tollera per chi ci è caro), sono tuo zio, rendimi il dovuto:

- Scis, ubinam biberim tua pocula lene ferendo,  
 Tu nunc exempli fungere lege mei.»
- 115 Sic fatus senior non protinus irruit hosti,  
 Morsibus innocuis uellit et ambit ouans;  
 Ergo, quod utilius nescisset, scire laborat,  
 Et tandem didicit, quod didicisse luit:  
 Querat an arte aliqua redimi, qui septus in arto est,
- 120 Traditus an morti quid nisi morte premi?  
 Curane uiuendi uel spes aliquanta supersit  
 Insano, suadens nolle repente mori?  
 At Reinardus itemque loquens «proh patruē,» clamat,  
 «Non Scitha, non Saxo siue Sueuus ego!
- 125 En Reinardus adest, cognatum agnosce fidelem!»  
 Ille refert: «patruum tu quoque nosce bonum!  
 Ysengrimus adest, quo quando subire rogante  
 Negligis hospitium, uim faciente subi!»  
 Ille licet sermo multum pietatis haberet,
- 130 Non placuit uulpi, taliter ergo monet:  
 «Patruē, tu posses aliquando urbanior esse;  
 Ambo sumus clara nobilitate sati,  
 At tu nescio quo iam rusticus omine dudum  
 Degeneras; patrii sanguinis esto memor!
- 135 Mane rubescit adhuc; more inuitarer equestri!  
 Me, uelut ingruerent nubila noxque, trahis!  
 Hospita tecta semel si iussus inire negarem,  
 Protinus alternum subsequeretur aue?  
 Gratia reddetur maior prestare uolenti,
- 140 Quam tibi prestanti restituenda fuit.  
 Huc potior michi causa uie est: patruique uolebam

tu sai quando bevvi le tue bevande sopportando con calma,  
 ora sta a te seguire la norma del mio esempio».

Detto questo il vecchio non saltò subito addosso al nemico, 115  
 lo stuzzica con morsi innocui e gli gira intorno con aria festosa.  
 Perciò si affatica per sapere qualcosa che era più utile ignorare,  
 e alla fine impara qualcosa che gli è costato imparare:  
 cerca se può riscattarsi con qualche furbizia chi è chiuso in angustie;  
 una volta consegnato alla morte, cosa aspettarsi se non esserne abbattuto? 120  
 Che pensiero o speranza di vita potrebbe restare  
 ad un folle, convincendolo a non voler morire subito?  
 Ma Rinaldo, parlando di nuovo, «O zio», grida  
 «non sono uno scita, né sassone o svevo<sup>7</sup>!  
 Ecco: sono Rinaldo, riconosci il parente fedele!». 125  
 Lui risponde: «Riconosci anche tu il tuo buon zio!  
 C'è Isengrimo, e se quando ti chiede di entrare  
 tu rifiuti l'alloggio, entrerai con la forza!»  
 Sebbene il discorso mostrasse una grande bontà,  
 non piacque alla volpe, che dunque lo ammonisce così: 130  
 «Zio, tu potresti qualche volta essere più cortese;  
 tutti e due siamo di stirpe nobile e illustre,  
 ma tu per non so quale cattivo augurio da un pezzo  
 tralignasti in villano; ricordati del sangue paterno!  
 Rosso è ancora il cielo del mattino: sarei invitato come un cavaliere? 135  
 Tu mi trascini come se arrivassero le nubi o la notte.  
 Se una volta richiesto rifiutassi di entrare nella casa ospitale,  
 ne seguirebbe subito un saluto diverso<sup>8</sup>?  
 Ti saremo più grati per la volontà di essere utile  
 di quanto lo saremmo se lo fossi stato davvero. 140  
 Il motivo maggiore per essere su questa strada è il desiderio

- Discere ego euentus atque docere meos.  
 Quid dapis ergo tibi est hiberna in tempora partum?  
 Qui tibi uita placet? qui mea domna ualet?  
 145 Qui spes magna mei patruelles? obsecro, uiuant!»  
 «Ergo tibi cure», rettulit ille, «sumus?  
 Fors secus ac uelles nostra est, hoc dico, cibique  
 Nil nisi te partum, frater, habemus adhuc.»  
 Hospes ad hec: «utinam ergo tibi satis esse ualerem!  
 150 Nil nisi me exiguum sumptibus esse nocet.»  
 Econtra senior: «non est mea regula, qualem  
 Esse putas, aliter res ego tracto meas.  
 Iure caret magnis, qui sumere parua recusat;  
 Sufficere ut possint grandia, parua iuuant.  
 155 Grandia tota uoro (michi tam patienter agenti  
 Gratia!), de modico nil superesse sino.  
 Gaude igitur, tam parua michi quam magna uorantur,  
 Nec paruum reputo, quicquid habere queo.  
 Purius elambi debet, quo parcior esca est;  
 160 «Fer patienter edi!» «patruae, fiat!» ait,  
 «Non michi sunt odiosa tui penetralia uentris,  
 Nec uereor fieri nobilis esca gule.  
 Hospitio uellem numquam peiore locari,  
 Sed non hoc patria uendico sorte decus;  
 165 Quolibet ut latro siccandus stipite pendi  
 Promerui potius quam cibus esse tibi.  
 Quod si fata michi decrerunt tale sepulcrum,  
 Letor honore meo, sed tua probra queror.  
 Paruus ego et uirtute carens, tu fortis et ingens,  
 170 Et quidnam tituli mors tibi nostra dabit?

di conoscere i fatti dello zio e raccontargli i miei.  
 Come hai trovato da mangiare nella stagione invernale?  
 Come ti va la vita? Come sta la signora?  
 E come stanno i cugini, nostra grande speranza? Bene, mi auguro!». 145  
 «Allora ti preoccupi per me?» rispose quello.  
 «Ti dico: la nostra sorte è diversa da quella che vorresti,  
 fratello, e nulla ho trovato ancora da mangiare – tranne te».  
 L'ospite di rimando: «Magari potessi bastarti!  
 È un guaio aver preso soltanto una piccola preda come me». 150  
 Il vecchio, di rimando: «non è mia abitudine quella  
 che credi: le mie cose le tratto in maniera diversa.  
 È giusto che sia privo del molto chi rifiuta di cogliere il poco.  
 Per raccogliere il grosso a sufficienza, il piccolo è utile.  
 Le grandi prede le divoro intere (grazie alla mia 155  
 pazienza), e delle piccole non lascio avanzare nulla.  
 Sii contento, perciò, ch'io divori sia i piccoli che i grandi,  
 e non considero mai poco quello che riesco ad avere.  
 Più piccolo è il cibo, con più cura dev'essere gustato.  
 Sopporta con pazienza d'esser mangiato». «Bene zio», 160  
 disse, «non ho avversione per i recessi del tuo ventre,  
 e non ho paura di diventare nobile alimento della gola tua.  
 Non vorrei mai alloggiare in un albergo peggiore,  
 ma non rivendico quest'onore per retaggio familiare.  
 Meriterei d'essere appeso a seccare 165  
 come un brigante a un albero piuttosto che esser cibo per te.  
 Perché se a me il destino ha decretato un simile sepolcro<sup>9</sup>,  
 mi rallegro per l'onore ricevuto ma mi spiace per l'infamia che subisci.  
 Sono piccolo e senza valore, tu valoroso e grande,  
 che titolo ti darà la nostra morte? 170

Vt caret obprobrio stratus miser hoste potenti,  
 Sic miserum sternens hostis honore potens.  
 Quin heu quanta meo tibi funere dampna parantur!  
 Quis tibi consultor, qualis ego usque fui?  
 175 Ergo tibi dampnum mea mors et dedecus infert;  
 Viuam, consiliis prodero sepe tibi.  
 Exiguos artus cumulata peritia pensat;  
 Conciliant artes debilitatis onus.  
 Prodero - nunc equidem!» (cum «prodero» diceret, optans  
 180 Addere, quo fieret lenior ira senis,  
 Indicat hora uiam: gestabat pone baconem  
 Rusticus, adiecit «nunc equidem» hospes ouans)

«Ecce baco hic coram tener est et crassus et ingens,  
 Et lentus morsu et paruus ego atque macer;  
 185 Alteruter presto est, neuter, si queris utrumque,  
 Pluris uter tibi sit, dixeris! ille datur.  
 Detege continuo, quemnam prependeris esu;  
 Tempus adest epulis, pars bona lucis abit.»  
 Subridens senior (dentes tamen extrahit) inquit:  
 190 «Perna michi dabitur? qua ratione, Satan?  
 Tu sic effugies forsan; promitte, quid obstat?  
 Taliter haut hodie ludificabor ego!  
 Tam potes Atrebatum quam despondere baconem;  
 Da tibimet, frater, spe mea uota carent.  
 195 Letificare solet stultum promissio diues;

Come non si vergogna un disgraziato abbattuto da un nemico potente  
 così non è onore per un nemico potente abbattere un disgraziato.  
 Ah quanti guai ti si preparano con la mia scomparsa!  
 Chi sarà<sup>10</sup> tuo consigliere come io sono e fui?  
 Perciò la mia morte per te è un danno e porta disonore; 175  
 se vivrò ti sarò sempre utile coi miei consigli.  
 L'esperienza che ho accumulato compensa l'esilità degli arti,  
 le astuzie alleviano il peso della fragilità.  
 Ti servirò – e subito!». (Mentre diceva 'servirò',  
 volendo aggiungere qualcosa per addolcire la collera del vecchio, 180  
 il momento gli suggerisce una strada: lì vicino un contadino  
 portava un prosciutto<sup>11</sup>: l'ospite trionfante aggiunse: «e subito!»).

*Il contadino e il furto del prosciutto*

«Ecco qui innanzi un tenero prosciutto, grasso e grosso,  
 mentre io son duro al morso e magro e piccolo;  
 sono a disposizione l'uno o l'altro, ma poi nessuno se li cerchi entrambi: 185  
 di quale è per te più importante! Quello ti sarà dato.  
 Rivela subito chi preferisci<sup>12</sup> a mensa;  
 è ormai tempo di pasti, la buona parte del giorno se n'è andata».  
 Il vecchio sorridendo (ma sfoderando i denti) soggiunge:  
 «Mi si darà il prosciutto<sup>13</sup>? E perché mai, Demonio? 190  
 Così tu forse sfuggirai; prometti: cosa te lo impedisce?  
 Non mi farò giocare in questo modo oggi!  
 Mi puoi garantire Arras<sup>14</sup> come il prosciutto;  
 conceditelo tu, fratello mio: i miei desideri non hanno speranza.  
 Una promessa ricca può compiacere lo sciocco: 195

Nescio promissis credere, credo datis.»  
 Dentibus extractis audacior ille loquendi  
 Castigat patrum: «sumere disce, miser!  
 Hoc solo impedior, quod nondum sumere nosti;  
 200 Sumere si scires, perna parata foret.  
 Patruē, quis presul, quis sumere rennuit abbas?  
 Sumere lex media est, regula rara dare.»  
 Ysengrimus ad hec: «posses dare, sumere noui!  
 Nunc castigor, eram sumere doctus heri».  
 205 «Eia quid facies? abiens tenet ille baconem,  
 Colloquimur stantes, ambulat ille procul;  
 Et uisi fortasse sumus, nostrique pauore  
 Vngue tenet quod fert, acceleratque uiam.»  
 «Queris», ait, «quid agam? sublecto tramite passim,  
 210 Quo te precedit rusticus iste, ueni,  
 Et mea facta uide! baco decidet, auguror, aude  
 Tollere depositum neue moreris ibi.  
 Si tibi furandi pudor est aut forte uereris  
 Peccatum furti, soluere utrumque potes:  
 215 Collige desertum custos, latoris egentem  
 Fer miserans, insons et bene tutus eris.  
 Sepe ebetes magni, subtiles sepe pusilli,  
 Nunc animi dos est experienda mei.  
 At uero fieri lucrum commune paciscor;  
 220 Iam pro dimidia non ego parte loquor -  
 Parua deus fecit paruis, ingentia magnis -  
 Sit pars quarta michi, tres remanento tibi.»  
 Ille coequari iurabat; «patruē, nolo;  
 Vt statui partes», ille reclamāt, «erunt.

io non riesco a credere alla roba promessa, credo a quella data».
 Sfoderati<sup>15</sup> i denti, quello parla più audace<sup>16</sup>
 e rimprovera lo zio: «Impara a pigliare, sciagurato!
 Io sono ostacolato solo<sup>17</sup> dal fatto che non sai ancora prendere;
 se tu sapessi farlo, il prosciutto sarebbe già acquisito. 200
 Zio, quale vescovo mai, quale abate rifiutò di prendere<sup>18</sup>?
 Prendere è regola comune, eccezione è dare».
 Rispose Isengrimo: «Se tu riuscissi a dare, io so pigliare!
 Ora mi critichi, ieri ero bravo a prendere».
 «Allora, cosa fai? Quello se ne sta andando col prosciutto. 205
 Noi siamo fermi a conversare, quello va via lontano a passeggiare;
 e forse ci ha visti, e per paura di noi
 tien stretto con le unghie ciò che porta e affretta il passo».
 «Chiedi cosa farò? – replica quello. Camminando nascosto<sup>19</sup>
 vieni ovunque ti preceda questo villico, 210
 e osserva le mie imprese! Il prosciutto cadrà – è il mio presagio –,
 tu abbi il coraggio di raccogliarlo da terra senza indugio.
 Se ti vergogni a rubare o per caso hai timore
 di peccare, puoi liberarti di entrambi:
 raccogli quel che è stato abbandonato, come suo guardiano, e 215
 abbi pietà di lui, che ha bisogno di un facchino, sarai innocente e al sicuro.
 Spesso creature grandi sono sciocche, e le piccole acute,
 ora devo sperimentare quanto spirito ho in dote.
 Ma voglio pattuire che il guadagno sia comune;
 io non discuto più per metà porzione 220
 – Dio creò cose piccole ai piccoli, e grandi per i grandi<sup>20</sup> –
 mi accontento di un quarto e tre quarti rimarranno a te».
 Così giurava di non far differenze. «Zio, non voglio;
 le parti saranno, lo rimbecca, come ho stabilito.

- 225 Quid cunctamur? Eam; scis uesci carne suilla?»  
 Ille quasi iratus dicit, at intus ouat:  
 «Quid, Satan, insanis? sine me pausare, liquaster!  
 Dem pretium, ut uadas, scilicet? anne rogem?  
 Greca salix posses prius esse aut Daca sacerdos!
- 230 Ire, uelim nolim, uis, ierisque feram;  
 Nec ueto nec iubeo, nec me minus ire uetante  
 Nec tu me cuperes precipiente magis.  
 Esurio; nisi des pernam, te queso reuerti.»  
 Euolat obliquo concitus ille gradu;
- 235 Iuncta legens arbusta uie, citiore redemit  
 Circuitum cursu preceleratque uirum,  
 Clamque fluens in plana preit, qua perniger ibat,  
 Insectante lupo rustica terga procul.  
 Reinardus solite temptans ludibria fraudis
- 240 Fert tremulos clauda debilitate pedes;  
 In caput, in caudam, in costas titubatque caditque -  
 Rusticus insectans prendere certus erat.  
 «Mene mei ualeant», ait, «explorabo uelintque  
 Ferre pedes, istum destituere sui.
- 245 Vnde huc cumque uenis, iter est tibi pene peractum;  
 Vt nolis, ego te nunc reor esse meum.  
 Prestolare, nepos, donec tibi soluere talos  
 Vepribus elicitis, longius ire nequis;  
 Soluo more pretium, portaberis.» Ista locutus
- 250 Protendit dextram (leua tuetur onus),  
 Irrisumque sequens, pellem, magis anxius heret,  
 Cui dare uellet here, quam capere, unde daret.  
 Hic ueluti prensurus erat, par ille prehenso,

Perché esitiamo? Me ne vado, tu sai mangiare carne di maiale?<sup>21</sup>». 225  
 L'altro quasi arrabbiato dice (ma esultando nel cuore):  
 «Che pazzie vai dicendo, Demonio? Lasciami riposare, chiacchierone<sup>22</sup>!  
 Devo pagarti, allora, per andare? Ho da pregarti?  
 Faresti prima ad essere un salice greco, o una sacerdotessa danese<sup>23</sup>!  
 che io voglia o no, tu vuoi che vada, e io lascio<sup>24</sup> fare; 230  
 non lo proibisco e non te lo comando, ma se te lo proibissi  
 tu non ne avresti meno desiderio, né di più, se io te lo ordinassi.  
 Ho fame: se non mi dai il prosciutto per favore torna indietro».

Quello tutto agitato spicca il volo di traverso;  
 attraversa gli arbusti di fianco alla strada, con passo più celere 235  
 ha aggirato il tratto e già precede l'uomo,  
 scivolando furtivo per primo sulla piana dove arrivava il prosciuttaio<sup>25</sup>  
 mentre il lupo seguiva da lontano la schiena contadinesca.

Rinaldo, tentando di giocare i suoi soliti inganni  
 finge di trascinare le zampe zoppicando per la debolezza; 240  
 gli barcolla la testa, la coda, anche i fianchi e poi cade...  
 il contadino la insegue, è sicuro di acchiapparla:  
 «Verificherò se le mie gambe – disse – hanno la forza  
 e l'intenzione di portarmi: questo le sue l'hanno abbandonato.

Da dovunque tu venga il tuo viaggio è quasi finito; 245  
 anche se tu non vuoi, io penso che tu ormai sia mio.  
 Aspetta, nipote: finché non ti libero le caviglie  
 dagli intrecci di spine, non puoi procedere oltre;  
 pago il prezzo della sosta: sarai trasportato». E detto questo  
 tende la destra (la sinistra controllava il carico), 250  
 e aggredendo l'oggetto del suo scherno si preoccupa più della signora  
 cui dare la sua pelle che di prendere la pelle da dare.  
 Costui era dunque sul punto di afferrare e insieme di essere afferrato,

Tam citus hic sequitur, tam preit ille piger.  
 255 Spe uires augente celer uillanus euntem  
     Urgebat passu mobiliore sequens.  
 Repplicat ille uices, et quam propiore sequentis  
     Urgetur gressu, tam citiore fugit.  
 Villano clamante gemit, pausante resistit,  
 260 Suspirante reflat, fit properante celer;  
 Nec potior fugiente sequens, fugiensue sequente,  
     Ambo pari gressum strennuitate ferunt.  
 Visus erat pressu facilis, si rusticus illum  
     Impeteret cursu concitiorum parum;  
 265 Obstat onus uoto, sapuit uillanus, onusque  
     Decutiens collo, tendit utramque manum,  
 Tunc cursu manibusque simul strepituque iuuatur,  
     Cogitat esse nichil post sua terga doli.  
 Reinardus solito uenantem decipit astu -  
 270 At lupus arrepto lustra bacone petit.  
 Reinardus uaria spatians ambage meandi  
     Callidus irritat ludificatque rudem;  
 Nam nunc multifido spiras curuamine tricans  
     Anguis compliciti uincula cassa notat,  
 275 Nunc obliquus ad hanc partemque incedit ad illam.  
     Non redit aut prodit lineolasque terit,  
 Sed numquam uenturus eo, quo creditur isse;  
     Dedalia fallax implicat arte chaos.  
 Ancipites tricas tenui discriminat hora,  
 280 Longius oblongans ante parumque retro.  
 Nunc illuc obliquat et huc proditque reditque,  
     Nunc aliquo giros ordinat orbe breues,

e tanto velocemente questo segue, quanto placidamente lei precede.  
 La speranza moltiplica le forze al contadino, che 255  
 rapido insegue con andatura più agile.  
 Quella fa altrettanto e quanto più vicino è incalzata  
 dal passo dell'inseguitore, tanto più veloce fugge avanti.  
 Se il villico grida lei geme, se smette si rialza,  
 se ansima rifiata<sup>26</sup>, se si affretta accelera anch'essa. 260  
 L'inseguitore non è più forte del fuggiasco, né questo dell'inseguitore,  
 entrambi procedono con passo ugualmente sostenuto.  
 Sembrava facile da prendere, se il contadino  
 l'attaccava con corsa un po' più mossa;  
 il carico ostacola il piano, il villico capisce, 265  
 e scuotendosi il peso dalle spalle tende entrambe le mani:  
 allora si aiuta con la corsa, le mani e le grida,  
 e non pensa a un qualche inganno dietro le sue spalle.  
 Rinaldo inganna il cacciatore con l'astuzia abituale  
 ma il lupo afferra il prosciutto e si dirige verso la tana<sup>27</sup>. 270  
 Rinaldo circolando con percorso incostante<sup>28</sup>  
 astutamente provoca e schernisce il povero ignorante:  
 infatti attorcigliando le spire in molteplici giri  
 ora imita i nodi<sup>29</sup> vuoti di un serpente avviluppato,  
 ora procede di traverso da una parte o l'altra. 275  
 Non va né avanti né indietro e ricalca le sue tracce<sup>30</sup>  
 ma senza arrivare mai dove si pensava andasse;  
 con abilità dedalea l'imbroglione traccia il caos<sup>31</sup>.  
 Per un breve momento dipana gli imbrogli intrecciati,  
 e prosegue più a lungo in avanti e poco all'indietro. 280  
 Ora scarta qua e là, avanzando e tornando,  
 ora compone brevi giri entro una sorta di cerchio,

Ignorante uiro, per tot diludia cursus  
 Tricantem dubios certius unde petat.  
 285 Ille fuit furtim lusa inter crura diuque  
 A tergo saliens ante putatur agi.  
 Transposuere uices: qui fugerat, ille sequentis,  
 Quique sequens fuerat, par fugientis habet.  
 Erectis oculis absentem denique sentit  
 290 Rusticus, ammirans attonitusque diu  
 Heret mentis inops, quando aut amiserit illum,  
 Aut amissus ubi delituisse queat.  
 Lumina trans humerum dextrum torquere parabat,  
 Explorare uolens, qua latitaret humo.  
 295 Reinardus metuens, ne quatenus ille lupinam  
 Respiciens fraudem post sua terga notet,  
 Prodiit, a leua rediens, oculosque latentem  
 Querentis gemitu bis reuocante preit.  
 Rusticus ablatum tam se ignorante redisse  
 300 Quam stupet ignaro se latuisse prius.  
 Hic fugere, ille sequi; persepe extrema teneri,  
 Effluere et cassam linqere cauda manum.  
 Tunc quasi deficiens cadit expectatque iacendo  
 Prensorem, caudam dextera tuta tenet.  
 305 Vir «mecum,» inquit, «amice, manes!» cultrumque sinistra  
 Expediens, misero demere uellus auet.  
 Acre gelu, ferrumne secans, an cautus utrumque  
 Horruerit, dubito, noluit ille pati;  
 Ergo supersiliens dextram, qua cauda tenetur,  
 310 Transfluit obliquam, pondere dextra labat.  
 Attonitus caudam dimittit, at ille pauentis

mentre l'uomo non sa dove inseguire con maggiore certezza  
 chi imbrogliava le sue corse incerte fra tante diversioni<sup>32</sup>.  
 Quello sguscia furtivo fra le gambe del raggirato ed a lungo 285  
 gli salta di dietro e lui crede sia davanti.  
 Si sono scambiati le parti: chi fuggiva ora insegue  
 e chi stava inseguendo ha a suo turno la fuga.  
 Apprendo ben gli occhi il villico infine si accorge  
 che quello non c'è, sbigottisce stupito e a lungo 290  
 resta basito a chiedersi quando lo abbia perso di vista  
 o dove, perso di vista, possa essersi nascosto.  
 Cercava di girare lo sguardo oltre la spalla destra,  
 per indagare in quel punto della terra si occultasse.  
 Rinaldo, temendo che quello guardandosi 295  
 alle spalle si accorgesse dell'inganno lupesco,  
 avanzò, ritornando da sinistra e con un doppio  
 brontolio lo distolse dalla vista del nascondiglio cercato.  
 Il contadino si meraviglia tanto per l'inavvertito ritorno dello scomparso,  
 quanto per l'inavvertito occultamento precedente. 300  
 Questo a fuggire, quello a seguire: spesso ecco sfiorare la coda,  
 poi sgusciare e lasciarlo a mani vuote.  
 Allora come svenendo cade e aspetta distesa  
 l'acchiappatore<sup>33</sup>, la cui destra sicura afferra ormai la coda.  
 Dice l'uomo: «Resta con me amico!» e con la sinistra sguaina 305  
 il coltello, ansioso di sottrarre il pelo al malcapitato.  
 Non so se abbia avuto paura del freddo pungente, o del ferro tagliente,  
 o di entrambi, ma per prudenza la volpe non volle subire;  
 perciò saltando sopra la mano che teneva la coda  
 sguscio' oltre<sup>34</sup> di taglio e la destra cedette per il peso. 310  
 Lui sbigottito lasciò andare la coda, ma quella saltando fra le spalle

- Per scapulas saltans et caput ante redit.  
 Se cepisse uidens et non potuisse tenere  
 Rusticus indignans cor sibi pene fodit.  
 315 Ille iterum in faciem diuoluitur atque retrorsum  
     Procidit, et misero uox morientis inest.  
 Rusticus accedens sensim ruiturus in illum  
     Mole sui tota «si potes,» inquit, «abi!»  
 Poplitibus pronis nutat tenditque lacertos  
 320 Et ruere incipiens pene beatus erat -  
 Prefugit obliquo saltu uaferrime ruentem,  
     Nudaque suscepit terra ruentis onus.  
 Surgere conantis Reinardus colla caputque  
     Occupat et morsa concitus aure salit.  
 325 Vir uehemente ferox animo et gemebundus humumque  
     Pressa fronte legens acrius instat item.  
 Fidus erat pressu sed perfidus ille retentu  
     Et uix effugiens effugit usque tamen.  
 Linea currentes non intercesserat usquam  
 330 Vlnarum spatio longior acta trium;  
 Ter tenuit caudam prensor, ter tenta fefellit,  
     Terque fere felix, ter miser esse tulit.  
 Sic pueris leuis aura perit coeunte pugillo,  
     Lubricaque anguille fallere cauda solet.  
 335 Ille igitur ioculans assueta fraude uiarum  
     Fert tremere et labi, fert cadere atque capi,  
 Taliter illudens, donec comitante rapina  
     In saltus reducem nouit abisse lupum;  
 Protinus insultis obliqua per inuia siluis  
 340 Tollitur ex oculis ut duce pluma notho.

e la testa dell'uomo spaventato gli tornò davanti.  
 Vedendo che l'aveva afferrata ma non riusciva a tenerla  
 il contadino indignato fu trafitto nel cuore.

Quella nuovamente gli rigira davanti e poi crolla 315  
 all'indietro: la poverella emette un gemito da moribondo.  
 Il contadino, avvicinandosi pian piano per precipitarsi poi su quella  
 con tutta la sua mole, dice: «Scappa se ti riesce!»  
 e inginocchiato a terra vacilla e tende le braccia  
 e cominciando a buttarsi addosso a lei quasi è felice... 320  
 Ma la furba gli sfuggì prima dall'attacco saltando di lato,  
 e trascinato dal peso l'accorse solo nuda terra.  
 Rinaldo gli blocca il collo e la testa mentre cerca  
 di alzarsi, nell'impeto gli morde l'orecchio e salta via.  
 L'uomo, infuriatosi forte, fra vari lamenti, raccogliendo 325  
 la terra con la fronte, ci riprova con maggiore energia.  
 Confidava sulla facile presa, ma lo sfidava quella a trattenerla  
 e pur non riuscendo a fuggire, sfugge sempre.  
 Fra i due corridori non c'era mai stata  
 distanza superiore a tre braccia; 330  
 tre volte l'acchiappatore ebbe in mano la coda, tre volte la lasciò cadere,  
 tre volte fu quasi felice, tre volte affrontò la disperazione.  
 Così l'aria leggera scompare ai bambini dalla stretta del pugno,  
 e così solitamente sfugge la viscida coda dell'anguilla.  
 Perciò quella, scherzando nel solito imbroglio di percorsi 335  
 si lascia tremare e vacillare, si lascia cadere e acchiappare,  
 giocando così finché non seppe che il lupo  
 insieme al bottino se ne era tornato nel bosco;  
 allora lanciandosi nella foresta per vie traverse e inaccessibili  
 sparisce subito alla vista come piuma al vento. 340

- Sustinet ille noui stupidus fantasmata monstri  
 Plus ammirari quam sua dampna queri.  
 «Vnde», ait, «existi, redeas, illabere Auerno!  
 Non equidem uulpes, sed quater ipse Satan!»  
 345 Ille gradu fixo uillanum dulce salutans  
 Eminus exclamat: «uado, sodalis, aue!  
 Vt scires (etenim herebas) cui mittere uelles  
 Membranam domine, tardius ire tuli.  
 Inconsultus adhuc dubitas, custodio pellem;  
 350 Cum scieris, cui des, trado libenter eam.  
 Quam tua parta michi fuerat, si pellis egerem,  
 Tam mea nempe tibi est; nec, quia uado, dole -  
 Vt fuit abstractu te caudam prompta tenente,  
 Sic, quacumque soli parte morabor, erit.»
- 355 Callidus ad pactam questor peruenerat edem;  
 Circumfert oculos, stat reticetque diu.  
 Cernit relliquias strophium restare salignum,  
 Quo fixum extulerant fumida tigna suem;  
 Ipsa senex tota cum carne uorauerat ossa,  
 360 Iam salicem rodens insatiatus adhuc.  
 Incipit ergo prior uulpes atque eminus abstat,  
 Os patruī fidum non nimis esse ratus:  
 «Patruē, pene michi tonsa hec pastura uidetur,  
 Rodis enim, nondum crederis esse satur.  
 365 Pax est et requies de toto facta bacone -

Quello basito si ferma più a meravigliarsi per l'apparizione<sup>35</sup>  
 del prodigio inaudito che a lamentare i danni ricevuti.  
 Dice: «Torna da dove sei uscito, penetra nell'Inferno!  
 Non davvero una volpe, ma quattro volte Satana in persona!».

Quella, fermando la corsa, saluta cordialmente il villico 345  
 da lontano, esclamando: «Vado, compare, addio!  
 Per sapere a quale padrona volevi mandare la pelle  
 (perch'eri incerto) ho accettato di andare via più tardi.  
 Mentre tu ancora esiti senza decidere, io custodisco la pelle:  
 quando saprai a chi darla, te la consegno volentieri! 350  
 Quanto la pelle tua sarebbe stata a mia disposizione, se mi fosse servita,  
 altrettanto la mia lo è per te; e non soffrire<sup>36</sup> perché me ne vado.  
 in qualunque parte della terra<sup>37</sup> io mi fermerò sarà pronta  
 all'asportazione come quando tenevi in mano la mia coda».

*La disputa sulla corda*

Il furbo dispensiere<sup>38</sup> raggiunse la casa dove avevan fissato; 355  
 si guarda attorno fermo e in silenzio, a lungo.  
 Vede in terra i resti del rametto di salice  
 con cui le travi affumicate avevano trasportato il maiale legato;  
 il vecchio aveva divorato le ossa con tutta la carne  
 e non ancora sazio rosicchiava anche il salice. 360  
 Comincia per prima allora la volpe, rimanendo a distanza  
 (non ritiene opportuno fidarsi della bocca ziesca):  
 «Zio, questo pascolo a me sembra quasi tosato,  
 dato che rodi e non pensi d'essere ancora sazio.  
 Pace e requiem eternam<sup>39</sup> al prosciutto... 365

Cur etiam non est esa retorta simul?  
 Parua fere saturo defectum fercula supplent,  
 Vnde capit nullam uenter inanis opem.  
 Cras iterum esuries (hic nulla refectio restat!),  
 370 Prandia constabunt uberiore cibo.  
 Adice relliquias, et non aliena uorasti;  
 Cui seruas, operam conciliantis agens?».

Repplicat hec senior: «per canos hosce seniles!  
 Parua anime est adeo non michi cura mee  
 375 Et tunc unde tibi pars expectata daretur?  
 Fraus inter socios crimine nulla caret;  
 Tu quoque laturus, si me seruante relictum  
 Nil tibi uidisses, impatienter eras.  
 Cerne, retorta uacat, seruata fideliter ipsa est;  
 380 Rosa quidem sed non est uiolata nimis.  
 Vix tamen hanc potui seruare bacone comesto,  
 Sed scieris, non est unus utrique sapor:  
 Lenius in lardo penetrabiliusque momordi,  
 Et fuit utilior fissiliorque caro.  
 385 Sume, tua hec pars est, et dic socialiter actum;  
 Non alii leuiter sed tibi tanta datur.»  
 «Patruē,» questor ait, «cui competit, illius esto!  
 Hic aliquid peius quam nichil esse puto.  
 Quod michi seruasti, serua pendere uolenti;  
 390 Inuenit arbitrium nulla retorta meum.»  
 Offensus senior truculenta uoce profatur:  
 «Rebar amicitiam promeruisse tuam;  
 Nunc ego deprendi, tua quo uersutia uergat.  
 Pars mea consumpta est, hic tua, sume tuam!

Come mai non è stato mangiato anche lo spago<sup>40</sup>?  
 Briciole di pasto da cui uno stomaco vuoto non riceve alcun beneficio  
 colmano gli spazi residui a chi è quasi sazio.  
 Domani avrai fame di nuovo (non è rimasto nulla qui da mangiare!)  
 e ci saranno pranzi con cibo più abbondante. 370  
 Aggiungi gli avanzi, e non avrai divorato cose altrui;  
 a chi lo conservi come ricompensa<sup>41</sup>?».

Il vecchio risponde così: «per i miei bianchi capelli da vecchio!  
 A tal punto mi preoccupa non poco 375  
 di farti avere la parte che aspetti, ma da dove?  
 Fra compagni l'imbroglio è sempre una colpa;  
 anche tu stavi per prenderla con inquietudine  
 se avessi visto che nulla ti avevo conservato:  
 guarda, resta la corda fedelmente conservata.  
 È un po' rosicchiata, ma non è troppo malconcia. 380  
 Difficilmente però avrei potuto conservarla a prosciutto mangiato  
 ma ora devi sapere che non hanno lo stesso sapore:  
 il lardo è più morbido e accessibile ai morsi,  
 e la carne era più nutriente e facile a fendersi<sup>42</sup>.

Prendi, questa è la tua parte e ammetti che sei stato trattato da amico; 385  
 una parte così grande non si dà facilmente ad un altro, a te sì».

«Zio» disse il dispensiere «sia di quello a cui spetta!  
 Io credo che questo sia peggio di niente.  
 Quel che mi hai conservato, conservalo a chi vuole impiccarsi;  
 nessuna corda ha trovato mai la mia approvazione». 390  
 Il vecchio, offeso, riprende con voce truce:  
 «Pensavo di aver meritato la tua amicizia;  
 ora ho scoperto dove porta la tua abilità:  
 la mia parte è consumata, qui c'è la tua, prendila!

395 Quo funem traheres, prenoui: nempe tulissem,  
     Particula uelles solus utraque frui.  
 Alliceres astu, quecumque reperta fuissent;  
     Vt mus muscipula, uis solet arte capi.  
 Ergo ego preripiens sperato cautius egi;  
 400 Tundatur ferrum, dum nouus ignis inest.  
 Res est forma rei, factis facienda notantur,  
     Et nichil est, quod non mentis acumen alat.  
 Quod si tam lepidus, quam uulgo diceris esse,  
     Et si, quam sapiens crederis esse, fores,  
 405 Carpere te saltem, quamuis pietate careres,  
     Hec mea non sineret publicus acta pudor.  
 Vbertate tuus si tanta uenter egeret,  
     Quanta non dubitas indiguisse meum,  
 Pace mea potuit saluo michi uirga bacone  
 410 Cortice plus medio rosa fuisse tibi.  
 Sicut enim es prudens, rose iactura retorte,  
     Non tibi merorem perna comesta mouet.  
 Sufficeret, si tota foret, tibi uirga, meamque  
     Ingluuiem nosti, turpiter ergo doles,  
 415 Aluus cum tibi sit stricta et breuis, at michi late  
     Oblonga pendens in cauitate capax.  
 Si res ad synodum traheretur, nonne parasti  
     Materiam risu et pietatis ego?  
 Protinus ergo tue completo fine querele  
 420 Cum peteres dampno ius synodale tuo,  
 Redderet orator uera argumenta disertus,  
     Innocuum tali me ratione probans:  
 Ysengrimus adest obiecti criminis insons -

Già sapevo dove avresti tirato la corda: se ti avessi lasciato fare 395  
 certamente tu avresti voluto goderti tutte e due le parti.  
 Con la furbizia ti saresti conquistato tutto quello che si fosse trovato;  
 come il topo dalla trappola, così la forza è sempre fregata dall'astuzia.  
 Perciò prevenendoti ho agito con più cautela del previsto;  
 si batte il ferro finché il fuoco è vivo. 400  
 Una cosa è modello di un'altra, il da farsi è indicato dai fatti  
 e non c'è nulla che non aguzzi l'acume della mente.  
 Che se tu fossi cortese così come si dice in giro  
 e fossi saggio quanto ti si crede  
 anche se fossi privo di pietà, almeno la pubblica decenza 405  
 non ti consentirebbe di criticare queste mie azioni.  
 Se lo stomaco tuo avesse bisogno di tanta abbondanza  
 quanta non dubiti che ne richieda il mio,  
 col mio permesso il ramo con la scorza rosicchiata per più di metà  
 avrebbe potuto – senza toccare il prosciutto – essere per te. 410  
 Poiché infatti tu sei intelligente, ti addolora  
 la perdita della corda rosicchiata, non quella del prosciutto divorato.  
 Se il rametto fosse intero ti basterebbe e conoscendo  
 la mia gola fai male a dispiacerti,  
 dal momento che hai stomaco piccolo e breve, 415  
 mentre il mio è ampio e pende di traverso quando è vuoto.  
 Se si portasse la questione al sinodo, non avremmo  
 preparato tu argomenti di riso e io di pietà?  
 Perciò, se al sinodo<sup>43</sup> tu chiedessi giustizia per il danno subito,  
 una volta conclusa la tua lamentela 420  
 un eloquente oratore esporrebbe argomenti concreti  
 dimostrandomi innocente in questo modo:  
 «Qui è presente Isengrimo, estraneo al crimine in oggetto:

- Hoc rerum series indubitata docet.  
 425 Vouerat hoc anno claustralis seria uite,  
       Reinardo laicos inter habente suam,  
 Frater et in claustro, quoadusque abbate uoracem  
       Formidante gulam iussus abiret, erat.  
 Iussus abit, uerum quamuis et iussus abisset,  
 430 Sacra uerebatur frangere dicta patrum.  
 His igitur scriptis in sacre codice norme:  
       «Hunc, qui pluris eget, sumere plura decet»  
 Et «Cum tinnierint ueniendi cimbala signum  
       Fratribus, ad mensas cetus adesto celer».  
 435 Ysengrimus habens sacro super ordine curam  
       Vertere nolebat, quod pia secta iubet.  
 Obuiat interea Reinardo, dumque uicissim  
       Rite uale faciunt, umbra baconis adest.  
 Clam loquitur fratri uulpes: «hunc, domne, baconem  
 440 Si mecum uelles diuidere, arte darem»;  
 Frater ait: «communis erit», quo more iubetur  
       Claustrocola «est nostrum» dicere, quicquid habet.  
 His dictis abiit Reinardus, fratre relicto  
       Nil absens misit, nil dedit ipse redux.  
 445 Monachus inspecto fore comperit ethere tempus,  
       Cimbala quo fratres pulsa uocare solent;  
 Incidit oblatum, nescit quo dante, baconem,  
       Debita sumende uenerat hora dapis;  
 Hora facit neglecta reum, Reinardus et istum  
 450 Preter claustricolam quilibet alter abest.  
 Dona dei laudans, accedit frater ad escam,  
       Nil seruat, dominum sic monuisse memor:

lo documenta l'ordine irrefutabile dei fatti.  
 Si è consacrato quest'anno<sup>44</sup> a una austera vita monacale, 425  
 mentre Rinaldo svolge la sua in mezzo ai laici,  
 e nel convento era un confratello finché per la paura  
 che l'abate aveva della sua gola vorace gli fu ordinato di andarsene.  
 Se ne andò come avevano ordinato, ma sebbene fosse andato via come ordinato,  
 temeva di trasgredire i sacri precetti dei Padri; 430  
 nei loro scritti infatti queste sono le regole del libro sacro:  
 «Chi ha più bisogno è bene che prenda di più»  
 e «quando le campane hanno suonato per i fratelli l'ora  
 di venire, abbia subito luogo il pasto collettivo»<sup>45</sup>.  
 Isengrimo per rispetto dell'ordine sacro 435  
 non voleva trasgredire il principio della pia congrega.  
 Nel frattempo incontra Rinaldo, e mentre si salutano  
 a vicenda, come si usa, compare l'ombra del prosciutto.  
 La volpe di nascosto dice al fratello: «Signore se vuoi dividere  
 con me questo prosciutto, te lo procurerei con uno stratagemma». 440  
 Il fratello risponde: «Sarà di tutti» secondo il precetto  
 per cui il chiostrante<sup>46</sup> deve dire «è nostro» di tutto quel che ha<sup>47</sup>.  
 Dopo questo colloquio Rinaldo se ne va, e lasciato il confratello  
 nulla gli mandò mentre era assente, nulla gli diede quando ritornò.  
 Il monaco guarda il cielo e sa che è il tempo 445  
 in cui i fratelli usano chiamarsi suonando le campane.  
 Si imbatte nel prosciutto offerto, non si sa da chi,  
 ed era ormai l'ora di prendere il pasto dovuto;  
 trascurare l'ora lo rende colpevole, e con Rinaldo chiunque altro  
 è assente oltre questo chiostrante. 450  
 Lodando i doni di Dio, il fratello si appressa al cibo,  
 e non risparmia nulla, memore degli avvertimenti del Signore:

«Noli sollicitus fieri pro luce futura.»  
 Denique completis omnibus iste uenit,  
 455 Utque uidet torquem, quo uinctum fumida tergum  
 Tegula sustulerat, «pars mea», clamat, «ubi est?»  
 Clamanti monachus «frater, temere exigis,» inquit,  
 «Exige fraterne, debita soluo libens.  
 Ordinis est nostri, plus sumere pluris egentem;  
 460 Pluribus indigni, plura proinde tuli.  
 Frater inexplata si mensam liquerit aluo  
 Ultra dimidium, regula fracta perit.  
 A quocumque baco datus est, quod oportuit egi,  
 Hec superant, plus his non iubet ordo dari;  
 465 Quod superauit, habe!» - monachus sic ista fuisse  
 Arbitrio synodi nec secus acta probat,  
 Nec coram Remico metuit nec presule Rome,  
 Sedis uter libeat sollicitetur apex.  
 «Pendite, censores, causam!» - sic, stulte, locuto  
 470 Rethore quid synodus diceret esse tuum?  
 Si, quibus et quantis egeam, perpendere uelles  
 Et gereres socia sedulitate fidem,  
 Quamuis abrosus prope liber adusque medullam  
 Et comitata duas perna fuisset oues,  
 475 Non culpandus eram, potius culpabilis essem,  
 Si michi mansisset mica pusilla super.  
 Desine conquestu modo, pars tua maior habetur,  
 Sed pietate cares et rationis eges.  
 Sanus adhuc ferme cortex lignumque remansit,  
 480 Et non est morsu lesa medulla meo.  
 Perna michi iuxta modulum diuisa uidetur,

«non preoccuparti del giorno futuro»<sup>48</sup>.  
 Quando tutto è terminato arriva finalmente costui  
 e quando vede il cappio<sup>49</sup> con cui il tetto fumoso 455  
 sosteneva il dorso<sup>50</sup> legato, grida: «Dov'è la mia parte?»  
 Alle grida il monaco risponde: «Fratello, la richiesta è sfrontata:  
 chiedila fraternamente<sup>51</sup>, e pagherò volentieri il dovuto.  
 È uso del nostro ordine che prenda di più chi ha più bisogno;  
 a me mancava molto, perciò ho preso di più. 460  
 Se un fratello ha lasciato la tavola con lo stomaco  
 più che mezzo vuoto, la regola, rotta, è dissolta.  
 Da chiunque fosse offerto il prosciutto, io ho fatto quel che era giusto:  
 questo è avanzato, più di questo l'ordine non impone di dare.  
 Prendi quel che è avanzato!»<sup>52</sup>. Il monaco dimostra 465  
 al giudizio del sinodo che è andata così e non altrimenti,  
 senza timore del vescovo di Reims<sup>53</sup> o di Roma,  
 chiunque sia il presule cui ci si voglia appellare.  
 «Giudici, valutate la causa!». Se<sup>54</sup> così, o sciocco, parla  
 l'avvocato, cosa dovrebbe assegnarti il sinodo? 470  
 Se volessi stimare di cosa e di quanto ho bisogno  
 e tu fossi leale in amichevole impegno,  
 anche se la corteccia fosse rosicchiata fino al midollo  
 e il prosciutto fosse accompagnato da due pecore  
 non mi si dovrebbe accusare: piuttosto sarei da denunciare 475  
 se mi fosse avanzata una minima briciola<sup>55</sup>.  
 Smetti ora il lamento, la tua parte si può considerare grande  
 ma non hai rispetto e manchi di criterio.  
 La scorza e il legno sono rimasti quasi integri  
 e il midollo non è stato lesa dai miei morsi. 480  
 Il prosciutto mi sembra spartito per benino:

Fecissem fratri non meliora meo.  
 Cominus huc accede, miser, metire retortam,  
 Quam uice te socia prosequar, ipse uide,  
 485 Et si non aliter, quam dico, probaueris esse,  
 Consulo, ne spernas hoc, quod habere potes.  
 Rode foris librum tenuemque exsuge medullam.  
 Esu dura aliam pars tibi prebet opem:  
 Cum fortuna aliquem dederit tibi prospera questum,  
 490 Commodius poterit sarcina uincta uehi.»  
 Reinardus patrum, si quicquam diceret ultra,  
 Irasci metuens fraude benignus ait:  
 «Patruē, te insontem iusta ratione probasti -  
 Sicut iustitiam mos hodiernus habet.  
 495 Peius agit, qui plura potest, luit omnia pauper,  
 Scit sibi fautorem diues adesse deum.  
 Ignorante deo est pauper; quod prodigus ardet  
 Fundere, quodque tenax condere, pendit inops.  
 Quod locuples, quod pauper habet, locupletis utrumque est;  
 500 Diuitis ex dono est pauperis omne parum.  
 Non igitur nostro quicquam de iure tulisti,  
 Tam mea quam tua res est tua, cuius egēs.  
 Si minus edisses, stomachus tibi laxior esset;  
 Vestis et esca hodie cuncta licere iubent.  
 505 Nullius ignoscentis egēs, uis imperat equo,  
 Indulgente sibi diuite, quicquid agit.  
 Accusatur inops, sit noxius ipse, sit insons;  
 Venalis uenia est - ut mereatur, emat.  
 Iustus inops sine iure, reus sine crimine diues,  
 510 Ipse sibi ignoscit pro pietate dei.

non avrei fatto meglio a mio fratello.  
 Vieni qui più vicino, sventurato, misura la corda,  
 verifica di persona che ti tratto da amico,  
 e se non dimostrerai che sta diversamente da come dico, 485  
 ti consiglio di non disprezzare quello che puoi avere.  
 Rosicchia esternamente la cortecchia e succhia il midollo sottile:  
 è una parte dura a rodersi ma ti presenta un altro vantaggio:  
 quando la sorte benigna ti avrà fornito un qualche guadagno,  
 potrai camminare più comodo legando il bagaglio». 490  
 Rinaldo temendo – se lui seguiva a parlare –  
 che lo zio si arrabbiasse, lo inganna con tono benevolo:  
 «Zio, con giusti argomenti ti sei dimostrato innocente –  
 nel senso di “giustizia” come si intende oggi.  
 Chi ha più potere agisce peggio: il povero paga tutto, 495  
 il ricco sa che Dio è suo sostenitore.  
 Il povero esiste all’insaputa di Dio: ciò che il prodigo brama  
 spendere e l’avido ammucciare, lo paga il poverello.  
 Quel che hanno il ricco e il povero è comunque del ricco;  
 tutto il poco del povero è un regalo del ricco. 500  
 Perciò non hai preso, a rigore, qualcosa che è nostro,  
 perchè ciò di cui hai bisogno è sia mio che tuo.  
 Se avessi mangiato di meno, il tuo stomaco sarebbe troppo fiacco;  
 abito e cibo impongono oggi che ogni cosa è permessa.  
 Non ti serve il perdono di nessuno: la forza governa la giustizia<sup>56</sup>, 505  
 e il ricco è indulgente con sé stesso in tutto ciò che fa.  
 Si accusa il miserabile, colpevole o innocente;  
 il perdono è in vendita<sup>57</sup> – per meritarlo basta comprarlo.  
 Il poverello giusto non ha diritti, il ricco incriminato è senza colpe,  
 lui si perdona da solo per rispetto a Dio. 510

Ergo si locuples alibi indultoris egebit,  
 Nonne deus referet pro pietate uicem?  
 Conqueror ergo nichil, concordēs simus ut ante!»  
 Tunc senior blanda uoce profatur ouans:  
 515 «Nunc sapis, impensumque tibi gratanter habeto!  
 Scis bene, sic sociis partior usque meis.  
 Si tibi deterior, quam uelles, portio cessit,  
 Et mea pars uoto non fuit equa meo.  
 Fer modo! restituam, cum quid lucrabere rursum,  
 520 Non quia debuerim, sed quia largus ego.»  
 Acrior idcirco Reinardum iniuria torquet,  
 Quod non reddiderat debita uerba dolor.  
 Exspirata minis rabies cor lenius angit,  
 Interit erumpens, permanet ira latens.  
 525 Sed quia facta solet dictis preponere prudens,  
 Declamare bonam noluit ante diem.  
 Non usurpat «agam», ne dicere perdat «ego egi»;  
 Tuta mora spes est, anticipata perit.

Venerat ergo dies uindictae lectus, uterque  
 530 Hostis agens hosti, non temere actus, obit.  
 Visa uulpe senex hilaris concinnat inanes  
 Blanditias, blesa calliditate loquens:  
 «Tempore felici uenias, cognate! quid affers?  
 Nunc, si quid dederis, partior absque dolo.»  
 535 Cui uulpes: «refer ergo fidem, que, patruae, primam

Perciò se il facoltoso avrà bisogno di un perdonatore altrove<sup>58</sup>  
 vuoi che Dio non lo ricompensi per la sua pietà?  
 Per questo non lamento alcunché: restiamo d'accordo come prima!».  
 Allora il vecchio con voce cordiale e festosa, gli dice:  
 «Sei diventato saggio, sii grato per il dono che hai avuto! 515  
 Sai bene che questo è il mio modo di fare le parti ai compagni.  
 Se a te è capitata una porzione peggiore di quella che volevi,  
 anche la mia parte non è adeguata al mio desiderio.  
 Pazienza! Quando ricaverò un nuovo guadagno  
 te lo restituirò, non perché debba, ma per generosità». 520  
 Così tormenta Rinaldo un'offesa più atroce,  
 perché il dolore non aveva generato le parole dovute.  
 La rabbia svaporata in minacce fa meno pressione sul cuore,  
 la collera se esplose svanisce, se è occultata permane.  
 Ma poiché il saggio antepone sempre i fatti alle parole, 525  
 non volle declamare discorsi prima del tempo opportuno.  
 Non dice a vuoto «farò», per non perdere la possibilità di dire «ho fatto»;  
 il ritardo assicura speranza, l'anticipo invece la spegne.

*La volpe convince il lupo a pescare*

Perciò venne il giorno scelto per la vendetta: i due  
 nemici si incontrarono da nemici, e non per caso. 530  
 Il vecchio vedendo la volpe mette insieme festoso  
 due vuoti convenevoli, e con balbettamenti astuti dice:  
 «Che momento felice il tuo arrivo, o parente! Che porti?  
 Se ora mi darai qualche cosa, io la spartirò senza imbrogli».  
 La volpe in risposta: «Ridammi tu, zio, la fiducia 535

Diuisit, tibi si perna secunda placet.  
 Sicut prima fides suadet sperare secundam,  
 Sic fraus indicium prisca sequentis agit.  
 Dicitur hoc uulgo: Fraus acta minatur agendam; -  
 540 Diuisus recte uix fuit ille baco.  
 At michi nunc merces illesa retorta daretur,  
 Si uescenda tibi perna ueniret item?  
 Te peccasse piget, desisti fallere frustra,  
 Et de perfidie crimine sero doles.  
 545 Si michi seruasses primam sine fraude retortam,  
 Venisset melior perna priore sequens.  
 Tendamus meliore uia! considero mores,  
 Cras hodieque sumus, quod fueramus heri.  
 Non igitur tecum communia rursus habebō;  
 550 Te, nisi solus edas, copia nulla replet.  
 Nonne querebaris uesanum ambabus abusum  
 Particulis uterum pene uorasse nichil?  
 Et nunc diuideres socialiter? immo uidetur,  
 Ne pecces iterum, res facienda secus.  
 555 Non prohibet pisces tibi regula, tuque fuisti  
 Monachus, et non est semper edenda caro;  
 Fac dapibus licitis insanum assuescere uentrem,  
 Cuius ob ingluuiem noxia nulla times.  
 Ius! - ubi ius non est, ubi ius - Iniuria! - iuras;  
 560 In res externas irreuerenter hias.  
 Res proprias, medias, alienas credis easdem,  
 Viuere uis raptō, carnibus usque frui.  
 Munditie frenum ebrietas et crapula uendunt;  
 Qui mundus fieri querit, utramque cauet.

con cui si divise il primo prosciutto, se ti piace un secondo.  
 Come la lealtà della prima volta ci convince a sperare la seconda,  
 così il primo inganno fa sospettare il successivo.  
 C'è il detto popolare: "Imbroglia fatto minaccia il rifatto";  
 quel prosciutto non fu affatto diviso equamente. 540  
 A me ora verrebbe data forse la corda tutta intera come compenso,  
 se un analogo prosciutto capitasse a te?  
 Ti rincresce aver peccato? Smetti di tessere inutili inganni,  
 è tardi per dispiacerti della tua colpevole perfidia.  
 Se mi avessi conservato la prima corda senza imbrogliare, 545  
 poi sarebbe arrivato un prosciutto migliore.  
 Prendiamo una strada migliore! Se considero i comportamenti,  
 oggi e domani siamo ciò che eravamo ieri.  
 Quindi non avrò più nulla in comune con te;  
 nessuna quantità ti può saziare se non mangi da solo. 550  
 Non ti lamentavi che il tuo ventre infuriato, pur avendo goduto  
 le parti di entrambi, non ha divorato quasi nulla?  
 E ora tu faresti una divisione amichevole? Mi sembra invece  
 che si dovrebbe agire diversamente, per non sbagliare di nuovo.  
 La regola non ti proibisce i pesci, e tu sei stato 555  
 monaco e non sempre si deve mangiar carne;  
 abitua a pasti autorizzati il tuo stomaco pervertito  
 per la cui gola non temi alcuna colpa.  
 Giuri giustizia dove non c'è giustizia, torto dove sta invece il giusto,  
 sei sfacciatamente ingordo di beni altrui. 560  
 Ritieni che sia la stessa cosa il proprio, l'altrui, il comune,  
 vuoi viver di rapina, sempre a mangiar carne.  
 Ubriachezza e gozzoviglie si vendono i freni della purezza:  
 chi cerca d'esser puro si guarda da una e l'altra.

- 565 Heu te sexta dies nec quadragesima terret -  
 Iudeus siquidem, sicut opinor, eris.  
 Te minus est nequam Satanus quecumque gerente;  
 Ille aliquid sed tu nil superesse sinis.  
 Nec lex moralis nec scripta leporue pudorue  
 570 Aut timor aut pietas his posuere modum.»  
 Emulus econtra loquitur, spe letus habendi:  
 «Quid, cognate, adeo faris amara michi?  
 Parce, precor! quicquid preceperis, obsequor ultro,  
 Norim, quid iubeas, quid prohibere uelis.  
 575 Exceptis parebo tribus quecumque iubenti:  
 Nil do, sperno modum, deuoueoque fidem.  
 Hec tria cur fugiam, quam congrua causa sit, audi,  
 Nam tribus his sapiens nemo carere dolet:  
 Parta michi teneo, data non redduntur egenti,  
 580 Et preformido rebus egere datis.  
 Me rerum ignari nimis esse fatentur edacem -  
 Venter ubi impletur, nil superaddo cibi.  
 Partior, hoc stulti culpant, communia prae -  
 Sed non sufficerent dimidiata michi.  
 585 Queque michi desunt, nunc ui, nunc aufero furtim -  
 Pellerer aut captus penderer, illa rogans.  
 Cetera iussa geram, liceant hec, abdicco carnem,  
 Si michi quid dederis carius, unde ciber.»  
 Commentator ad hec «leuiter sanaberis,» inquit,  
 590 «Carne tibi excepta nil prohibere uolo.  
 Pauca uolo ut mutes, et cetera cuncta licebunt;  
 Ignosco uitiiis, in quibus ambo sumus.  
 Diceris (et uerum est) in me peccasse frequenter,

Purtroppo non ti spaventa il venerdì<sup>59</sup> né la Quaresima. 565  
 Sarai certamente un ebreo<sup>60</sup>, secondo me.  
 Qualunque cosa tu faccia, Satana è meno farabutto di te:  
 quello lascia qualcosa, almeno; tu nulla.  
 Non c'è legge morale né scritta o finezza o decenza  
 o timore o pietà che ti tengano a freno». 570  
 Il rivale di contro risponde, tutto contento per la speranza d'arraffare:  
 «Perché mi parli con tanta amarezza, parente?  
 Sii clemente, ti prego! Seguirò scrupolosamente tutti i tuoi ordini,  
 purché sappia che cosa comandi e cosa vuoi proibire.  
 Obbedirò a ogni tuo comando, tranne tre cose: 575  
 non darò nulla, disprezzo la misura e sacrifico la buona fede.  
 Perché io eviti questi tre impegni, che opportuno motivo ci sia, ascolta:  
 in effetti nessuna persona saggia si dispiace se non ha queste tre cose:  
 il bottino lo tengo per me, quel che è dato non si restituisce al bisognoso,  
 e ancor prima di dare qualcosa ho paura di averne bisogno più tardi. 580  
 Gli ignoranti dichiarano che io sono troppo vorace :  
 ma quando si riempie lo stomaco, non aggiungo più cibo.  
 Gli sciocchi mi accusano di spartir malamente i beni comuni:  
 ma non mi basterebbe la metà.  
 Ciò che mi manca me lo procuro ora di forza ora col furto: 585  
 se lo chiedessi verrei cacciato o preso ed impiccato.  
 Ogni altro ordine lo eseguirò – se questo è permesso: rinuncio alla carne  
 se mi sarà dato qualcosa di meglio da mangiare».  
 L'inventore<sup>61</sup> aggiunge: «Guariresti facilmente;  
 tranne la carne, nulla voglio vietarti. 590  
 Vorrei farti cambiare poche cose: tutte le altre saranno consentite;  
 perdòno i vizi, da cui siamo affetti tutti e due.  
 Si dice (ed è vero) che spesso fai peccato contro me,

Cum dederim, ut nosti, commoda multa tibi;  
 595 Tam fidus fido, quam concolor Anglicus Indo,  
 Quo michi plus debes, hoc minus usque faues.  
 Omne malum uice nemo mala nisi pessimus equat,  
 Ergo, ne pereas, consiliabor item.  
 Piscibus innumeris uiuaria subdita noui;  
 600 Emoritur stricto plurima turba uado.  
 Piscibus ut reliquis laxetur copia nandi,  
 Gratus ibi hunc illo captor agente trahit.  
 Nec potior quisquam quam tu michi crederis esse,  
 Tot pressum monstris euacuare locum.  
 605 Sit quamuis in uentre tuo tam creber et amplus  
 Angulus, es numquam uel satiandus ibi.»  
 Ille reclamat ouans: «furimus, Reinarde? quid istic  
 Figimur? accelera! mors, nisi pisces, adest!  
 Vis uiuam, in pisces age me, carnem abdicō prorsus.  
 610 Tu prisca sceleris ne meminisse uelis;  
 Perdideram lances, quibus exequare solebam  
 Particulas, ideo solus utrasque tuli.  
 Quem nunc ergo dares, tu solus habeto baconem;  
 Pars tua quarta foret, par modo noster eris,  
 615 Et ueterem patrum capiendis piscibus induc.»

Precedit uulpes subsequiturque lupus;  
 Ambo pari cursu sed uoto dispare tendunt,  
 Hic cupidus lucri, conscius ille doli.

sebbene io ti abbia procurato, come sai, molti vantaggi;  
 tanto leale sei con un amico leale, quanto un inglese assomiglia a un indiano; 595  
 quanto più mi sei debitore, tanto meno mi aiuti.  
 Solo l'uomo peggiore ricambia con un male ogni male,  
 perciò consiglierò anche a te un modo per non rovinarti.  
 So che i vivai sono forniti di pesci infiniti;  
 un grosso branco ne è morto per la scarsità della portata d'acqua. 600  
 Per lasciare ai pesci rimanenti la possibilità di nuotare  
 è gradito il predatore che ne estragga uno, spinto da qualche altro,  
 e non c'è nessuno migliore di quanto mi sembri essere tu,  
 per liberare quel posto stipato di mostri.  
 Benché il fondo dello stomaco tuo sia così abbondante<sup>62</sup> e 605  
 spazioso, allora non avrai più bisogno d'essere saziato neanche lì.  
 Quello risponde felice: «Siamo impazziti, Rinaldo? Cosa ce ne stiamo  
 qui piantati? Spicciati! Se non vado a pescare è la morte!  
 Vuoi che viva? Spingimi contro i pesci, rinuncio subito alla carne.  
 Tu vuoi che io non ricordi il delitto antico; 610  
 avevo perso la bilancia con cui di solito equilibravo  
 le parti, perciò le presi entrambe tutte io.  
 Se tu avessi un prosciutto da solo, io te lo darei;  
 tu ne riceveresti un quarto, saresti nostro pari,  
 e porta il tuo vecchio zio a prendere i pesci». 615

### *La pesca con la coda*

La volpe precede e il lupo appresso segue;  
 avanzano entrambi con corsa appaiata ma intenzioni diverse:  
 questo vuole il guadagno, quello trama un inganno.

Spe labor in seniore, fames stimulaturoque,  
 620 His ergo stimulis instimulatus ait:  
 Dic, cognate, etenim nimis expedit hoc michi nosse,  
 Piscatura uadi quam procul abstat abhinc?»  
 «Patruē, cur», inquit, «scitaris?» at ille subinfert:  
 «Scitandi quenam sit michi causa, rogas?  
 625 Quo tibi surreptu tam nunc industria simplex?  
 Vnde hec rusticitas - nonne facetus eras? -  
 Vt, cur quesierim, queras, quod et ante rogatum  
 Dicere debueras? expediebat enim;  
 Nam licet ipse nichil nosses (at fama fatetur),  
 630 Quam natura mee sit furiosa gule,  
 Quam mordax in uentre meo luctetur egestas,  
 Nescis, quod cupidos segnia lucra necant?  
 Tarda magis cupidos quam perdita lucra molestant.  
 Nonne fui monachus? scisque, ita dicor adhuc.  
 635 Materia crescit crescente uoracior ignis,  
 Res auidam mentem nulla preire potest.  
 Fax natiua meos satis incendebat hiatus,  
 Adiecit stimulos regula sancta suos.  
 Monachus oblatum cum uiderit affore lucrum,  
 640 Irruit ut pluuiio fulgetra mota polo.  
 Sciret bina modum, cum nesciat una Caribdis?  
 Hinc me sanctus agit, noxius inde furor.  
 Plus claustrī pietas furit impietate lupina;  
 Dico satur 'Satis est' -, monachus usque - 'Parum est' . -  
 645 Antea peccabam, quotiens uiolenter agebam,  
 Et ueniam raptus non habuere mei;  
 Sacra cuculla michi simul est accepta, suumque

Nel vecchio la fatica è sollecitata dalla speranza, la fame da entrambi:  
 così, stimolato da questi stimoli, dice: 620  
 «Dimmi parente, perché è giusto davvero che io lo sappia,  
 quanto dista da qui la peschiera alla secca?».  
 «Perché zio, risponde quello, vuoi saperlo?» ma lui aggiunge:  
 «Mi chiedi quale sia il motivo della mia domanda?  
 Che sottrazione<sup>63</sup> cela la tua intraprendenza così ingenua, 625  
 da dove viene questa rozzezza? Non eri così spiritoso?  
 Perché chiedi perché io chieda ciò che anche prima della domanda  
 dovevi dire? Era utile infatti:  
 perché anche se tu non sapessi nulla (ma si va dicendo in giro)  
 quanto sia furibonda la natura della mia gola, 630  
 quanto aggressivi siano i morsi della fame nel mio stomaco,  
 non sai che i guadagni lenti a venire, fanno morire chi li aspetta?  
 I beni che tardano angosciano più di quelli perduti.  
 Non sono stato monaco? E tu sai che così ancora mi chiamano.  
 Il fuoco cresce più vorace al crescere del legno, 635  
 non c'è cosa che possa superare una mente avida.  
 La fiamma innata accendeva intensamente le mie brame  
 e la santa regola aggiungeva i suoi stimoli.  
 Quando un monaco si vede offrire un guadagno  
 vi irrompe come lampi da un cielo tempestoso. 640  
 Troverebbero un limite due Cariddi<sup>64</sup>, se una sola non ci riesce?  
 Mi spinge un furore da una parte santo, dall'altra criminale.  
 La bontà del chiostro infuria più dell'empietà lupesca;  
 quando son sazio dico «Basta!», da monaco «È poco!».  
 Prima peccavo ogni volta che agivo da violento, 645  
 e non trovavo perdono ai miei saccheggi;  
 non appena ricevetti il cappuccio santo, e

- Exemplum fratres edocuere boni,  
 Protinus illicitum cepit licitumque licere,  
 650 Et nichil est uetitum preter egere michi.  
 Dic igitur, nostro quantum de calle supersit,  
 Ne pariat subitam dupla cupido necem.»  
 «Patruē,» ductor ait, «cum plena crepuscula mundum  
 Induerint, ceptum perficiemus iter.  
 655 Nocte fere media, si tendimus omine leto,  
 Tanta trahi poterit sarcina, quanta uehi.»  
 Piscaturus ad hec: «tua nonne peritia languet?  
 Nescio quid passa mente reduncus ebes.  
 Milibus octo super nubes extantis acerui  
 660 Impositum dorso me superaret onus?  
 Sed facile est portare michi, quos occulit equor;  
 Ni dicam Satis est -, abnatet oro nichil.  
 Si felix fortuna meis arriserit ausis,  
 Quot michi sufficiant in duo lustra, traham.»  
 665 Mouerat algorem Februi uiolentia, quantus  
 Stringere Danubias sufficebat aquas.  
 Nacta locum uulpes dixit: «sta, patruē dulcis,»  
 (Hiscebat glacies rupta recenter ibi)  
 «Hic impinge tuam, carissime patruē, caudam,  
 670 Rete aliud nullum, quo potiaris, habes.  
 Vtere more meo (quotiens ego piscor, eundem  
 Piscandi quouis sector in amne modum):  
 Vtque experta loquar, si multum linea claudant  
 Retia, ter tantum cauda tenere solet.  
 675 Quod si consilium non exaudire recusas,  
 Hortor, ut hic sapiat dupla cupido semel.

i pii fratelli mi istruirono col loro esempio,  
 subito cominciarono a essere leciti il lecito e l'illecito,  
 e nulla mi fu vietato, tranne l'aver bisogno. 650  
 Dimmi dunque quanta strada ci resta da fare,  
 così che il mio desiderio raddoppiato non produca una morte improvvisa».

«Zio» disse la guida «quando la sera sarà calata  
 sul mondo interamente, termineremo il viaggio intrapreso.  
 Verso mezzanotte, se procediamo felicemente, 655  
 potrai trascinarci via tanto carico quanto puoi portarne».

Il futuro pescatore gli replica: «Forse la tua abilità si è ammosciata?  
 Non so cosa sia capitato alla tua mente, se te ne stai ripiegato<sup>65</sup> nell'ozio.  
 Forse che il peso sul mio dorso di un cumulo che si innalza  
 otto miglia sopra le nubi sarebbe troppo per me? 660  
 Ma è facile per me trasportare ciò che il mare nasconde;  
 fino a che non dirò «Basta!», prego che nessuno scappi a nuoto.  
 Se la sorte benigna favorirà i miei tentativi,  
 ne ricaverò quanto mi basta per due lustri».

Il rigore di febbraio aveva prodotto un freddo 665  
 sufficiente a congelare le acque del Danubio<sup>66</sup>.  
 Quand'ebbe trovato il posto, la volpe disse: «Ferma, zietto»  
 (il ghiaccio, spezzato di recente, era crepato).  
 «Metti qui la tua coda zio carissimo,  
 non hai altra rete con cui pescare. 670  
 Fa come faccio io (ogni volta che pesco,  
 uso lo stesso sistema in qualunque fiume):  
 parlo per esperienza: se le reti di lino racchiudono  
 prede grosse, la coda riesce a prenderne tre volte tanto.  
 E se non rifiuti di seguire il consiglio, 675  
 invito la tua doppia cupidigia a farsi qui saggia una volta.

Salmones rumbosque et magnos prendere lupos,  
 Mole supernimia ne tenere, caue;  
 Anguillas percasque tene piscesque minores,  
 680 Qui tibi sint, quamuis plurima turba, leues.  
 Viribus equa solet non frangere sarcina collum;  
 Obuiat immodicis ausibus usque labor.  
 Lucratur temere, qui perdit seque lucrumque;  
 Interdum lucris proxima dampna latent.  
 685 Ne capiens capiare, modum captura capescat;  
 Virtutum custos est modus atque dator.»  
 Retifer econtra: «ne quid michi consule, frater,  
 Da tibi consilium, consule memet agor!  
 Per caput hoc canum, si tam sciis equoris essem,  
 690 Quam michi siluarum compita queque patent,  
 Sciret, ob hoc quod aquas nondum spoliare parabam,  
 Vindice se Ionas hac caruisse tenus.  
 Pretulerim rumbo cancrum delfinaue ceto?  
 Non meus hoc fecit consuluitque pater.  
 695 Quo buccella michi minor est, hoc tristius intrat;  
 Res brevis est Satane, copia plena dei.  
 Ve michi, cum subito dentes ossa obuia ledunt!  
 Immersis longe dentibus esca iuuat.  
 Tunc primum me teste deus laudabilis extat,  
 700 Cum nichil offendit libera labra diu.  
 Pauper ouat modico, sum diues, multa capesco;  
 Tangit parua super paupere cura deum.  
 Diuitibus fecit deus omnia, seruat et offert;  
 Diues qui sapiant scit bona, nescit inops.  
 705 Scit diues scitasque cupit queritque cupitas,  
 Quas sibi querendas premeditatur, opes;

Attento a non prendere salmoni o rombi e grandi spigole,  
 per non essere bloccato da una mole eccessiva;  
 cattura anguille e persici e pesci più piccoli,  
 che ti sono leggeri<sup>67</sup> anche quando son tanti. 680  
 Un carico adeguato alle forze in genere non spezza il collo;  
 sforzi smodati producono sempre gran fatica.  
 Fa un guadagno sventato chi poi perde se stesso e il suo guadagno:  
 talvolta in mezzo ai guadagni si nascondono danni.  
 Per non essere preso mentre prendi, prenda la presa una misura; 685  
 la misura è guardiana e donatrice di virtù<sup>68</sup>.  
 Il reticante<sup>69</sup> risponde: «Non mi dare consigli fratello,  
 consiglia te stesso, io mi consiglio da solo!  
 Per questa testa bianca, se fossi un esperto di acqua  
 come mi sono familiari boschi e incroci 690  
 Giona saprebbe di essere stato privo finora di un vendicatore  
 perché non ero ancora pronto a depredare l'acqua.  
 Dovrei preferire un granchio a un rombo o un delfino a una balena?  
 Non è questo che mio padre fece e predispose.  
 Più piccola è la mia boccuccia, tanto più dolorosamente entra; 695  
 cosa corta è del diavolo, piena grossa è di Dio.  
 Guai a me, quando i denti incontrano e scalfiscono subito le ossa!  
 Fa bene ai denti il cibo ove s'immergono in profondità.  
 Dio, secondo me, andrà lodato allora soltanto,  
 quando nulla si frappone a lungo alle libere mascelle<sup>70</sup>. 700  
 Il povero esulta per poco, io son ricco, ho da prendere molto.  
 Dio ha scarso interesse del povero,  
 tutto quanto pei ricchi Dio ha fatto, tutto a loro conserva e tutto offre;  
 il ricco conosce il sapore dei beni, il povero no.  
 Il ricco conosce le ricchezze e conosciute le desidera, desideratele le cerca<sup>71</sup>, 705  
 e calcola in anticipo quel che ha da ricercare.

Quesitas reperit, fruitur parcitque repertis  
 Ordine, prouentu, tempore, lege, loco.  
 Colligit ac spargit, colitur, laudatur, amatur,  
 710 Cominus et longe cognitus atque placens.  
 Infelix, qui nulla sapit bona, nulla requirit,  
 Viuat et absque bono, uiuat honore carens.  
 Nullus amet talem, nullus dignetur odire!  
 Ergo ego piscabor, qua michi lege placet.  
 715 Proximitas quedam est inter cupidumque deumque:  
 Cuncta cupit cupidus, prebet habetque deus.»  
 «Patruē,» dux inquit, «moneo, non quero docere;  
 Perfectus sapiens absque docente sapit.  
 At timeo tibi, debet amans hoc omnis amanti,  
 720 Vincula preterea nos propiora ligant.  
 Huc me igitur duce ductus ades lucrumque locumque  
 Indice me nosti - temet agenda doce.  
 Sic studeas lucris, ne dampnum lucra sequatur;  
 Quid ualeas, pensa, ne uide, quanta uelis.  
 725 Perfeci, quecumque michi facienda fuerunt;  
 Ire michi restat, cetera mando tibi.  
 Quid uel ubi faceres, dixi, facienda subisti;  
 Securus dixi - tu facis, esto pauens.  
 Fac bene! dum piscaris, eo conquirere gallum;  
 730 Sunt tui pisces, sufficit ille michi.  
 Dico iterum: si temet amas, piscare perite,  
 Consulo, si cuius consiliantis eges.  
 Improperanda puto commissa uoraginis ample,  
 Cum steteris fixus pondera magna super.»

Cercatele le trova, trovatele le gode e le conserva  
 secondo il rango, l'arrivo, il momento, il modo e il luogo.  
 Raccoglie e sparge: è rispettato, elogiato, amato,  
 noto e gradito a vicini e lontani. 710  
 Infelice chi non gusta alcun bene, non ne cerca,  
 e viva senza di essi, viva privo di onore.  
 Non lo ami nessuno, e nessuno si degni di odiarlo.  
 Perciò io pescherò secondo la legge che mi piace.  
 C'è una certa analogia<sup>72</sup> fra l'avidò e Dio: 715  
 l'avidò aspira ad avere ogni cosa<sup>73</sup>, Dio ce l'ha e la offre».

«Zio» rispose la guida «io consiglio, non cerco di insegnarti;  
 il saggio perfetto è sapiente senza impararlo.  
 Ma ho timore per te: ogni amico lo deve al suo amico,  
 e oltre questo noi siamo legati da vincoli più stretti. 720  
 Tu sei stato guidato qui dalla mia guida, conosci il posto e il bottino  
 perché io te l'ho rivelato: insegna a te stesso come fare.  
 Prepara i tuoi guadagni in modo da non produrne un danno;  
 valuta le tue capacità, invece di vedere quanto vuoi.

Io ho realizzato quello che dovevo fare; 725  
 mi resta solo d'andare, il resto lo delego a te.  
 Ciò che dovresti fare e dove, l'ho già detto, tu hai cominciato.  
 L'ho detto tranquillo: ma devi farlo tu, sia tuo pensiero.  
 Fallo bene! Mentre peschi, vado a conquistare un gallo,  
 i pesci siano tuoi, a me basta quello. 730  
 Te lo dico di nuovo: se ami te stesso, pesca abilmente;  
 questo è il mio consiglio, se hai bisogno del consiglio di qualcuno.  
 Credo che le colpe dell'abisso grande<sup>74</sup> vadano biasimate  
 se resti piantato su pesi da novanta».

- 735 Emergente die Reinardus, ut arte ferocem  
 Eliciat turbam, proxima rura subit.  
 Iamque sacerdotis stantis secus atria gallum  
 Ecclesiam populo circueunte rapit,  
 Intenditque fuge; non laudat facta sacerdos,  
 740 Nec laudanda putat nec patienda ioco.  
 «Salue, festa dies!» cantabat, ut usque solebat  
 In primis feriis, et «kyri» uulgus «ole».  
 «Salue, festa dies!» animo defecit et ori,  
 Et dolor ingeminat: «ue tibi, mesta dies!»  
 745 Ve tibi, mesta dies, toto miserabilis euo,  
 Qua letus spolio raptor ad antra redit!  
 Cum michi festa dies uel maximus hospes adesset,  
 Abstini gallo, quem tulit ille Satan;  
 Sic presul doleat, qui me suspendere cantu  
 750 Debuit! en galli missa ruina fuit.  
 Non me missa iuuat sed uulpem, altaria iuro:  
 Malueram missas ter tacuisse nouem!»  
 Protinus inceptum populo comitante relinquens  
 Clamitat: «o proceres, accelerate, probi!  
 755 Me quicumque uolunt pro se meruisse precari,  
 Et qui fida michi corda deoque gerunt.»  
 Arma omnes rapiunt, arma omnia uisa putantur;  
 «Hai! hai!» continuant, «hai!» sine fine fremunt.  
 Per iuga, per ualles, per plana, per hirta sequuntur,  
 760 Post hostem profugum milia mille rotant:  
 Clerus uasa, crucum baculos, candelabra, capsas,

*Rinaldo ghermisce il gallo del prete*

Al sorgere del sole Rinaldo, per adescare con astuzia 735  
 la turba feroce, si inoltra nei campi più vicini.  
 E subito preda il gallo del prete, che stava presso la porta  
 mentre la gente circolava intorno alla chiesa.  
 Quello tenta la fuga: il prete non loda l'impresa,  
 non gli sembra che vada lodata, né sopportata per scherzo. 740  
 «Salve, giorno di festa!»<sup>75</sup> cantava, come faceva sempre  
 la domenica, e il popolo «Signore, vietà!»<sup>76</sup>.  
 «Salve, giorno di festa!» gli mancò il fiato e l'animo,  
 e il dolore ripeté «Guai a te, giorno di tristezza!  
 Guai a te giorno di tristezza, miserabile per l'eternità<sup>77</sup>, 745  
 in cui il predatore torna alla tana sua lieto per la rapina!  
 E sebbene per me fosse festa e con l'ospite più importante  
 mi astenni dal gallo che si è preso quel demonio in persona;  
 si addolori così anche il vescovo, che avrebbe dovuto sospendermi  
 dalla funzione! Ecco: con la messa è finita per il gallo. 750  
 La messa non ha fatto bene a me, ma alla volpe, lo giuro sugli altari:  
 avrei preferito saltare ventisette messe!»  
 e subito abbandonando – in compagnia del popolo – l'opera intrapresa  
 va berciando: «O notabili onorevoli, accorrete,  
 chiunque vuole ottenere le mie preghiere per la sua salvezza 755  
 e chi porta un cuore fedele a me e a Dio!».  
 Tutti afferrano le armi, tutto quel che si vede è preso ad arma.  
 «Dai, dai!» ripettono, «dai!» gridano senza fine.  
 Per monti, valli, pianure, rupi scoscese lo inseguono,  
 mille miglia girano dietro il nemico in fuga: 760  
 il clero arraffa i vasi, pali di croci, candelabri, teche,

Edituus calicem, presbiter ipse librum,  
 Sacras deinde cruces, saxorum milia uulgus,  
 Presbiter ante omnes uoce manique furit.

- 765 Pertigerat gnarus, quo uellet tendere, raptor,  
 Qua piscaturum liquerat ante senem,  
 Et procul increpitans, ut uix clamaret ad illum,  
 Turbat, ut ad furcam tractus, anhela loquens:  
 «Ibimus? esne paratus adhuc? rue, patruae, cursim!
- 770 Si cupis hinc mecum currere, curre celer!  
 Non equidem ueni cum libertate morandi,  
 Si uenies, agili strennuitate ueni!»  
 Talia clamanti succlamans ille reclamat:  
 «Audio! quid clamas? non ego surdus adhuc!
- 775 Desine bachari, nos nulla tonitrua terrent,  
 Nec tremor est terre iudicium dies.  
 Ad quid precipitur uia tam rapienda repente?  
 Colligo nunc primum, captio cepta fere est;  
 Dic tamen, an fuerit, si scis, michi pluris abisse
- 780 Quam tenuisse moram.» turbidus ille refert:  
 «Nescio, suspendisse uiam tibi prosit an obsit,  
 Dicturi ueniunt post mea terga tibi.  
 Non michi dignaris, dignabere forsitan illis  
 Credere, sed prodest accelerare michi;
- 785 Collige constanter, siquidem lucrabere, persta.»  
 Hic pauidus paulum repplicat ille precans:

il sacrestano il calice, il prete stesso un libro,  
 poi croci benedette, e il popolo sassi a migliaia.  
 Dinanzi a tutti il prete impazza con la voce e la mano.

*La volpe torna dal lupo*

Il predatore, conscio della meta cui tendere, era giunto 765  
 dove prima aveva lasciato il vecchio a pescare,  
 e urlando da lontano, ma senza riuscire a chiamarlo,  
 crea scompiglio – come venisse trascinato alla forca – ansimando<sup>78</sup>:  
 «Andiamo! Sei sempre pronto? Zio, precipitati a corsa!  
 Se insieme a me vuoi correr via da qui, corri veloce! 770  
 Certamente non sono venuto con agio di fermarmi,  
 se verrai, vieni con alacre rapidità».  
 Quello al grido rispose gridando altro grido:  
 «Ci sento, cosa urli? Non sono ancora sordo!  
 Smetti di folleggiare, non ci sono tuoni a spaventarci, 775  
 né un terremoto o il giorno del giudizio<sup>79</sup>.  
 Perché si ordina di prender la strada così, all'improvviso?  
 Solo ora comincio a raccogliere, la pesca è appena iniziata;  
 dimmi piuttosto se sai se mi conviene di più andare via  
 che trattenermi qui». Quello confuso replica: 780  
 «Non so se ti avvantaggi o svantaggi rinviare la partenza:  
 verranno a dirtelo tutti quelli che sono alle mie spalle.  
 Se non ti degni di credere a me, forse crederai  
 a loro, ma a me conviene accelerare il passo.  
 Continua a raccogliere, se ci guadagni resta». 785  
 Allora un po' intimorito quello risponde in supplica:

- «Ecce celer tecum uenio, subsiste parumper!»  
 Respondet patruo taliter ipse suo:  
 «Non ego pro septem solidis tria puncta morarer.  
 790 Ad tua sedisti lucra, morare satis!  
 Quod capere optabam, fors obtulit, heret in unco.»  
 Serio formidans ille precatur item:  
 «Fige gradum sodes! et quos fugis, eminus absunt;  
 Dux meus huc fueras, esto reductor abhinc!
- 795 Ne dicare dolo duxisse, merere reducens;  
 Pondus amicitie tristia sola probant.  
 Pura fides etiam personam pauperis ornat,  
 At fraus purpuream priuat honore togam.  
 Non rebar captos, quantis fore sentio plures;  
 800 Sarcina me prede detinet, affer opem!  
 Auxiliare seni patruo! scelerate, quid heres?»  
 Clamat ouans uulpes: «ista profecto uelim!  
 Subuenientis eges, non castigantis egebas,  
 Venit ad hoc: Viuum linquere uelle nichil!
- 805 Dedecus et dampnum piscatus es atque dolorem;  
 Qui queritur de te, perpetiatur idem.  
 Quid iuuat clamare: Modum seruare memento? -  
 Incidis erumpnam transitione modi.  
 Captus es a captis, periit modus, hocque peristi,  
 810 Et nunc operiar subueniamque iube!  
 Scilicet expectem mundo in mea terga ruente  
 Cum canibus, gladiis, fustibus atque tubis!  
 Fortunam misero non uult coniungere felix;  
 Differimus multum stans ego tuque iacens.

«Ecco che vengo subito con te, aspetta un attimo!».  
 Lui risponde così al suo zietto:  
 «Non rimarrei un secondo neanche per sette soldi.  
 Ti sei seduto per i tuoi guadagni, restaci un po'! 790  
 Quel che speravo di prendere l'ha offerto la sorte: è nelle mie grinfie».  
 Spaventato sul serio quello implora di nuovo:  
 «Fermati per favore! Quelli da cui scappi sono ancora lontani,  
 mi hai guidato fin qui, guidami via di qui!  
 Se non vuoi che si dica che mi ci hai portato con l'inganno,  
 fammi il bravo: riportami indietro. 795  
 Solo le sventure mettono alla prova il peso dell'amicizia.  
 Una lealtà perfetta dà decoro anche a un poveraccio,  
 ma l'inganno priva d'onore anche una toga purpurea<sup>80</sup>.  
 Non pensavo che le mie prede fossero quante – mi accorgo – sono;  
 mi rallenta il carico del bottino, dammi una mano! 800  
 Aiuta il vecchio zio! Delinquente, che aspetti?».  
 Grida esultante la volpe: «Lo vorrei davvero!  
 Hai bisogno di chi ti soccorra, ma non lo avevi di chi ti correggesse,  
 torna a proposito il «non voler lasciare nulla vivo»!  
 Hai pescato disonore e danno e poi dolore: 805  
 chi si lamenta per il tuo destino, possa subirlo uguale.  
 A cosa è servito gridare: «Ricorda di rispettare una misura!»?  
 Cadi nella sofferenza per aver trasgredito la misura.  
 Sei catturato da chi hai catturato, è perduta la misura e tu con lei,  
 e ora ordinami di attendere e aiutarti! 810  
 Dovrei cioè aspettare mentre tutti si precipitano alle mie spalle  
 con cani, spade, bastoni e trombe!  
 Chi sta bene non vuole dividere col disgraziato la sua fortuna,  
 siamo molto diversi se io sto in piedi e tu disteso.

- 815 Stare recusasti, cum stares, sponte ruisti;  
 Vis modo restitui, si potes, omen habes.  
 Stantibus est facilis casus, graue surgere lapsis;  
 Quisque memento sui, dum meminisse iuuat.  
 Qui cedere, monent stantes uitare ruinam;  
 820 Quam sit stare bonum, scire ruina facit.  
 Stent igitur stantes, strati, si copia, surgant;  
 Surgere si nequeunt, qui cedere, cubent.  
 Lene cubas et nocte parum dormisse uideris;  
 Subsequitur parcus dulcia sepe sopor.  
 825 Leniter ergo cuba, donec pausaris, ego ibo;  
 Solus habe pisces, sat michi gallus agit.»  
 «Ergo», inquit, «redies patruo, Reinarde, relicto?  
 Tam consanguinee nil pietatis habes?  
 Si pietate cares, saltem cogente pudore  
 830 Ibumus hinc pariter, me michi redde prius.  
 Nulla mei michi cura, tuo fac seruer honori!»  
 Galliger econtra: «patrue, nolo mori.  
 Non ego diffiteor curam pietatis agendam,  
 Si non pluris emit, quam ualet, auctor eam,  
 835 Sed cum propositum superant conamina rerum,  
 Tunc est subsidio subiciendus honor.  
 Tu, qui non dubitas uitam suspendere laudi,  
 Deposito turbas operiare metu.  
 Nulla suo fructu res carior esse meretur;  
 840 Bos ouis est pretio pluris equusque bovis.  
 Singula prelibat sapiens pretioque laborem  
 Equat, amans quanti queque ualere uidet.  
 Venit honor nimio, quem leto comparat emptor;

Hai rifiutato di restare in piedi, quando ci stavi: da solo sei caduto, 815  
 ora vuoi recuperare, sei fortunato se ci riesci.  
 Per chi sta in piedi è facile cadere, per chi è caduto è difficile rialzarsi.  
 Tutti devono ricordarsi di sé, quando ricordare serve ancora<sup>81</sup>.  
 Chi è andato giù esorta chi sta in piedi a evitare la caduta;  
 quanto sia bello stare in piedi lo insegna solo la caduta. 820  
 Chi è in piedi ci rimanga, chi è steso – se ne ha capacità – si alzi in piedi.  
 Se non riesce ad alzarsi, chi è caduto stia in terra.  
 Tu ti sdrai tranquillo e sembri aver dormito poco nella notte;  
 spesso al piacere segue un sonno scarso<sup>82</sup>.  
 Perciò resta tranquillamente steso: finché sarai riposato, io me ne andrò. 825  
 Tienti i pesci da solo, a me basta il gallo».

«Allora – disse – Rinaldo, te ne torni abbandonando lo zio?  
 Non hai alcuna pietà di un parente così stretto?  
 Se ti manca pietà, almeno sotto la spinta del rispetto  
 ce ne andremo di qui insieme; prima di tutto rendimi a me stesso. 830  
 Non mi preoccupo per me, fammi salvare per onore tuo!»  
 E il galligero<sup>83</sup> risponde: «Zio, non voglio morire.  
 Non nego che si debba avere cura degli affetti,  
 se chi ne ha non paga più del giusto,  
 ma quando i problemi reali superano lo scopo, 835  
 allora bisogna posporre l'onore all'interesse.  
 Tu, che non esiti a sacrificare la tua vita per la gloria,  
 attendi la folla senza più paura.  
 Non c'è cosa che meriti d'essere più cara del suo valore;  
 il bue vale più di una pecora, e un cavallo vale più d'un bue. 840  
 Il saggio prevede ogni dettaglio e adegua la fatica  
 al valore, amando tutto ciò per quanto vede che vale.  
 Si vende troppo caro l'onore che l'acquirente compra con la morte;

- Hunc hodie patiar solius esse tui.
- 845 Hic honor amborum nostri communiter esset;  
 Parte mea primum fungere, deinde tua.  
 Parte mea te dono, tuum non curo fauorem  
 Quam multo mercer, posse sinatur emi.»  
 Dixerat hec simulatque fugam subitoque recurrit,
- 850 Et rea contundens pectora rursus ait,  
 Tamquam peniteat se falsa fuisse locutum:  
 «Patruë, ne metuas! pondere dicta carent;  
 Irrita prefabar, quia te terrere uolebam,  
 Nunc ego sum uerax, nunc loquor absque dolo:
- 855 Huc transmissus adest populo comitante sacerdos,  
 Cum crucibus librum relliquiasque ferens,  
 Et tibi neglectam pensat renouare coronam,  
 Discensusque tui uult abolere nefas.  
 Quanta sit impietas hinc me fugisse, probabis,
- 860 Cum fuerit capitis silua putata tui.  
 Tunc uere, quia plena dei sit copia, dices,  
 Cum benedicta tuum sparserit unda caput,  
 Nec tibi tot pisces Satanas donasse feretur,  
 Iurabis captos dante fuisse deo.
- 865 Optatur temere, quicquid prestabile non est;  
 Patruë, uado, mane, dicere nolo uale!  
 Qui sapit, hic ualeat; stultus se tradit, ut illi  
 Nec deus auxilium nec dare curet homo.»  
 Dixit et absiliens iterum simulabat abire;
- 870 Piscator reuocat: «quo, scelerate, ruis?  
 Quo sine me properas?» subsistens ille reclamat:  
 «Patruë, uis aliquid? precipe, nolo roges.

oggi lascerò che quest'onore spetti a te soltanto.  
 Quest'onore sarebbe di tutti e due in comune: 845  
 goditi prima la mia parte poi la tua.  
 La mia te la regalo, senza curarmi di quanto ho pagato  
 il tuo benessere, purché sia possibile acquistarlo».

Dopo questo discorso finge la fuga e subito torna indietro a corsa,  
 e battendosi il petto colpevole parla di nuovo, 850  
 come pentendosi di avere mentito:  
 «Zio, non temere! Le mie parole non hanno peso;  
 prima dicevo sciocchezze, perché volevo spaventarti;  
 ora sono sincero, e parlo senza inganni:  
 qui è stato mandato un prete<sup>84</sup> accompagnato da una folla, 855  
 con un libro, le croci e le reliquie  
 e medita di rifarti la tonsura così trascurata  
 e lavare la colpa della tua partenza.  
 Tu dimostrerai quale empietà sia stata per me la fuga da qui  
 quando sarà stata potata la foresta che hai sul capo. 860  
 Allora parlerai veracemente, perché ricolmo della pienezza divina,  
 quando l'acqua benedetta sarà stata versata sulla tua testa<sup>85</sup>,  
 e non si racconterà che Satana ti ha regalato tanti pesci:  
 giurerai che sono stati presi per dono divino.  
 È insensato desiderare ciò che non è realizzabile; 865  
 zio, me ne vado, resta tu: non voglio dirti addio!  
 Chi è saggio, qui saluti; solo uno sciocco si combina in modo tale  
 che né Dio né un uomo si preoccupa di aiutarlo».

Così parlò e saltando fingeva di andarsene;  
 ma il pescatore la richiama indietro: «dove ti precipiti, sciagurato? 870  
 Dove corri senza di me?» e quello fermandosi risponde:  
 «Zio, ti serve qualcosa? Ordina, non voglio che tu chieda.

Sed quia multa soles dominorum more iubere,  
 Atque ego proposui singula iussa sequi,  
 875 Vna dies spatium iussis non equat et actis;  
 Tu iubeas hodie, cras ego iussa feram.»  
 «Perfide,» respondit, «iubeo nichil, obsecro solui!»  
 Galliger obstrepuit: «patrue, nonne furis?  
 Tu piscaris adhuc - et uelle recedere iuras?  
 880 Esse nimis captum dicis - et usque capis -  
 Absoluique petis? simulas, per sidera celi;  
 Mens aliter uersat, quam tua lingua sonat.  
 Sublegeres sursum - tu laxas rete deorsum,  
 Ergo discidium quam paterere libens?  
 885 Quid defixus, iners, heres, uelut inter Ianum  
 Februus et Martem, si tibi cura fuge est?  
 Emolire loco piscosaque retia subduc,  
 Et, nisi non egeas, auxiliabor ego.»  
 Captus ad hec captor: «nescis, quid, perfide, dicas,  
 890 Clunibus impendet Scotia tota meis.  
 Vndecies solui temptans, immobilis hesi;  
 Alligor, immota firmius Alpe sedens.»  
 Tunc ita lusor ait: «semper tibi, patrue, prosum,  
 Econtra laqueos insidiaris agens.  
 895 Qua non ire potest, nequam uersutia repit;  
 Si potero, sensum dicar habere semel.  
 Soluere te cupiens unum si retibus allec  
 Excuterem, fieret talio dura michi.  
 Non ego te dubito, si me abstraherere iuuante,  
 900 In prima synodo proposuisse queri:  
 Rete diu iactum, bene te cepisse referres,

Ma poiché di solito dài molti comandi, come fanno i signori,  
 e per di più io ho proposto di seguire ogni singolo ordine,  
 solo un giorno non basta per comandi e esecuzioni; 875  
 tu ordina pure oggi, io eseguirò domani!».

«Malfidato – rispose – non ti comando nulla, chiedo di esser liberato!».  
 Schiamazzò il gallifero: «Zio, ma stai impazzendo?  
 Tu stai ancora pescando e giuri di volertene andare?  
 Dici di aver fatto preda grossa – e prendi ancora – 880  
 Chiedi di esser rilasciato? Ma tu fingi, per le stelle del cielo!  
 La tua mente la pensa in modo diverso da come risuona la tua lingua!  
 Altrimenti tireresti la rete dal basso – tu la rilasci invece dall’alto:  
 quanto volentieri accetteresti la separazione?  
 Come mai resti lì piantato, inerte, fisso, come febbraio 885  
 fra gennaio e marzo, se sei ansioso di scappare?  
 Sollevati di lì e tira su le reti pescose,  
 e se ne hai bisogno io ti aiuterò».

La preda predata replica così: «O malfidato, non sai cosa stai dicendo:  
 alle mie natiche è appesa tutta la Scozia<sup>86</sup>. 890  
 Undici volte ho tentato di liberarmi, e son rimasto immobile;  
 sono legato, sto seduto più fermo di un’immota alpe».

Il derisore allora gli dice: «Ti sono sempre utile zietto,  
 mentre tu mi tendi trappole ed insidie.  
 Dove non si riesce a andare, l’astuzia maligna sa strisciare; 895  
 se ce la faccio, si potrà dire per una volta che ho cervello.  
 Qualora, volendo liberarti, io riesca a ricavare dalle reti  
 una singola aringa<sup>87</sup>, sarebbe per me una punizione<sup>88</sup> dura.  
 Non dubito che tu, se ne venissi fuori col mio aiuto,  
 progetteresti di denunciarmi<sup>89</sup> al primo sinodo: 900  
 riferirai di aver gettato a lungo la rete, e di aver fatto buona presa,

Capturum melius subueniente deo:  
 Diuitias nactum, si te perstare tulissem,  
 Me, quod eras felix, non potuisse pati;  
 905 Me celerem ingessisse metum tibi cassa minando,  
 Teque superuacuum corripuisse fugam,  
 Nec modo, quod capturus eras, quin prorsus id ipsum,  
 Quod captum fuerat, fraude perisse mea;  
 Taliter egregiam messem uictumque bilustrem  
 910 Conquerere mea fraude perisse tibi.  
 Cur me odisse queas aut legitime unde queraris,  
 Nunc penitus causa conueniente cares.  
 Scis, quod scire doles, bene me meruisse frequenter,  
 Vim facere insonti lexque pudorque uetant;  
 915 Quem non iustitia potes angere, niteris astu,  
 Defecit ratio, fraude nocere cupis.  
 Impius esse mea temptas pietate meisque  
 Sumis ab obsequiis in mea dampna uiam.  
 Ergo prius fient duo sabbata Renus et Albis,  
 920 Cos prius Aprilis, quam tua lucra morer.  
 Collige constanter, collectis collige plures;  
 Nil nisi, quo condas, lar tibi paruus obest.  
 Rete, ratis, pisces, locus, omen, tempus et aer  
 Riserunt uoto prosperiora tuo;  
 925 Piscandi tibi tuta repiscandique potestas.  
 Dem tibi, si possim, scis, quia tollo nichil.  
 Quod lecturus eram, legi, tibi mando 'Tu autem';  
 Lectio perlecta est, dic, domine abba, Tu au.»  
 (Ultima non poterat sermonis sillaba dici,  
 930 Tam prope clamose murmura plebis erant.)

ma che avresti fatto meglio con l'aiuto di Dio:  
 avresti trovato la ricchezza se io ti avessi consentito di restare;  
 ma io non potei sopportare che tu avessi successo;  
 dirai che ti infusi improvvisa paura, con vuote minacce, 905  
 e tu ti buttasti in un'inutile fuga,  
 e per l'inganno mio andò perduto non solo ciò che avresti preso dopo,  
 ma anzi quel che avevi preso già;  
 in questo modo ti lamenteresti che per l'inganno mio  
 si sia perduto un bottino ragguardevole e il vitto per due lustri. 910  
 Ora ti manca del tutto un motivo serio  
 per potermi odiare e lamentarti giustamente.  
 Tu sai ciò ti spiace sapere: che io ho avuto molti meriti verso di te:  
 la legge e l'onore vietano di far violenza a un innocente,  
 tenterai di tormentare con l'astuzia chi non puoi tormentare legalmente: 915  
 ti mancano ragioni, tu vuoi danneggiarmi con l'imbroglio.  
 Cerchi di servirti della mia bontà per la tua malizia  
 e grazie ai miei servigi crei la strada per il mio danno.  
 Perciò diventeranno due sabati il Reno e l'Elba,  
 e sarà Aprile<sup>90</sup> Cos, prima che io aspetti da te qualche favore. 920  
 Continua a raccogliere, e dopo raccogliane ancora;  
 nulla ti ostacola, se non l'esiguità del focolare dove conservarlo.  
 Rete, barca, pesci, posto, presagi, tempo e clima  
 sorrisero favorevoli al tuo desiderio;  
 la facoltà di pescare e ripescare ti è garantita. 925  
 Se potessi ti darei qualcosa, ch'io non ti tolgo niente.  
 Quel che dovevo leggerti l'ho letto, raccomando a te «andate in pace»<sup>91</sup>;  
 la lettura è finita, signor abate, di: «andate in pa...»  
 (l'ultima sillaba della frase non poté esser detta,  
 tanto vicini erano le grida e i berci della folla). 930

Galliger iratum cernens incumbere uulgus  
 Maioresque moras posse nocere salit.  
 Impegisse adeo Remice pro sedis adeptu,  
 Quam patruum norat, retia nollet aque;  
 935 Omnibus et patruī lapsis in retia rumbis  
 Gallus, quem tulerat, carior unus erat.  
 Serio festinat, iam non discedere fingit,  
 Tam letus caude quam leuitate pedum;  
 Neue diem festum spectandi perderet hostis,  
 940 Iam sibi prouiso cauerat ante loco.  
 Colliculi costam terebrat rugosa crepido,  
 Ostiolo impendent densa filecta super;  
 Formato maiore minor maiorque minore  
 Reinardi credi forma fuisse potest.  
 945 Hanc adiens sollers latet equicolore sub herba,  
 Spectandus nulli despiciensque procul.  
 Vt sibi sublatum penitus cognouerat hostem,  
 Sensibus excedit presbiter ille miser,  
 Deficiensque sibi cadit ictus imagine mortis,  
 950 Frigida quem reddit iactus in ora latex.  
 Tunc infestus arat maxillas unguis utrasque,  
 Largiter auulsas excipit aura comas.  
 Arguit unde deum male commendata tuentem,  
 Qui bona det miseris, ut data rapta gemant.  
 955 Omnibus hinc sanctis conuicia debita fundit:  
 Precipue domini noxia mater erat.  
 Nominat egregiam, que tali merce rependat

*Il linciaggio del lupo*

Il gallifero, vedendo che incombeva il popolo infuriato  
 e che ulteriori indugi potevan costar cari, salta via.  
 Non avrebbe voluto gettare le reti nell'acqua, come sapeva  
 che avrebbe fatto lo zio, nemmeno per ottenere<sup>92</sup> il seggio di Reims.  
 Il solo gallo che aveva trasportato valeva più  
 di tutti i rombi<sup>93</sup> caduti nelle reti dello zio. 935  
 Ormai non finge più di andare via: si affretta sul serio,  
 compiaciuto per la leggerezza sia della coda che delle zampe.  
 Né perderebbe l'occasione di assistere alla festa del nemico<sup>94</sup>:  
 già si era premunito di trovarsi un posto. 940  
 Una crepa profonda ruga il fianco della collinetta,  
 e fitti falcati<sup>95</sup> stanno sospesi su una porticina.  
 Più piccolo di una più grande e più grande di una più piccola in misura  
 si potrebbe credere che sia a misura di Rinaldo.  
 Entrando spedito per di qua si nasconde fra l'erba di colore uguale<sup>96</sup> 945  
 potendo vedere lontano dall'alto senza esser visto da nessuno.  
 Quando si accorse che il nemico gli era sgusciato via,  
 il povero prete perse i sensi,  
 e svenendo cadde, colpito, a terra come morto,  
 ma acqua gettata sul viso già freddo lo fece riavere. 950  
 Allora l'ostile artiglio ara tutte e due le guance,  
 il vento coglie la chioma ampiamente strappata.  
 Perciò accusa Dio di non aver avuto cura di quanto era stato affidato,  
 di concedere beni ai poveretti per farli piangere quando glieli rubano.  
 Quindi riversa contro tutti i santi le dovute imprecazioni: 955  
 e colpevole era soprattutto la madre di Dio.  
 La chiama eccellente perché ricambia con un bel compenso

- Innumeras laudes obsequiumque frequens.  
 His tandem lacrimis mestis compassa querelis  
 960 Solatur flentem turba sodalis herum,  
 Neue nimis doleat, melior promittitur illi  
 Gallus et eximio femina iuncta uiro;  
 Dumque exacturus duplicis promissa repense  
 Sponsor uel pignus poscitur illa ualens,  
 965 Cominus aspicitur miser Ysengrimus adesse.  
 «Gaudia!» conclamat, «gaudia!» cetus ouans.  
 «Quo, domine abba, paras nostros traducere pisces?  
 Quo capti tibi sunt, hoc quoque uende loco!  
 Huccine piscator, dubium est, an ueneris abbas -  
 970 Si piscator ades, iura aliena rapis;  
 Veneris huc abbas, ouium dare uellera queris  
 Fratribus et famulos carne cibare tuos.  
 Te quecumque mouens intentio compulit istuc,  
 Crederis hanc parua proposuisse fide.  
 975 Hanc priuata nequit confessio soluere culpam;  
 Publica deprensos exigit ira reos.  
 Iudicium sinimus, si te peccasse negaris;  
 Proponit pulcrum gens tibi nostra iocum.  
 Candelabra, cruces, capsas et cetera sacre  
 980 Instrumenta domus attulit ista phalanx.  
 Sacra tibi his sacris dabimus, que uerbera si non  
 Senseris, esto insons; senseris, esto nocens.»  
 Quis dolor, o comites, in piscatore calebat,  
 Hanc legem populo testificante bonam!  
 985 Difficilem euersu, sit iniqua, sit equa, tenendam,  
 Quam dederant legem, nouerat, ergo silet.

lodi innumerevoli e frequenti preghiere.  
 Alla fine, compatendo queste lacrime con tristi lamenti,  
 la folla consola solidale il padrone in pianto, 960  
 e per non farlo troppo addolorare gli è promesso un gallo  
 migliore e una femmina unita all'esimio marito;  
 e mentre quello chiede un valido garante o un pegno  
 per riscuotere la duplice ricompensa promessa,  
 si vede, vicino, il povero Isengrimo. 965  
 «Che gioia!» esclama «che gioia!» esulta la folla  
 «signor abate, dove ti accingi a trasportare i nostri pesci?  
 Vendili sul posto stesso dove li hai catturati!  
 Non si sa se sei venuto qui come pescatore o come abate...  
 se ti presenti come pescatore, ti appropri dei diritti altrui; 970  
 se sei venuto come abate, tu cerchi pelli ovine da donare  
 ai confratelli e carne per sfamare i servi<sup>97</sup>.  
 Qualunque sia l'intento che ti ha spinto quaggiù,  
 si pensa che tu l'abbia espresso<sup>98</sup> con scarsa onestà.  
 Una privata confessione non può assolvere dalla colpa; 975  
 la collera pubblica esige l'arresto degli imputati.  
 Se negherai di aver peccato, ti concediamo un processo<sup>99</sup>  
 (il nostro popolo ti propone un bel gioco):  
 questa falange armata ha portato candelabri,  
 croci, teche e altri strumenti della chiesa. 980  
 Con questi oggetti sacri ti daremo sacre mazzate:  
 se non le sentirai sarai innocente, se no sarai colpevole».

Di che dolore, compagni, ardeva il pescatore,  
 quando il popolo attestò questa giusta legge!  
 Lui lo sapeva, la legge che avevano fatto era difficile da rovesciare 985  
 e andava osservata che fosse giusta o iniqua: perciò tace.

Respondere pauor prohibet, gens stulta furebat;  
 Quid tamen audebat, qui nichil ausus erat? -  
 Voluere demonibus decretum tale placere;  
 990     Credere uillano prauius esse nichil;  
 Hoc opus edicto nullis abbatibus esse;  
       Se male piscatum scire nimisque diu;  
 Pendere uelle nichil, permitti liber abire;  
       Quamuis sacra forent uerbera, nolle pati;  
 995     Si sibi prescisset pisces hac merce parandos,  
       Non minus hoc cuiquam quam sibi uelle lucrum;  
 Scire sibi non esse malum, si nocte redisset,  
       Esset rete carens piscibus, esset habens;  
 Quodque lupo mille inter oues sit tutior annus,  
 1000     Quam cum uillanis quattuor una dies;  
 Quin etiam ad pastum legere et cantare diatim  
       Coram lanigero non dubitare choro,  
 Denique cornutis tam cornua nulla uereri,  
       Vt non imprimeret basia corde bono,  
 1005     Et nisi prima citus sequeretur ad oscula sanguis,  
       Iudice se furce uindictis esse reus;  
 Insuper eximium sua tergora ponere pignus,  
       Et grauidum cetis addere rete nouem,  
 Quod numerum serie conuersim diceret acta,  
 1010     Quo numquam recte uir numeraret oues  
 (Nam sic: «una, due, tres» rusticus ordinat amens,  
       Non aliter stultus scit numerare miser;  
 Ex tribus ut binas, ex binis fecerat unam,  
       Sueuerat extremum dicere «nulla» senex.  
 1015     Sic rudis ad quamuis summam uillanus ab una

Il timore gli vieta di rispondere: la gente sciocca infuriava;  
 e tuttavia cosa osava, lui che non aveva osato nulla?  
 Prendere una simile decisione era piacere ai demoni:  
 credere a un contadino: nulla era più abietto. 990  
 Di questo editto gli abati non avevano alcun bisogno;  
 lui sapeva che aveva fatto male a pescare e troppo a lungo;  
 non voleva pagare alcun prezzo, ma essere autorizzato ad andarsene libero;  
 anche se le botte erano sacre, non voleva prenderle;  
 se avesse previsto che i pesci se li sarebbe procurati a questo prezzo, 995  
 avrebbe voluto che il guadagno fosse per sé non meno che per chiunque;  
 sapeva che non sarebbe stato male per lui ritornare di notte,  
 con la rete piena di pesci oppure vuota;  
 e che per un lupo un anno fra mille pecore è più sicuro  
 che un solo giorno con quattro contadini; 1000  
 anzi, non esitava a leggere e cantar messa giornalmente<sup>100</sup>  
 di fronte al coro lanuto intento al pasto,  
 e non temeva infine neppure le corna, tanto da non stampare  
 un bacio di buon cuore<sup>101</sup> a quei cornuti,  
 e se ai primi baci non seguiva subito il sangue, 1005  
 a suo giudizio era obbligato alla forca giustiziera  
 e in più a dare il suo dorso come pegno illustre  
 e aggiungere alla rete già carica nove balene,  
 numero che l'uomo direbbe in ordine contrario<sup>102</sup>  
 perché non conterebbe mai le pecore a diritto 1010  
 (il villico ignorante infatti ordina: «un, due, tre»  
 e non sa numerare altrimenti, il povero sciocco;  
 in tal modo il vecchio si era abituato a farne  
 da tre due, da due una sola per dire alla fine: «nessuna».  
 Così il rozzo contadino comincia da uno e va avanti 1015

- Oreditur numero multiplicante gregem;  
 Qualibet a summa sene grex numerante gradatim  
 Defluus ad nullam paucior usque foret.) -  
 Quid tot posse iuuat bona totque et plura cupisse?  
 1020 Villani captum posse cupita uetant.  
 Nil facere audebat, nil dicere, deinde rogatur,  
 An prandere uelit, plebe rogante tacet.  
 Pars optasse ferunt, pars dissensisse tacentem;  
 Dicat ut ipse, rogant, fatur itemque nichil.  
 1025 Poscere sepe pudet, quod sumitur absque pudore,  
 Scilicet hoc illum more silere ferunt.  
 Respondit dominus Bouo: «causa illa silendi,  
 Quam uersatis, abest, altera maior inest:  
 Abbas ipse fuit, ‘benedicite’ ruminat illud,  
 1030 Quod solet astantes sanctificare cibos.  
 Plus sapit hic aliis, numquam benediceret alter,  
 Ni prius oblatas cerneret esse dapes;  
 Ergo dicant alii presentes, iste futuras  
 Diuinans epulas appropriare sibi.»  
 1035 Vndique clamatur: «uerum est, speratque cupitis  
 Maiores epulas, spes bene cessit, edat;  
 Maiores dabimus speratis»; ista locuti,  
 Expediunt dextras, prandia leta parant.  
 Presbiter abbati dare fercula prima iubetur;  
 1040 «Nos», aiunt, «dabimus grandia liba dein».  
 Presbiter assiliens crispas benedicite longum,  
 Crispanti tellus assonat icta procul.  
 Sic celebres disci in claustris (clamatur hiando)  
 Aut bonus abbatis uisitatur ora calix,

fino a un totale qualsiasi, e la conta incrementa il gregge;  
 quando invece è il vecchio che conta, scorrerebbe da un totale qualsiasi  
 lentamente al numero inferiore fino a zero)...  
 a cosa serve poter desiderare tanti beni e altrettanti e di più<sup>103</sup>?  
 I contadini impediscono che si possa agguantare ciò che si desidera. 1020  
 Non osava far niente né dir niente, poi gli chiedono  
 se vuol pranzare, ma alla domanda della gente resta zitto.  
 Dicono che per alcuni il silenzio significa assenso, per altri dissenso;  
 pregano lui stesso di dirlo, ma di nuovo sta zitto.  
 Spesso ci si vergogna a chiedere quel che senza vergogna si accetta: 1025  
 dicono che per questo motivo lui restava in silenzio.  
 Risponde don Bovone<sup>104</sup>: «Il motivo del silenzio  
 non è quello che voi state pensando, ce n'è un altro, più importante:  
 quello era un abate: ruma il «benedicite»  
 con cui è abituato a consacrare il cibo presente. 1030  
 Questo ne sa più degli altri: un altro non benedirebbe mai  
 se prima non avesse visto le offerte alimentari;  
 perciò (bene)dicano pure altri il cibo presente: costui  
 profetizza i banchetti che gli saranno presentati».  
 Da ogni parte si grida: «È vero, lui spera in mangiate più grosse 1035  
 di quelle che vuole; è andata bene: che mangi,  
 gli daremo più di quanto spera». Dopo aver detto questo,  
 liberano le destre e preparano il pranzo in allegria.  
 Al prete è ordinato di porgere all'abate i primi piatti:  
 «noi – dice – fra poco offriremo grandi libagioni»<sup>105</sup>. 1040  
 Il prete, saltando su, vibra<sup>106</sup> un lungo 'benedicite',  
 e la terra colpita riecheggia a distanza la sua vibrazione.  
 Così nei monasteri<sup>107</sup> coi piatti a volontà (chiamati ad alta voce)  
 o mentre il buon bicchiere dell'abate<sup>108</sup> visita le bocche,

- 1045 Tunc cum festa dies uentri promisit auaro  
Soluendos cantus omnibus esse bonis.  
Presbiter ergo graui tundit caua tempora libro;  
Verbera sena dabat, plura daturus adhuc,  
Precipitem turbam ledit iactura morandi,  
1050 Inque senem unanimi sedulitate ruunt.  
Heu quam dissimilis bellum fortuna gerebat!  
Tota acies uno uim patiente facit.  
Hic caput, ille latus cedit, pars plurima dorsum,  
Multicaui uentris mantica longa gemit.  
1055 Qualiter argille sordes fullone lauante  
Icta sub incusso subtonat aura sago,  
Aut plumosa cadens in puluinaria magnus  
Asser, et admota timpana pulsa manu,  
Aut uterus tonne saxi sub uerbere mugit,  
1060 Taliter ad uastas bulga lupina sudes.  
Vix ego crediderim, nisi quod scriptura fatetur,  
Ferre flagra abbates tot potuisse decem.  
Sic ego triticeis paleas extundere granis  
Audieram in patulo trobula mille foro.

quando il giorno di festa<sup>109</sup> ha assicurato all'avidò ventre 1045  
 che i canti andavan compensati con tutto il ben di Dio.  
 Perciò il prete batte sulle tempie vuote<sup>110</sup> col pesante libro;  
 infliggeva sei colpi per volta, e più colpi avrebbe dato  
 ma la perdita di tempo disturba la folla impaziente,  
 e con zelo concorde si lanciano sul vecchio. 1050  
 Come era diversa la sorte nella guerra<sup>111</sup>!  
 Tutto l'esercito attacca e uno solo subisce,  
 questo spacca la testa, quello il fianco, molti la schiena,  
 e geme la bisaccia<sup>112</sup> lunga della pancia dalle molte cavità<sup>113</sup>.  
 Come quando il lavandaio pulisce le macchie di terra 1055  
 e l'aria rimbomba<sup>114</sup> di pelle lupesca sotto il saio sbattuto  
 o un grosso trave crolla sul letto  
 di piume, i tamburi percossi dal moto delle mani,  
 o il ventre d'un barile muggia colpito da un sasso,  
 così la borsa<sup>115</sup> di pelle lupesca sotto la gagnola di randelli. 1060  
 A stento crederei<sup>116</sup>, se non lo attestasse la scrittura,  
 che dieci abati potessero reggere tante mazzate<sup>117</sup>.  
 Così avrei sentito soltanto mille trebbiatrici  
 battere dalla paglia i chicchi di grano sull'aia.

*Note alla traduzione*

- <sup>1</sup> *Saluator* è termine raro che si trova in Seneca e in Stazio, ma diventa più frequente nel latino cristiano e medievale.
- <sup>2</sup> Si riferisce a Giona, che fu «trasportato» nella pancia della balena come si narra nell’omonimo libro della Bibbia.
- <sup>3</sup> Questa allusione a fatti precedenti è riferita probabilmente al pestaggio del lupo nel libro IV, che sul piano della cronologia narrativa precede questo libro I.
- <sup>4</sup> Come scrive Jill Mann (p. 37 e p. 209) «pozione slava» significa pestaggio violento, come *Vina Boema* nel secondo libro (v. 88) si riferisce ai massacri dei Boemi, specialmente quello di Geiersburg (Burg Kyšperk) del 1126, dove l’imperatore Lotario venne sconfitto da Sobeslav I di Boemia. Gli studiosi interpretano queste espressioni come una dimostrazione dell’immaginazione alimentare tipica della tradizione carnevalesca. Ute Schwab in *Gastmetaphorik und Hornarithmetik im Ysengrimus*, in «Studi Medievali», 10/2 (1969), pp. 215-250 ha ricondotto questa tradizione alla metaforica della «bevanda amara» nell’epica germanica, ma già nella Bibbia è presente l’immagine del «calice amaro». Qui tutta questa serie di metafore si coordina in un sistema organico con l’idea carnevalesca della «festa» di botte.
- <sup>5</sup> Significa ‘fiero’, dunque ‘crudele’: nel manoscritto di Pommersfeld, *Brabas* è accompagnato dalla glossa *superbus*.
- <sup>6</sup> Si riferisce alla credenza, tradizionale nel medioevo, sulla viltà degli inglesi, che Voigt fa risalire alla conquista normanna dell’XI secolo. Un altro gioco di parole sugli inglesi si trova a III 659. Il manoscritto Pommersfelden 12 riporta la glossa *Anglicus = coactus, patiens, humilis* (Mann p. 209).
- <sup>7</sup> I Sassoni sono considerati un popolo rozzo e violento fin dall’enciclopedia di Isidoro di Siviglia (*Etymologiae*, inizio del VII secolo, IX 100), mentre gli Svevi che il *Liber floridus* di Lamberto di Saint-Omer collocava a sud dei Sassoni sono un esempio di truffatori nel libro IV (v. 734).
- <sup>8</sup> Charbonnier traduce «réciproque» (sulla base di Voigt), Jill Mann «different kind of welcome», sulla base del v. 128 (il rifiuto di un invito educato porta a ripeterlo in forma di costrizione fisica).
- <sup>9</sup> Cfr. *Salmi* 13, 3 *Sepulcrum patens est guttur eorum* (‘un sepolcro aperto è la loro gola’).
- <sup>10</sup> A noi sembra che la contrapposizione fra la prima parte del verso e la seconda sottintenda un verbo al futuro nella prima. Charbonnier traduce invece «Quant à moi, quel conseiller ai-je été jusqu’à présent pour toi?».

- <sup>11</sup> *Baconem*, corrispondente all'inglese e francese *bacon*, è il prosciutto, e compare nel latino medievale a partire da un Capitolare dell'813.
- <sup>12</sup> *Praependere* si trova in Cesare, Properzio e Marziale nel senso di 'stare appeso davanti'.
- <sup>13</sup> *Perna*, propriamente 'coscia', sta a significare 'prosciutto' già dagli scrittori romani di agricoltura come Catone, e poi in Orazio *Sat.* 2, 2, 117.
- <sup>14</sup> Arras, capoluogo delle Fiandre, significa qui «qualcosa di importante», in quanto grosso centro urbano di commerci e di laboratori tessili.
- <sup>15</sup> Qui la traduzione di Mann «removed» è lontana, per esigenze di lingua, da quella di Charbonnier «desserré», che condividiamo.
- <sup>16</sup> Costruzione artificiosa: *audacior loquendi* come fosse *audacior in loquendo*: si potrebbe suggerire una correzione *loquendo*.
- <sup>17</sup> In latino la forma corretta sarebbe *solum*, che forse si potrebbe introdurre pensando a un'elisione fonetica.
- <sup>18</sup> Attribuiamo questa battuta alla volpe, che richiama l'attenzione dove le conviene. Le edizioni continuano invece qui il discorso del lupo, tranne quella di Mone (la prima in assoluto), perché il manoscritto di Pommersfeld ha l'indicazione Y in margine. Secondo la Mann «it has greater comic piquancy if seen as evidence of his sudden and total capitulation to the fox's suggestion».
- <sup>19</sup> L'espressione, insolita, è *sublegere tramitem*, alla lettera «cogliere di nascosto la strada».
- <sup>20</sup> La Mann cita un proverbio simile nella *Vita Mahometi* di Embricone di Mainz: *parva decent humiles, magna michi similes*: cfr. *Introduction* n. 436.
- <sup>21</sup> Allusione nascosta, con una sorta di ironia tragica ancora impercettibile al lettore, all'episodio finale del poema, in cui sarà il maiale a mangiare carne lupina. Rivela il grado di connessione interna del poema e la finezza delle cuciture che legano le varie parti fra loro.
- <sup>22</sup> *Liquaster*, inesistente nel latino classico e in tutta la *Patrologia Latina*, è tradotto da Mann «babbler»: il Du Cange, citando questo passo, interpreta «forte Leccator».
- <sup>23</sup> Sono due esempi «impossibili» (*adynata*), un espediente retorico molto diffuso nelle letterature antiche, di solito nella forma «i fiumi scorreranno all'indietro e le pecore mangeranno i lupi prima che...». *Sacerdos* si riferisce secondo Jill Mann a una badessa o monaca. Il primo monastero femminile in Danimarca risale alla prima metà del XII secolo, dunque erano all'epoca una rarità assoluta, così come la Danimarca (lo dimostrano i versi VII, 43 sg.) era usata come simbolo di terra lontana. L'assenza di salici in Grecia è stata ricondotta dai commentatori all'esperienza diretta dei crociati.
- <sup>24</sup> *Irisque* potrebbe essere corretto in *irique* (infinito passivo di *iri*) o in *fierique*.

- <sup>25</sup> *Perniger* è neologismo che conia un epiteto satirico di stile epico, sulla falsariga di *armiger*.
- <sup>26</sup> *Reflare* significa ‘soffiare contro’ oppure ‘espirare’ già nel latino classico (Lucrezio).
- <sup>27</sup> Jill Mann traduce invece: «was making for the trees», perché il lupo non si trova nella sua tana quando la volpe più tardi lo raggiunge.
- <sup>28</sup> Jill Mann osserva che *varia spatians ambage meandi* è variazione dell’espressione di Ovidio *variarum ambage viarum* (*Met.* 8, 161), riferito al labirinto.
- <sup>29</sup> Qui *vincula* come per una assonanza semantica assume il significato di *volumina*, ‘spire’, ‘volute’.
- <sup>30</sup> Jill Mann traduce «in his little incursions», Charbonnier «il [...] emprunte sanc cesse les même chemins».
- <sup>31</sup> Espressione fortemente figurata, che i traduttori interpretano diversamente: «the trickster wove chaos» la Mann, «il entremêle les replis d’un labyrinthe» Charbonnier, dove il labirinto è richiamato dal personaggio di Dedalo (che ne era il costruttore) cui allude l’aggettivo *daedaleus*.
- <sup>32</sup> *Diludia* è un hapax oraziano (*Epistolae* 1, 19, 47) a indicare una licenza concessa ai gladiatori nei giorni dei giochi.
- <sup>33</sup> *Prensor* (ripetuto al v. 331) è neoformazione su *preso*, frequentativo-intensivo di *pre(he)ndo*; *prensorium* è però nei Glossari tardo-antichi una trappola per topi.
- <sup>34</sup> *Transfluit*: già in Celso 7, 26, 5 (e, in senso già traslato, in Plinio il Vecchio), nonostante Agostino *Conf.* 9, 12, 29 è poco attestato in latino medievale.
- <sup>35</sup> *Phantasma* è termine complesso che dal significato di ‘apparizione, spettro’ in Plinio il Giovane e Tertulliano passa a indicare ‘rappresentazione mentale’ in Agostino, e da lì entra nel lessico filosofico medievale.
- <sup>36</sup> *Nec dole*, imperativo negativo di forma postclassica.
- <sup>37</sup> *Solum* da ‘terra’ nel senso di suolo passa a significare ‘Terra’ nel senso di ‘mondo’.
- <sup>38</sup> *Questor*, tradotto «purveyor» (‘fornitore’) da Mann, «celui qui avait deniché le jambon» Charbonnier.
- <sup>39</sup> Evidente riferimento parodico alla preghiera per i morti.
- <sup>40</sup> *Esa* da *edo*, *retorta* sostantivato da *retorqueo*, ‘ritorta’, entra nel lessico latino già dalla *Legge Salica* 36, 1 e in testi postcarolingi (Du Cange).
- <sup>41</sup> Il senso della battuta di Rinaldo è che il lupo ha divorato quel che era dovuto alla volpe come ricompensa per aver imbrogliato il contadino.
- <sup>42</sup> *Fissilis* si trova già nelle *Georgiche* di Virgilio 1, 144.
- <sup>43</sup> Qui *sinodo* è inteso probabilmente come corte episcopale e non come concilio di vescovi. In quanto tale aveva giurisdizione sui chierici in diritto civile e penale.
- <sup>44</sup> Il testo si riferisce all’ingresso del lupo nella vita monastica di Mont Blandin, che

- viene raccontata per esteso solo nel quinto libro (versi 447 sgg.).
- <sup>45</sup> Formule ispirate alla *Regula Benedicti*, il testo fondativo dell'ordine benedettino, capp. 34, 2-4 e 43, 13-14. Queste espressioni trovano paralleli nelle *Consuetudines* del monastero di Affligem (*Corpus Consuetudinarum Monasticarum* VI, ed. Constable, p. 199): «Sciendum autem quod audito signo cuiuslibet hore vel potus vel cymbalo refectionis, ita debet festinare ut non pro eo moretur» ('Bisogna sapere poi che dopo aver sentito il segnale dell'ora della bevuta o il suono del refettorio, deve affrettarsi in modo da non perdere tempo'). Anche lo *Speculum stultorum* di Nigello di Longchamps (vv. 881-4) ironizza sulla velocità con cui i monaci si precipitano a tavola (Jill Mann).
- <sup>46</sup> Neologismo per rendere il neologismo *claustricola*.
- <sup>47</sup> Il precetto è previsto dalla *Regula Benedicti* 33, che impone alla comunità monastica una sorta di comunismo dei beni: «Omniaque omnium sint communia, ut scriptum est, 'ne quisquam suum aliquid dicat vel praesumat'» ('Tutto sia comune a tutti, come è scritto: "Nessuno osi sostenere che qualcosa è suo"'), che include una citazione di *Atti* 4, 32.
- <sup>48</sup> Riferimento al vangelo di *Matth.* 6, 34: *Nolite ergo solliciti esse in crastinum* ('Non preoccupatevi dunque del domani').
- <sup>49</sup> *Qui torques*, che di solito indica un braccialetto tortile, o una collana, si riferisce al cappio, come *retorta*.
- <sup>50</sup> Traduzione letterale. Jill Mann traduce «coscia» (*haunch*) e Charbonnier «le quartier de viande».
- <sup>51</sup> Parlare ad alta voce infatti non era consentito dalla regola di Benedetto (cap. 40).
- <sup>52</sup> Qui riprende il discorso dell'avvocato immaginario di cui parla il lupo.
- <sup>53</sup> L'arcidiocesi di Reims comprendeva la diocesi di Tournai, cui apparteneva il poeta.
- <sup>54</sup> Qui riprende a parlare Isengrimo.
- <sup>55</sup> Qui Jill Mann, p. 231, individua un possibile riferimento alle consuetudini cluniesi che invitavano a non lasciar perdere nemmeno una briciola caduta in terra (Ulrico di Cluny, *Antiquiores Consuetudines Cluniacensis monasterii*, 2, 23 in P.L. 149, col. 711): «de micis maxime et diligentissime caveat ne quid vel minutissimum cadat in terram ne pereat» ('delle briciole stia attentissimo a evitare con cura che cada in terra e vada perduto anche un pezzettino').
- <sup>56</sup> Cfr. Ovidio, *Tristia* 5, 7, 47.
- <sup>57</sup> Intraducibile il gioco di parole *venia-venalis*, tipico della poesia satirica medievale: è stato possibile recuperare l'assonanza solo nel secondo emistichio.
- <sup>58</sup> Cioè al giudizio finale. *Indultor* è uno dei tanti *nomina agentis* assenti nel latino classico e creati dal latino cristiano (a partire da Tertulliano).

- <sup>59</sup> *Sexta dies*, sesto giorno della settimana (la domenica era considerato il primo) è l'espressione usata nella terminologia cristiana,
- <sup>60</sup> Espressione, sia pure scherzosa, del pregiudizio anti giudaico diffuso nel medioevo (qui pertinente al fatto che un ebreo non avrebbe avuto bisogno di rispettare le prescrizioni cristiane sui cibi). Sull'argomento è ormai classico il volume di Benhard Blumenkranz *Les auteurs chrétiens latins du Moyen Age sur les juifs et le judaïsme*, Paris 1963.
- <sup>61</sup> *Commentator* nel senso di 'inventore di falsità' è attestato in Apuleio, *Mag.* 74, ma è poco diffuso nel medioevo.
- <sup>62</sup> *Creber* di solito significa 'fitto', 'frequente', ma già in Virgilio *Aen.* 1, 85 *creber procellis Africus* e Cicerone *De orat.* 2, 56 *creber est rerum frequentia* (detto dell'oratore) ha la sfumatura di 'copioso', 'abbondante'. Un significato alternativo potrebbe essere 'frequentato' (dai cibi).
- <sup>63</sup> *Surreptus* qui interpretabile come sostantivazione neologistica.
- <sup>64</sup> Personaggio mitologico famoso per la sua voracità è tramutato nel mostro marino che creava il vortice a uno dei lati dello stretto di Messina (di fronte alla grotta di Scilla).
- <sup>65</sup> *Reduncus*: «piegato all'indietro» (in Plinio, *Naturalis historia* 11, 125) oppure genericamente «curvo» (Ovidio, *Met.* 12, 562).
- <sup>66</sup> Il nome latino classico del Danubio è *Hister*, gr. *Istros*. Con maggiore precisione, *Hister* era il nome della seconda parte del suo corso, *Danuvius* la parte iniziale.
- <sup>67</sup> L'espressione ricorda, forse intenzionalmente, l'augurio *sit tibi terra levis* con cui si salutavano i defunti negli epitafi.
- <sup>68</sup> I commentatori rinviano a Cassiano, *Conlationes* 2, 4: «Omnium namque virtutum generatrix, custos moderatrixque discretio est» ('La madre di tutte le virtù, loro custode e governatrice è il buon senso'), entrato in proverbio come dimostra Walther, *Proverbia* 33742.
- <sup>69</sup> *Retifer* in latino si trova solo in un'iscrizione di Aldelmo, *Poema de aris beatae Mariae et duodecim apostolis dedicatis*, ripresa da Alcuino *Carm.* 157: *retiferamque navem*.
- <sup>70</sup> Il poeta ha usato il latino *labra* ('labbra') sia per ragioni metriche sia per trovare una brillante assonanza con *libera*.
- <sup>71</sup> Qui il poeta fa un uso pirotecnico e umoristico della *gradatio*, riprendendo in forma finita il gerundio precedente e trasformandolo a sua volta in gerundio in graduale crescendo.
- <sup>72</sup> *Proximitas*, raro in età classica (*Nux*, *Ov. Met.* 10, 340 e *Ars* 2, 662, Vitruvio 2,9,7), diventa più comune in età medievale.

- <sup>73</sup> Nella traduzione si è cercato di riprodurre con la lettera iniziale l'allitterazione anaforica della prima sillaba di *cuncta cupit cupidus*.
- <sup>74</sup> Si riferisce allo stomaco del lupo.
- <sup>75</sup> Incipit di un celebre inno processionale di Venanzio Fortunato cantato nella domenica di Pasqua e in quelle seguenti fino alla festa della Trinità. L'incipit fu riutilizzato per molti altri inni e qui sta a indicare un qualsiasi canto liturgico.
- <sup>76</sup> Deformazione della celebre invocazione *Kyrie eleison* ('Signore, pietà') abitualmente pronunciato nella liturgia cristiana in forma litanica dopo l'atto penitenziale.
- <sup>77</sup> Il secondo emistichio è parodia del secondo emistichio del *Salve, festa dies*, che suona: *toto venerabilis aevo* ('venerabile in eterno').
- <sup>78</sup> *Anhela* al femminile perché riferito a *vulpes* sottinteso anziché a *raptor* oppure oggetto interno (in enallage) di *loquens*.
- <sup>79</sup> Apparizione del tema escatologico, cioè relativo agli avvenimenti finali della storia, che tornerà con maggiore consistenza nei libri successivi, soprattutto il III e il IV.
- <sup>80</sup> Altro elemento evidentemente proverbiale: Walther n. 21896. La toga purpurea nell'antica indica dignità consolare, imperiale o sacerdotale.
- <sup>81</sup> Adattamento di una celebre clausola virgiliana: *forsan et haec olim meminisse iuvabit*, 'forse anche questo un giorno farà piacere ricordare', in *Eneide* 1, 203, successivamente ripreso e adattato da molti altri poeti.
- <sup>82</sup> Cfr. *Ecclesiastico* 31, 22-24 *quam sufficiens est homini erudito vinum exiguum! Et in dormiendo non laborabis ab illo [...] Sommus sanitatis in homine parco* ('Quanto poco vino è sufficiente a un uomo educato! Nel dormire non ne sarai appesantito [...] Sonno di salute per l'uomo sobrio').
- <sup>83</sup> Neologismo istantaneo formato su modello di composti epici in *-ger* tipo *belliger* o *armiger*, su cui vd. F. Bader, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris 1962, p. 109 sg. e H.H. Janssen in A. Lunelli, *La lingua poetica latina*, Bologna 1980, pp. 123-126 e note.
- <sup>84</sup> Tutti i traduttori interpretano giustamente «prete», ma bisogna ricordare che *sacerdos* significa frequentemente «vescovo».
- <sup>85</sup> Richiamo a consuetudini monastiche come quelle descritte da Guglielmo di Hirsau (intorno al 1080) nelle *Constitutiones Hirsaugienses* libro I cap. 2: P. L. 150, col. 934.
- <sup>86</sup> I traduttori interpretano «Scozia», ma va ricordato in latino *Scotia* significa anche Irlanda, come *Hibernia*. 'Scozia' è più probabile perché il lupo allude qui a una terra ghiacciata.
- <sup>87</sup> *Allec* o *allex* è in latino classico una salsa di pesce preparata con le ostriche e altri molluschi, oltre che con pesci di mare. Qui indica un pesce piccolo come l'alice o l'aringa o l'acciuga.

- <sup>88</sup> *Talio* indica fin dal latino delle XII Tavole la pena del taglione, ed è qui usato come antonomasia di ‘castigo’, ‘punizione’.
- <sup>89</sup> Si intende qui *proposuisse* come il primo infinito che regge *queri*, ma è possibile pensare anche al contrario, benché presenti maggiori difficoltà di senso. *Synodus*, come abbiamo visto ai vv. 417 sgg., è il luogo dei concili episcopali ma anche dei dibattimenti giudiziari ecclesiastici.
- <sup>90</sup> Passo complesso. Voigt e Charbonnier hanno presupposto molti sottintesi nella prima frase interpretandola come «ci saranno due sabati alla settimana e il Reno diventerà l’Elba», traduzione che richiede l’equivalenza fra *duo* ‘due’ e *bina* ‘due per volta’, la virgola dopo *sabbata* e soprattutto il sottinteso «alla settimana». D’altra parte anche il verso 920 sembra confermare che il paradosso logico su cui si basano i due *impossibilia* è «un luogo diventa un tempo», a meno che *cos* non sia da interpretare come ‘cote’ cioè pietra per affilare e non come nome geografico della celebre isola greca dove era nato Ippocrate e dove nel 1204 si rifugiò il metropolita d’Atene Michele Coniata fuggendo dall’invasione crociata.
- <sup>91</sup> Evidente riferimento parodico alla messa, che nel medioevo concludeva le letture con la frase *Tu autem domine miserere nobis*, usato poi per antonomasia come frase conclusiva di qualsiasi cosa (Jill Mann opportunamente cita l’articolo di Albert Henry Le «*Tu autem*» e *Encore le «Tu autem»*, in «Bulletin Du Cange», 14 (1939), pp. 37-39 e 107-111). Occorrenze poetiche di questa espressione in ambiente goliardico sono *Archipoeta* 1,16 *Et ‘Tu autem’ dicat in medio* e *Speculum stultorum* di Nigello di Longchamps 1421 e 3643, ma si trovano paralleli in Ugo di Orléans, Bernardo di Cluny, Robert Partes e Walter Map.
- <sup>92</sup> *Adeptus* sostantivo è assai raro (attestato in Paolino da Nola, *Epist.* 32,18), ma come *surreptus*, *-us* al v. 625 manifesta una tendenza allo stile nominale (e alla sostantivazione di forme verbali) che agevola la necessità di condensazione tipica del poema.
- <sup>93</sup> I rombi sono pesci marini, qui forse antonomasia per ‘pesce’.
- <sup>94</sup> Mann collega *hostis a perderet* di cui è il soggetto scil. *lupi*: «the wolf’s enemy had already provided himself with a place etc.».
- <sup>95</sup> *Filecta*: attestato in Columella, *De arboribus* 2, 2, 8.
- <sup>96</sup> *Aequicolor*: neologismo assente dal latino classico e medievale.
- <sup>97</sup> Jill Mann nota come questa compresenza di pesci e pecore si spieghi solo in un paesaggio come i «Mujnk-meersen» («prati dei monaci»), ampio pascolo fra due rami della Schelda sotto la collina detta Mont Blandin.
- <sup>98</sup> In alternativa: ‘esposto’; ‘resolve’ Mann, per *proposuisse*.
- <sup>99</sup> Jill Mann traduce «ordeal», cioè ‘ordalia’ o ‘giudizio divino’, e rimanda a Hermann Nottarp, *Gottesurteilen*, München 1961 per l’argomento, ma anche se i versi seguen-

- ti descrivono un procedimento di questo tipo il testo in sé (*iudicium*) non è traducibile direttamente con ‘ordalia’ (Charbonnier: «jugement»).
- <sup>100</sup> *Diatim* è neologismo avverbiale del latino medievale: compare a partire dalla *Vita Livini* di san Bonifacio (VIII sec.) e dalla *Vita Gregorii* di Giovanni Diacono (IX sec.).
- <sup>101</sup> *Basia corde bono* allude qui all’*osculum pacis*, il «bacio della pace» rituale nella messa antica. Sul tema della pace vd. l’introduzione della Mann, capitoli 3, 11 e 13.
- <sup>102</sup> Nel senso che, mentre il pastore conta le pecore da uno in su, il lupo le conta dal totale in giù, mentre le divora. Per questo paradosso logico Mann rinvia alla favoletta *Sacerdos et lupus* di *Carmina Cantabrigiensia* 35, 4: *Hi minuentes numerum perdentes summam generum / dant impares ex paribus et pares ex imparibus* (‘Questi [i lupi] diminuendo il numero con la distruzione del principio di genere, producono numeri dispari dai pari e pari dai dispari’: trad. Ziolkowski).
- <sup>103</sup> La traduzione di Jill Mann differisce da questa e da quella di Charbonnier perché sottintende un verbo di ‘dire’: «What use is it to have been able to say so many good things, and to have wanted to say even more?».
- <sup>104</sup> Don Bovone è il personaggio-sacerdote del poema.
- <sup>105</sup> *Libum* nel latino classico è la focaccia di cacio grattugiato, farina, uova e olio offerta agli dèi, ma nella *Vulgata* comincia a significare ‘libagione’.
- <sup>106</sup> Mann commenta l’uso di *crispo* attribuendogli il doppio senso di ‘brandire’ un’arma e di ‘suonare’ musicalmente, ma il secondo senso è attestato solo in rari testi citati da *Du Cange*. Non presenta una soluzione in inglese, lingua che in questo caso non suggerisce termini a doppia semantica, ma in italiano si può risolvere con ‘vibra’, che può essere sufficiente per i due sensi ma anche solo per il primo, oppure con ‘suona’ nel senso di ‘intonare’ e di ‘picchiare’.
- <sup>107</sup> Il riferimento, come sostiene Jill Mann, è alle *caritates*, feste monastiche in occasione delle quali venivano composte canzoni di cui sono rimasti alcuni testi, studiati da Bernhard Bischoff («*Caritas*»-*Lieder*, in *Mittelalterliche Studien*, Stuttgart 1967, vol. 2, pp. 56-77).
- <sup>108</sup> L’abate aveva il compito di mescolare e far girare il vino, come attestato in *Consuetudines Affligenses* (*Corpus Consuetudinum Monasticarum*, VI, p. 174).
- <sup>109</sup> Stessa espressione (*festas dies*) dell’incipit innodico citato al v. 741.
- <sup>110</sup> Si può ipotizzare un doppio senso fra ‘battere sulle tempie’ e ‘battere i tempi’ fondato sul latino *tempora*.
- <sup>111</sup> Parodia di espressioni epiche tipo *bella gero* (*Aen.* 1, 48), *bella geret* (*Aen.* 1, 263) ecc. Lo stesso emistichio *bellum fortuna gerebat* si trova in Egidio di Parigi, *Historia gestorum* (metà XII sec.), 2, 32.

- <sup>112</sup> *Mantica* è la bisaccia a due sacchi fin da Catullo 22, 21.
- <sup>113</sup> *Multicavus*, neologismo di Ovidio, *Metamorfosi* 8, 562.
- <sup>114</sup> *Subtono* non è attestato in latino classico. Nel medioevo si trova nella lirica per Ottone III edita in M.G.H. *Poetae* V 20, p. 487.
- <sup>115</sup> *Bulga*, termine celtico per 'borsa di cuoio' che si trova in Varrone e Lucilio, ricompare nell'*Apologeticus* di Tertulliano e poi in Erchembaldo Argentinensis (di Straburgo), Eadmero di Canterbury, Guglielmo di Malmesbury.
- <sup>116</sup> Si tratta di una delle rare inserzioni del poeta in prima persona, per accreditare la narrazione con un espediente puramente retorico nella quale la prima persona equivale a una terza impersonale. Lo stesso si verifica nel libro VII ai vv. 437 sg.
- <sup>117</sup> La battuta sottintende che comunque siano gli abati a dover essere destinatari di percosse.



Finito di stampare nel mese di Aprile 2009  
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.  
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa  
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300  
[www.pacineditore.it](http://www.pacineditore.it)







### LA COLLANA

La collana SCRITTORI LATINI DELL'EUROPA MEDIEVALE, esito di un progetto approvato dal Programma Europeo Cultura 2007-2013, propone al pubblico, agli insegnanti e agli studiosi opere di importanti autori europei del medioevo latino mai tradotte prima in italiano, con originale a fronte criticamente riveduto, breve introduzione e note esplicative. Si dischiude così alla conoscenza dei lettori italiani un patrimonio di conoscenze, invenzioni, sogni, scoperte, dati storici, narrazioni, intelligenza sociale e creatività fantastica finora accessibile solo agli specialisti.

### IL VOLUME

Primo episodio della saga del monaco-lupo Isengrimo e della volpe-laico Rinaldo, sua parente e rivale, che si tendono insidie reciproche per la conquista del cibo, giustificandole con discorsi filosofici di sarcastica arguzia e crudele cinismo, dipingendo in funambolici giochi di parole una società in profonda trasformazione, sullo sfondo di istituzioni ecclesiastiche nordeuropee del XII secolo che avevano perso tutto il loro prestigio morale. Una fiaba alla rovescia che rappresenta le debolezze umane e i rapporti di potere, anticipando la fioritura di poemi a personaggi animali delle letterature medievali francese, germaniche, italiana.

### IL CURATORE

Francesco Stella insegna Filologia latina medievale e umanistica e Teoria della traduzione presso l'Università di Siena ad Arezzo, dove dirige il "Centro di Studi Comparati I Deug-Su". Fra gli argomenti delle sue ricerche la poesia latina tardo-antica e medievale, aspetti della comparatistica interculturale, la tecnica della scrittura poetica, la filologia informatica, le fonti sull'università medievale di Arezzo e i manuali di epistolografia. Ha tradotto poeti carolingi e coordinato la versione italiana delle *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze.

### NELLA COLLANA

1. *Gesta Berengarii*. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo, a cura di Francesco Stella
2. Nivardo di Gand, *Le avventure di Rinaldo e Isengrimo*. Libro I, a cura di Francesco Stella
3. Eginardo, *Traslazione e miracoli dei santi Marcellino e Pietro*. Storia di scoperte e trafugamenti di reliquie nell'Europa carolingia, a cura di Francesco Stella
4. Valafrido Strabone, *Visione di Vetti*. La più antica visione poetica dell'Aldilà, a cura di Francesco Stella
5. Geri d'Arezzo, *Lettere e Dialogo d'amore*, a cura di Claudia Cenni
6. Guido d'Arezzo, *Liber Mithis*. Un trattato di medicina fra XII e XIII secolo, a cura di Pierluigi Licciardello
7. Gervasio di Tilbury, *Il libro delle meraviglie*, a cura di Elisabetta Bartoli
8. Pietro Alfonsi, *Disciplina Clericalis*, a cura di Edoardo d'Angelo
9. *Carmina Cantabrigensia*, a cura di Francesco Lo Monaco



€ 15,00